

LXXXVII.

2^a TORNATA DI SABATO 6 MAGGIO 1922

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DE NICOLA.

INDICE.

	<i>Pag.</i>	<i>Pag.</i>	
Congedi	4109	BERTINI, <i>ministro</i>	4147
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>).	4110	DRAGO, <i>relatore</i>	4151
Petizioni (<i>Annunzio</i>)	4110	Tutti gli ordini del giorno sono ritirati.	
Interrogazioni:		FACTA, <i>presidente del Consiglio</i>	4160
Ritardo del servizio militare per gli allievi dell'ultimo anno del corso normale:		Si approva il rinvio della discussione degli articoli.	
LISSIA, <i>sottosegretario di Stato</i>	4111	Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
FINO	4111	FACTA: Partecipazione ufficiale dell'Italia all'Esposizione commemorativa della indipendenza del Brasile che avrà luogo a Rio Janeiro dal settembre al novembre 1922	4139
Consolidamento di abitati in Puglia:		RICCIO: Conversione in legge di Regi decreti.	4139
MARTINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	4111	Relazioni (<i>Presentazione</i>):	
COTUGNO.	4111	MARRACINO: Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio 1922-23	4134
Reati contro la libertà e integrità dei cittadini a Gavorrano, Ravi e Caldana:		SARDELLI: Autorizzazione della spesa di lire 13 milioni per la prosecuzione dei lavori di costruzione della nuova sede dei Ministeri della marina, dell'istruzione pubblica, della giustizia e degli affari di culto e della Corte dei conti	4139
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	4113		
MERLONI.	4113		
Reati contro la libertà e sicurezza delle persone a Orbetello:			
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	4114		
MERLONI.	4115		
Sistemazione delle comunicazioni di Brescia con Iseo e della navigazione sul lago d'Iseo:			
MARTINI, <i>sottosegretario di Stato</i>	4116		
BONARDI.	4117		
Proposta di legge (<i>Scolgimento e presa in considerazione</i>):			
Stato giuridico ed economico degli impiegati di istituti di emissione:			
SANDULLI	4117		
CASERTANO, <i>sottosegretario di Stato</i>	4117		
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):			
Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna:			
ACERBO	4118		
GUARINO-AMELLA	4122		
MAZZONI.	4127		
FONTANA.	4134		
BOMBACCI	4139		
CANEVARI	4142		

La seduta comincia alle 15.

CAPPELLERI, *segretario*, legge il processo verbale della tornata pomeridiana di ieri.*(È approvato).***Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Ferri Leopoldo, di giorni 3; Siciliani, di 1, e Petriella, di 90; per motivi di salute, l'onorevole Lofaro, di giorni 60; e per ufficio pubblico gli onorevoli: Galla, di giorni 3; Bubbio, di 3; Grandi Achille, di 3, e Krekich, di 30.

(Sono conceduti).

Ringraziamenti per commemorazioni.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera il seguente telegramma e la seguente lettera, pervenuti alla Presidenza:

« Vivamente ringrazio l'Eccellenza vostra e la intiera Camera dei deputati per le nobilissime espressioni di condoglianza per la perdita di mio cognato il senatore Palberti e la sua commemorazione in codesto Consesso che egli amò sempre come campo di fecondo lavoro

Ing. DAVICINI ».

« Con animo veramente commosso esprimo a Lei, anche a nome dei miei, i sensi della nostra viva gratitudine per la solenne commemorazione del mio compianto genitore, da Lei magistralmente fatta in seno a codesta Assemblea legislativa.

« La sua elevata parola, ispirata dai sentimenti di fraterna amicizia con l'Estinto, e la eco incontrata nei colleghi tutti, ci sono stati di immenso conforto nella nostra sciagura, ed invio a Lei, quale Presidente di codesto Supremo Consesso, ringraziamenti sentitissimi.

« Gradisca Eccellenza, i sensi del mio profondo ossequio.

D. DENTICE CAPOZZI DI ACCADIA ».

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli sottosegretari di Stato hanno trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati: Abisso, Acerbo, Agostinone, Bisogni, Bonardi, Boncompagni-Ludovisi, Canevari, Capanni, Campanini, Casoli, Cavina, Cazzamalli, Chiesa, Chiostrì, Colonna di Cesarò, Cosattini, Cotugno, Cuomo, Curti, De Berti, De Stefani, Devecchi, Di Fausto, Di Marzo, Fabbri, Ferrari Giovanni, Flor, Frontini, Gai, Genari, Gnudi, Grandi Rodolfo, Gray, Groff, Gronchi, Guacero, Guarino-Amella, Jacini, Larussa, Luigi, Lussu, Malatesta, Mancini Augusto, Mancini Pietro, Marescalchi, Matteotti, Mazzini, Merloni, Montemartini, Morisani, Olivetti, Oviglio, Pagella, Paolucci, Persico, Pesante, Pestalozza, Pighetti, Piva, Poggi, Quilico, Rocco Alfredo, Siciliani, Spagnolo, Stanger, Torre Edoardo, Toscano, Tovini, Trozzi, Ungaro, Vella, Ventavoli, Villabruna, Visco, Vittoria, Zanardi, Zani-boni, Zirardini.

Saranno inserite a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta di oggi (1).

Petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni.

CAPPELLERI, segretario, legge.

7319. Il ragioniere Toggia Cesare invoca riparazioni per taluni danni che, a suo dire, il Governo gli avrebbe prodotto al tempo delle Campagne di Africa.

7320. Il deputato Maury presenta una petizione della Organizzazione civile del Lazio, con la quale si fanno voti perchè il Parlamento non converta in legge il Regio decreto 28 marzo 1922, concernente il porto di Napoli.

7321. L'avvocato professor Sacchi Alessandro, già funzionario della Corte dei conti chiede che sia revocato il decreto col quale egli venne collocato a riposo.

7322. Piccirillo Vincenzo, assistente nelle ferrovie dello Stato, chiede di poter riscattare - agli effetti della pensione - alcuni anni trascorsi fuori di servizio per ragioni indipendenti dalla sua volontà.

7323. Mariani Antonio, capo tecnico di artiglieria e genio, chiede che siano riparati taluni danni, a suo dire, ingiustamente derivatigli dalla oplicazione dei ruoli aperti al personale cui egli appartiene.

PRESIDENTE. Saranno inviate alle Commissioni permanenti competenti.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni. La prima è dell'onorevole Federzoni, al ministro dell'istruzione pubblica, (Sottosegretariato per le antichità e le belle arti), « per conoscere come intenda avviare a una soluzione sodisfacente il problema della mancanza di locali a uso di studi per gli artisti, causata dalla crisi generale degli alloggi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le belle arti trovasi ancora a Venezia per ragioni di ufficio. Egli chiede che sia rinviato lo svolgimento di questa interrogazione al prossimo giorno 11.

Onorevole Federzoni, consente ?

FEDERZONI. Consento.

(1) Vedi Allegato.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Fino, al ministro della guerra « per sapere se non creda opportuno e corrispondente ad equità di concedere i benefici di cui nella circolare n. 9 (5 gennaio 1922), che ammette a ritardare il servizio militare gli allievi studenti degli ultimi anni dei corsi medii superiori e assimilati, anche agli allievi dell'ultimo anno del corso normale ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere.

LISSIA, sottosegretario di Stato per la guerra. L'interrogazione dell'onorevole Fino si riferisce all'applicazione della legge del 22 dicembre 1921.

Questa legge, all'articolo 1° concede agli studenti dell'ultimo anno dei corsi medii superiori e assimilati la facoltà di ritardare la loro presentazione alle armi.

Con circolare apposita il Ministero ha spiegato quali erano gli istituti da ritenersi assimilati ai termini di tale legge, e devo confessare che in questa circolare il Ministero non fu molto felice perchè lasciò, che permanessero degli equivoci.

Per dissipare ogni dubbio venne la circolare successiva del febbraio 1922, con la quale fu tassativamente disposto che le scuole normali e gli istituti nautici sono equiparati alle scuole medie di grado superiore.

Con ciò mi pare che si sia risposto perfettamente a quello che chiede l'onorevole Fino.

PRESIDENTE. L'onorevole Fino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FINO. Io non ho che da dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato, e non sono malcontento di aver presentato questa interrogazione, la quale ha servito a rendere nota a tutti gli interessati, questa modifica portata alla legge e alla circolare del 5 gennaio, interpretativa della legge.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Cotugno, ai ministri del tesoro e dei lavori pubblici, « per sapere con quali mezzi e con qual programma si accingono a fronteggiare il grave problema del consolidamento degli abitati nei 214 paesi minacciati d'estrema rovina ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

MARTINI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Il Ministero dei lavori pubblici si preoccupa del problema che è prospettato nell'interrogazione dell'onorevole Cotugno.

Come l'onorevole interrogante sa, i lavori per il consolidamento delle frane e per il trasferimento degli abitati a cura e spese dello Stato si eseguono sulla base degli elenchi approvati dalla legge 9 luglio 1908, n. 495, e della legge 13 aprile 1911, n. 311, articolo 20, e successivi decreti luogotenenziali e reali ancora successivi.

Gli abitati il cui consolidamento è stato autorizzato sono 728, e solo per una parte di questi sono stati compiuti i lavori relativi.

Le somme a disposizione per il consolidamento degli abitati minacciati da frane si aggirano intorno alla cifra di 15 milioni, cifra la quale è certamente insufficiente di fronte ai bisogni che sono provocati da gravi e purtroppo ripetuti disastri.

È impossibile che si possa parlare delle linee di un programma in materia, perchè il programma viene man mano determinandosi, a seconda della urgenza dei lavori ed in base ai quali vengono redatti i relativi progetti dagli uffici competenti.

La questione è quindi tutta una questione di disponibilità di fondi, ed è per questo che se ne potrà utilmente riparlare nella prossima imminente discussione del bilancio dei lavori pubblici, assicurando intanto l'onorevole interrogante che noi ci rendiamo perfettamente conto della esiguità dei fondi che sono a disposizione di questi lavori e della necessità che lo stanziamento relativo debba essere aumentato.

PRESIDENTE. L'onorevole Cotugno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COTUGNO. La mia interrogazione giunge tardi. Se l'onorevole Presidente della Camera lamentava l'assenza dei deputati, per cui le loro interrogazioni andavano abbandonate, noi dovremmo da parte nostra, deplorare la latitanza del Governo, per cui, aprendosi la Camera di tanto in tanto, (e chi sa se si continuerà ancora ad aprirla meglio, forse, convenendo chiuderla definitivamente) vediamo arrivare delle discussioni, come questa, le quali, trovano i fatti ai quali si riferiscono o superati o non più meritevoli di discussione.

Io presentai a suo tempo non una, ma ripetute interrogazioni in istile pedestre, per non farla da spaccamonti a buon mercato, intorno a quella che già si prospettava come una delle più grandi sventure che potessero colpire un paese, cioè la invasione delle acque nel sottosuolo di Corato, che ne minacciavano la solidità, non solo, ma la esistenza, E quando fui al Ministero dei lavori pubblici,

in una delle tante mie peregrinazioni a quel palazzo incantato, sdegnando io la speculazione della solita letterina che i Ministeri inviano al deputato... e vi pregherei di non scriverne più... (*Interruzioni — Commenti*)... Il Ministero dei lavori pubblici ne ha scritto per 340 mila, se non lo sa, onorevole sottosegretario: ed io vi consiglierei a risparmiarne il tempo, l'inchiostro e la carta. Dunque, quando io fui al Ministero dei lavori pubblici per attingere direttamente le notizie, che mi avessero potuto assicurare circa la bontà dei rimedi che lo Stato era disposto ad apprestare per così terribile caso, mi sentii rispondere che oltre di Corato, vi erano da consolidare ben altri 214 abitati che minacciavano rovina e che per tanta opera e così urgente vi erano stanziati fondi assai limitati e per giunta esauriti. Si fu allora che io presentai questa interrogazione e sollecitai dal ministro la reintegrazione di fondi sufficienti ed una legge speciale per Corato il cui disastro non è stato ancora, da chi il doveva, valutato convenientemente, nonostante il succedersi di commissioni di tecnici, tra i migliori che vanti il paese. Il progetto è per venire alla luce, ma, così come è congegnato non è destinato ad un grande successo. Manca in esso ogni spirito di decisione; è dei soliti, quali la burocrazia sa compilare. Ma, di ciò a suo tempo!

La mia interrogazione meritava una risposta ben più concreta e precisa. E dire che il bilancio dei lavori pubblici segna una spesa di oltre un miliardo che avrebbe potuto essere in qualche parte destinato a così nobili scopi. È la solita deplorata mancanza di programmi, è il solito andare avanti alla ventura!

I cinque minuti concessi per lo svolgimento delle interrogazioni non mi consentono dire di più. Riprenderò il tema nella discussione sul bilancio dei lavori pubblici. Non voglio dispiacere il nostro illustre Presidente custode del regolamento, nè sequestrare il tempo a mio vantaggio e col danno degli altri. La questione è di una gravità eccezionale ed anche così pietosa dal lato del sentimento, da commuovere i più induriti, se pur vi ha chi abbia qui dentro animo incline a raccogliere le voci che manda il dolore.

Ma ohimè! quanto poco calcolo si può fare sulla bontà delle nostre discussioni. Qui tutto ha la breve durata del lampo; tutto passa, come spuma in acqua od al vento l'arena; ed i Governi si trasferiscono l'un l'altro non già la lampada della vita, ma delle buone intenzioni, e delle promesse il cui sacco non

è mai vuoto. È tempo di mutar sistema. Corato domanda ben più d'una speranza!

Io, perciò non posso dichiararmi soddisfatto nè insoddisfatto. Il Governo per le mie richieste non ha nulla, non ha programma nè presente, nè prossimo, nè futuro. Non ha neppure uno di quei decreti-legge di cui fece tanto largo e generoso uso da stancare la nostra pazienza, ch'è pur fatta a prova di bombe. Ha detto che prenderà consiglio dagli avvenimenti; che si faranno dei progetti intorno ai quali la discussione finirà dopo che gli abitati dei paesi in pericolo saranno crollati.

E così alla stanca, tranquillamente, come in questo pomeriggio romano, raccolti in pochi, come negli orti di Academo, passeremo filosofando, e che il buon Dio ci aiuti!

Con tutta la buona volontà, di mostrarmi deferente verso coloro che detengono il potere, perchè è sempre utile averli amici, io resto come l'asino di Buridano, incerto, non sapendo a qual partito appigliarmi. (*Si ride*). Voglio sperare che il progetto che sarà presentato dal Ministero dei lavori pubblici, dopo le nostre osservazioni di questi giorni, riuscirà a vincere ogni mia perplessità e a rendermi soddisfatto.

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le interrogazioni degli onorevoli:

Conti, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, «per sapere quale significato, quale valore e portata politica abbia voluto attribuire alle disposizioni e agli ordini emanati per esteriori segni di lutto in occasione della morte del Pontefice»;

Fantoni, Tovini, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e ai ministri del tesoro e della ricostituzione delle terre liberate; «per sapere se non credano ancor giunto il momento: 1º) di pronunciarsi in merito alle pressanti e legittime richieste degli Enti locali delle terre liberate relative al funzionamento dei bilanci 1922, al quale si connette la questione riguardante il servizio di manutenzione delle strade comunali, questione che — nel giustificato assenteismo degli Enti — reclama soluzione urgente dati gli ostacoli alla viabilità recati dalla neve caduta. 2º) Di disporre perchè le Amministrazioni degli ospedali e manicomi delle terre già invase possano al più presto incassare quanto loro spetta per le rette dei ricoverati appartenenti a territori già irredenti».

Veneziale, ai ministri delle finanze e del tesoro, « per sapere se non credano ormai opportuno provvedere anche in confronto del personale delle intendenze di finanza all'istessa stregua di quanto è stato fatto col regio decreto-legge 7 giugno 1920, n. 742, pel personale delle Amministrazioni centrali, in quanto che dalla esistente parificazione fra i detti personali consegue la necessità equitativa di uguale trattamento ».

Toscano, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, « per conoscere quali provvedimenti abbia preso per accertare le responsabilità di coloro che, di nottetempo introducendosi furtivamente nella Camera di lavoro sono riusciti a nascondere in una stanzetta, di fronte agli uffici di segreteria, dieci coperte e cinquanta lenzuola sottratte al ripostiglio del 24º artiglieria di Messina »;

Carusi, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere: a) a quali criteri si è ispirata l'Amministrazione ferroviaria per negare sistematicamente al personale femminile, in possesso dei prescritti requisiti, il collocamento a riposo in base all'articolo 8 della legge 7 aprile 1921, b. 369; b) come creda di poter conciliare tale contegno dell'Amministrazione ferroviaria, con le continue affermazioni di esuberanza di personale, che hanno motivato le restrizioni nell'assunzione degli invalidi di guerra; c) se ritenga che tale provvedimento possa lasciare sperare in una seria applicazione della riforma burocratica in quell'Amministrazione, che, per complesse ragioni, grava sul bilancio dello Stato col più forte disavanzo »;

Carusi (Ungaro, Paolucci, Calò), al ministro dell'interno, « Per sapere se gli risultano veri i motivi che hanno indotto il prefetto di Lecce a proporre lo scioglimento dell'Amministrazione comunale di Acquaria del Capo e per sapere se — a riparazione dell'errore commesso — egli intenda indire sollecitamente le nuove elezioni »;

Marracino (Pietravalle, Presutti, Veneziale), ai ministri dei lavori pubblici e della marina, « per conoscere i motivi, per i quali fu declassificato il porto di Termoli ».

MARTINI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Sopra lo stesso argomento dell'interrogazione dell'onorevole Marracino è stata presentata un'interrogazione dall'onorevole Baldassarre...

PRESIDENTE. Ma non è iscritta nell'ordine del giorno di oggi; e poichè quella dell'onorevole Marracino è decaduta, quando verrà il turno di quella dell'onorevole Baldassarre, ella risponderà.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Merloni, al ministro dell'interno, « per conoscere il suo pensiero sui continui attentati alla libertà e all'integrità personale dei cittadini, che avvengono in Gavorrano, Ravi, e Caldana, e alle minacce e intimidazioni che si fanno contro quella Amministrazione comunale, nonchè per sapere a quali criteri siano ispirati i trasferimenti dei funzionari che abbiano in una data località offerto prove indubbie di imparzialità e di rispetto alla legge ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CASERTANO, *sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Merloni sa per personale sua esperienza e convinzione, che questi appunti si riferiscono all'amministrazione passata, perchè si rapportano al mese di gennaio. Per quanto ha tratto alla nostra amministrazione, noi gli abbiamo dato prova dell'intendimento di volere il ristabilimento dell'ordine in quelle contrade e di prendere, a questo fine, tutti i provvedimenti che erano compatibili e possibili all'amministrazione dell'interno, per ristabilire l'imperio dell'ordine.

Pertanto io, oltre a queste affermazioni di carattere personale che riflettono la nostra amministrazione, altro non saprei dirgli in ordine al passato.

PRESIDENTE. L'onorevole Merloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MERLONI. Prendo atto delle buone intenzioni dell'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno e anche delle dichiarazioni con cui egli afferma di aver preso dei provvedimenti.

Questa interrogazione viene alla Camera dopo parecchio tempo dal giorno in cui fu presentata. I fatti che qui sono deplorati hanno avuto purtroppo una dolorosa conferma in altri fatti altrettanto gravi avvenuti in appresso e nelle dimissioni, forzate dell'Amministrazione comunale di Gavorrano.

Deploravo appunto con la mia interrogazione che a Gavorrano, come in altri comuni della provincia di Grosseto, si mantenesse una situazione tale di tensione, di intimidazioni e coercizioni, di minacce e violenze per cui non fosse possibile l'esercizio di alcuna libertà, e di quelle stesse funzioni che la legge demanda alle Amministrazioni comunali e provinciali.

E si è verificato quello che si temeva, quello che si prevedeva malgrado che l'Amministrazione comunale socialista di Gavorrano fosse una delle migliori della pro-

vincia, malgrado che il prefetto medesimo avesse insistito replicatamente perchè quegli amministratori non si dimettessero, essi furono costretti tuttavia ad abbandonare il loro ufficio in seguito a minacce e violenze continue.

Dopo queste dimissioni, poteva attendersi che la situazione dell'ambiente dovesse migliorare; invece è avvenuto, come doveva avvenire, perfettamente il contrario; perchè l'avversario, ottenuta questa prima vittoria, si è maggiormente imbalanzito, e, non contento di avere raggiunto quello che pareva il suo intento principale, ha preteso di avere a sè interamente soggiogata la parte socialista. (*Rumori a destra*).

A Gavorrano, infatti, dopo queste dimissioni, sono aumentate le violenze; e da ultimo si è anche ricorso ad un trucco, al solito trucco di far sparare da qualcheduno qualche colpo di rivoltella per attribuire questo fatto ai socialisti, che furono subito arrestati in massa, col sindaco alla testa.

Però un'inchiesta, fatta immediatamente dopo, mise in evidenza che si trattava di un turpe trucco ordito, pare con la connivenza del brigadiere dei carabinieri, dai fascisti locali: e i 12 arrestati furono rimessi subito in libertà.

Si dice pure che quel commissario di pubblica sicurezza (esempio veramente da citare) avrebbe denunciato all'autorità giudiziaria non solo i fascisti, ma anche il brigadiere dei carabinieri.

Attualmente la situazione a Gavorrano, a Ravi, a Caldana e negli altri paesi di questo comune si mantiene purtroppo quella di prima.

Io mi auguro che i provvedimenti che l'onorevole sottosegretario di Stato annunzia di aver preso, siano tali da riportare nella nostra provincia quella condizione normale di diritto e di libertà, senza di cui non è possibile realizzare nel nostro paese alcuna conquista ed ottenere nessuno di quei risultati utili che anche i colleghi dell'altra parte dicono di proporsi coi loro vantati ideali e con la loro propaganda, che vediamo purtroppo di che razza sia.

Mi auguro che al più presto possa cessare nella provincia di Grosseto la situazione anormale di cose che ho, anche di recente, deplorata e documentata, e che è la stessa di tante altre provincie di Italia, e che da noi si è rivelata ancora attraverso gli episodi della giornata del primo maggio.

A Grosseto i partiti avversari avevano insistentemente affermato che vi si godeva

di tale libertà da non comprendersi come il Governo non si fosse affrettato a indire le elezioni amministrative. Essi si erano impegnati a dimostrare che questa situazione era veramente raggiunta nel nostro paese.

Invece bastò che un giornale avesse pubblicato che il primo di maggio si sarebbe recato a Grosseto un nostro collega per tenervi una conferenza perchè squadre e bande di fascisti, in numero di alcune centinaia, si portassero a Grosseto da tutti i paesi della provincia. (*Interruzioni all'estrema destra*).

Costoro hanno fatto tutta la giornata un rigoroso servizio d'ordine. Tra l'altro hanno fatto irruzione in un caffè, in piazza, dove si trovavano raccolti molti socialisti con le famiglie; due individui col revolver spianato hanno intimato ai presenti di non muoversi, ed un altro, armato di bastone, menava colpi contro i presenti. Fuori del caffè erano circa 30 o 40 fascisti di rinforzo ed armati, ed i carabinieri poco distante assistevano, pronti a proteggere in caso di bisogno gli aggressori. (*Interruzioni a destra — Commenti*).

Questa è la situazione che permane invariata nella provincia di Grosseto, e che giustifica largamente il provvedimento da noi chiesto del rinvio delle elezioni amministrative.

Mi auguro, ripeto, che i provvedimenti annunziati, ma principalmente uno sforzo politico decisivo del proletariato, sappiano realizzare il ripristino del diritto e il ritorno della civiltà soffocata ora nel sangue e nel delitto. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Merloni, ella ha così svolto anche l'altra sua interrogazione che segue?

MERLONI. No, onorevole Presidente.

PRESIDENTE. Lo speravo! (*Si ride*).

Segue un'altra interrogazione dell'onorevole Merloni, al ministro dell'interno, « sulla situazione sempre più grave in cui si trova Orbetello, dove si commettono continuamente reati contro la libertà e la sicurezza delle persone, con la tolleranza, l'incoraggiamento e la connivenza delle pubbliche autorità ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Orbetello è pure nel Grossetano e non potrei quindi che ripetere le stesse assicurazioni precedenti. Dal 12 maggio, quando avvenne l'ultimo reato per cui furono arrestate 13 persone, che si trovano

ora in istato di detenzione, non è accaduto altro e mi auguro che nulla debba accadere.

Quanto ai provvedimenti di carattere generale, confido che la Camera faccia un giorno una discussione più larga di quella che m'impedisce ora di dare maggiori schiarimenti, perchè si sottopongano al vaglio della critica tutti i provvedimenti che l'autorità governativa sta prendendo per ristabilire nel Paese la pace che tutti desideriamo.

PRESIDENTE. L'onorevole Marloni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MERLONI. Avrei volentieri aderito all'implicito invito del nostro Presidente, se non dovessi aggiungere qualche considerazione, che si deduce dai fatti di Orbetello, oggetto di quest'altra mia interrogazione.

Noi siamo talmente nel vero quando denunciando le situazioni che veniamo ad esporre alla Camera, che i fatti si incaricano, purtroppo, dopo qualche tempo, di darci ragione.

Egli è che i vostri funzionari hanno il bene di non intendere tali situazioni: essi non vedono che il fatto, non sono colpiti che dall'episodio, e non comprendono certe formazioni ambientali, non si preoccupano dell'ordinamento di forze armate che agiscono in un determinato paese, e possono produrre i fatti più violenti da un momento all'altro, mentre costituiscono la minaccia e la coercizione permanente contro i loro avversari contro i designati alla soggezione ad ogni costo o alle vendette più spietate.

A Orbetello gli amministratori socialisti avevano retto il comune in modo da meritare l'elogio delle stesse autorità; non solo, ma questi negatori della coltura, erano riusciti a realizzare quello che da tanto tempo era stata l'aspirazione di quella popolazione, istituendo una scuola tecnica adatta a quel centro industriale che ne sentiva vivo bisogno.

Nondimeno questi amministratori furono costretti a dimettersi, dopo l'invasione fascista del luglio dello scorso anno; e sebbene per due volte taluni assessori avessero tentato di ritornare, per due volte Governo, prefetto e autorità locali avessero incoraggiato il ritorno e assicurato che il comune sarebbe stato riconsegnato alla legittima amministrazione, ciò non poté avvenire.

Nell'occasione dell'ultimo tentativo c'erano 50 o 60 carabinieri che, divisi in gruppi, rendevano vana la stessa opera del delegato di pubblica sicurezza, lasciando i fascisti impunemente scorrazzare e aggredire; talchè

gli assessori che si trovavano all'albergo con le loro mogli dovettero assistere per tutta una notte a una gazzarra indecente contro di loro e contro le signore, e la mattina dopo dovettero riprendere la via del ritorno.

Da allora le violenze non si contarono più.

A Orbetello questa situazione è durata lunghissimo tempo. E tutto questo per opera di pochi violenti, di Orbetello e di fuori, raccolti colà al solo scopo di minacciare, aggredire ed esercitare vendette.

E da quando io ho presentato questa interrogazione, la situazione ha dato purtroppo i suoi frutti, con l'assassinio dell'operaio Marco Curioni.

Quel giorno, dopo aver minacciato e bastonato, vollero la vittima da tempo designata, e uccisero in circostanze le più brutali e spietate, questo sovversivo, che aveva avuto il torto, nel luglio, quando l'invasione si abbattè anche su Orbetello, di essere alla testa dei pochi che tentarono di resistere, e di avere poi ancora contrastato il dominio della prepotenza e della violenza. Perciò il povero Curioni fu designato alla vendetta, e soppresso in un modo così drammatico e infame. (*Rumori all'estrema destra*).

Tutto questo non sarebbe avvenuto se il Governo, due o tre mesi fa, avesse realmente preso quei provvedimenti che anche allora aveva assicurato di volere adottare e di cui si dimenticò totalmente.

Mi auguro che domani non debba dirsi altrettanto di voi, signori del Governo!

I provvedimenti, se veramente aveste intenzione di prenderli, non solo per Orbetello e per la provincia di Grosseto, ma per tutta Italia, se intendeste realizzarli sul serio e nel modo a ciò più acconcio, e adoperando tutti i mezzi che sono a vostra disposizione, potrebbero far sì che questa situazione, ormai addirittura odiosa e mostruosa, di schiavitù e di inciviltà, cessasse una buona volta nel nostro Paese.

Ma possiamo, dopo l'amara esperienza, nutrire ancora qualche illusione? (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Seguono due interrogazioni dell'onorevole Giunta:

al ministro degli affari esteri, « per sapere per quali ragioni la Commissione per la delimitazione dei confini ha sospeso i lavori, lasciando in uno stato di incresciosa incertezza gran parte del confine orientale »;

al ministro dell'interno, « per sapere se ha deciso, ai sensi degli articoli 208 e 211 del Trattato di San Germano, di passare al demanio il castello e il parco di Lussino, già

appartenente ad un membro della famiglia imperiale d'Austria; e se in tal caso è disposto a cederlo, con finalità di bene pubblico, agli abitanti dell'Isola ».

Non essendo presente l'onorevole interrogante, si intende che vi abbia rinunciato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Bonardi, al ministro dei lavori pubblici, « per conoscere se, come e quando intenda provvedere ad una sistemazione delle comunicazioni di Brescia con Iseo ed alla navigazione sul lago specialmente in relazione : a) alla soppressione del servizio economico sulla Brescia-Iseo, compiuta in ispreto delle convenzioni per la cessione della stessa dallo Stato ad una società privata, mantenendo la sopratassa festiva, non istituendo sui convogli la seconda classe, non provvedendo a proporzionare le tariffe alle possibilità del pubblico a dare più facili comunicazioni tra Brescia ed Iseo e a ripristinare il servizio sul tronco di Monterotondo e ciò in relazione alla risposta data a altra interrogazione 31 agosto 1920; b) al compimento del raccordo ferroviario tra la stazione di Iseo e quel porto in corso dal 1919; c) alla ripresa del servizio di navigazione tra Pisogne e Lovere tanto necessario, tante volte promesso e non attuato ancora ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

MARTINI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Al momento della cessione all'industria privata della linea Brescia-Iseo, esisteva sulle linee delle ferrovie dello Stato, fra cui la linea Cremona-Brescia-Iseo, un regime tariffario economico.

Al momento della cessione alla società privata, lo Stato si preoccupò che non venissero danni per il pubblico, e da qui la ragione e spiegazione dell'articolo 10 della convenzione 11 luglio 1907, che stabilì appunto che nessuna modificazione dovesse avvenire nel regime tariffario.

Successivamente, quando la Direzione generale delle ferrovie dello Stato abolì sul tratto Cremona-Brescia le tariffe economiche con decreto del 17 febbraio decorso, fu modificato l'articolo 10 della convenzione suddetta con una riserva, che mi preme ricordare all'onorevole interrogante, di ripristinare le tariffe economiche non appena le ferrovie dello Stato ripristineranno le tariffe economiche sulla linea Brescia-Cremona.

Il provvedimento preso nel febbraio 1922 fu in sostanza motivato da una ragione di carattere generale, che trova la sua applicazione anche al caso a cui si riferisce la inter-

rogazione, vale a dire alle condizioni eccezionali di crisi in cui sono andate a trovarsi le aziende esercenti ferrovie secondarie. Pur tuttavia alcuni temperamenti sono avvenuti, nel senso che il Ministero dei lavori pubblici, al fine di rendere meno gravosi i provvedimenti in parola, reclamò dalla ferrovia Brescia-Iseo la pronta istituzione di abbonamenti operai implicanti una notevole riduzione sui prezzi ordinari.

Ricordo ancora che le stesse disposizioni dell'ultimo decreto-legge 29 gennaio 1922, n. 40, in quanto riflettono la riduzione della tassa erariale sui trasporti dei viaggiatori e sul servizio merci valgono anche a rendere meno gravose le disposizioni che furono portate dal decreto che ho citato.

Per quanto riflette l'istituzione della seconda classe sulla Brescia-Iseo, è una questione in esame e mi riservo ulteriormente di discutere con l'onorevole interrogante i provvedimenti che si potranno prendere, facendo però rilevare che anche questi provvedimenti andranno connessi coi provvedimenti del tratto Brescia-Cremona.

Sono state fatte premure presso la Società nazionale perchè abolisca i supplementi, anzi sono state senz'altro impartite istruzioni perchè la società abolisca i supplementi festivi sulla Brescia-Iseo in armonia a quanto si attua sulla rete statale.

Per quanto riguarda i lavori del raccordo ferroviario tra il nuovo porto lacuale di Iseo e la linea ferroviaria Brescia-Iseo-Edolo, debbo ricordare che i lavori vanno svolgendosi regolarmente, e recentemente il Ministero ha messo a disposizione dell'ingegnere-capo del Genio civile per il proseguimento di questi lavori, la somma di lire 250,000.

Quanto al terzo punto della interrogazione, debbo dire all'onorevole interrogante che sono state date istruzioni al circolo ferroviario di Verona perchè affretti un accordo fra la Società di navigazione del lago d'Iseo e gli enti interessati per la pronta istituzione di un servizio di traghetto tra Pisogne e Lovere. La causa del ritardo di questa istituzione deve ritrovarsi nel mancato accordo degli enti interessati. Tuttavia, dalle notizie che risultano al Ministero, confidiamo che l'accordo si possa raggiungere al più presto.

In ogni modo, come ho avuto occasione di dire all'onorevole interrogante, tutti i fatti che hanno formato oggetto della sua interrogazione e i provvedimenti che si potranno ancora eventualmente prendere, mi riservo di esaminarli personalmente, e mi riservo ancora di avere dall'onorevole interro-

gante altri schiarimenti per vedere di migliorare il più che sia possibile questo, senza dubbio, importante servizio.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonardi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BONARDI. Non posso dichiararmi completamente soddisfatto. Spero di poterlo fare quando in un colloquio coll'onorevole sottosegretario di Stato avrò potuto richiamare la sua attenzione sulle strane condizioni di abbandono in cui si trova il funzionamento della linea Brescia-Iseo.

Non voglio neanche intrattenere la Camera sopra tali questioni che sono assolutamente locali, ma devo far presente che la mia interrogazione risale a parecchi mesi or sono, sicchè la risposta in cui l'onorevole sottosegretario mi dice di aver dato istruzioni perchè si provveda, quando in pratica nulla nel frattempo si è atto, non può non darmi un certo senso di diffidenza e anche di malcontento che non posso nascondere.

Così anche avrei desiderato una risposta ad uno degli incisi della mia interrogazione che riguarda precisamente il servizio sul tronco Monterotondo. Non voglio fare una lunga illustrazione, ma mi preme dire che sopra questo non ho ricevuto risposta; eppure si tratta di cosa per cui ho dovuto molte altre volte tediare la Camera, senza mai aver avuto una risposta conclusiva.

Mi riservo dunque in un colloquio di illustrare all'onorevole sottosegretario di Stato la questione com'è, e vorrei sperare che una buona volta si provveda, a far cessare questa situazione che diventa davvero scandalosa.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni iscritte nell'ordine del giorno di oggi.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Svolgimento di una proposta di legge dei deputati Sandulli e Capobianco sullo stato giuridico ed economico degli impiegati negli Istituti di emissione.

Se ne dia lettura.

CAPPELLERI, segretario, legge (V. Tornata del 25 marzo 1922).

PRESIDENTE. L'onorevole Sandulli ha facoltà di svolgerla.

SANDULLI. Sarò molto breve per adempiere alla formalità imposta dal regolamento.

La mia proposta di legge ha lo scopo di ovviare ad inconvenienti che si verificano al momento attuale, perchè gli impiegati

degli Istituti di emissione sono in una condizione davvero strana ed eccezionale: essi non possono essere considerati come impiegati privati e nello stesso tempo non possono nemmeno essere considerati impiegati statali, pur adempiendo, nella maggioranza di casi, a vere e proprie funzioni statali.

Ora, come per gli impiegati privati è sorta la necessità di una legge che regolasse il contratto d'impiego privato, così è necessario e logico che una legge intervenga a disciplinare le norme per lo stato giuridico ed economico di questi impiegati degli Istituti di emissione.

Essi sono in balia di un potere onnipotente, che potrebbe da un momento all'altro abusarne: e se finora non l'ha fatto, è necessario che la legge intervenga a garanzia dell'avvenire.

In confronto degli impiegati del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia gli impiegati della Banca d'Italia si trovano in una condizione anche peggiore e più svantaggiosa, poichè quelli dei due primi Istituti si possono considerare dipendenti da enti autonomi, autarchici, mentre quelli della Banca d'Italia sono dipendenti da una vera e propria società anonima per azioni.

Il progetto, dunque, si propone di sistemare indistintamente la condizione di tutti costoro.

Io non illustrerò le disposizioni speciali della proposta di legge, perchè sono troppo chiare di per sè stesse. Soltanto a me preme di far rilevare che talune che possono sembrare innovazioni audaci, non sono che il riconoscimento di principi che si sono affermati attraverso la tradizione e la consuetudine e cui lo schema di legge dà norma e stabilità. E sono sicuro che a suo tempo la Camera vorrà dare la sua approvazione al presente disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Con le consuete riserve il Governo non si oppone alla presa in considerazione di questa proposta di legge.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione della proposta di legge dei deputati Sandulli e Capobianco sullo stato giuridico ed economico degli impiegati negli Istituti di emissione.

(È presa in considerazione).

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Trasformazione del latifondo e coloniz-
zazione interna.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul disegno di legge: trasformazione del latifondo e colonizzazione interna.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Acerbo.

ACERBO. Onorevoli colleghi, a nome del Gruppo parlamentare fascista che ho l'onore di rappresentare in questa discussione, mi limiterò ad esporre alcune brevi considerazioni di carattere generale, anche perchè l'argomento del disegno di legge è stato ampiamente dibattuto con grande competenza e serenità da oratori di questa e delle altre parti della Camera.

E dico subito che il Gruppo parlamentare fascista non ha alcun pregiudizio contro l'audacia di questo disegno di legge che, allo scopo di portare profondi rinnovamenti nel regime economico di alcune Regioni d'Italia, non esita a vibrare un nuovo poderoso colpo di maglio contro il vetusto edificio della proprietà privata.

Per noi la difesa dell'istituto della proprietà privata, contro le dottrine collettivista e comunista intese alla sua demolizione, si basa unicamente sul supposto della importanza che la possente azione dell'interesse individuale ha ai fini della produzione; di conseguenza, poichè riteniamo che la proprietà privata può trovare la sua giustificazione solo in un costante aumento della produzione, nel quale si appunta l'interesse di tutta la collettività, noi non possiamo essere i difensori dell'istituto stesso quale al presente è ordinato secondo l'antica formola quiritaria dell'*uti et abuti* che lascia al beneplacito del proprietario di coltivare o non coltivare, senza che esso sia, d'altro lato, tenuto a rendere conto a chicchessia del prezioso deposito che gli è affidato.

Ed è assurdo che una Nazione che ha prodigato il fiore della sua giovinezza ed immensi tesori per assicurare l'integrità del suo territorio ed accrescerlo, questo territorio che rappresenta la base della concezione e della entità della Patria, possa poi lasciare abbandonato al beneplacito dei proprietari il buono o il cattivo uso di questa sua sacra base.

Anzi noi non esitiamo a riconoscere che il nostro diritto è in certo modo in regresso rispetto al *jure* romano che vietava rigorosamente la conversione regressiva delle culture, dall'appoderamento estensivo al prato naturale e al pascolo, e che faceva espresso

divieto di possedere più terre di quelle che i mezzi del proprietario non consentissero di efficacemente coltivare. Perciò per noi la giustificazione dell'istituto della proprietà privata si ravvisa soltanto se ad esso, che finora è materiato esclusivamente di diritti, si associno ben precisati e positivi doveri, fondamentale quello di un sempre incremento alla produzione, per l'interesse non solo dei proprietari e dei coltivatori, ma di tutta la collettività; doveri per cui l'istituto assurgerà contro qualsiasi tentativo demolitore alla sfera di una altissima funzione sociale.

Ben venga adunque l'azione coercitiva dello Stato ad elevare la funzione della proprietà privata, azione che deve essere estesa anche fino all'esproprio nei confronti di quei proprietari incapaci o neghittosi che non sapessero fare l'uso migliore del loro bene.

E perciò il Gruppo parlamentare fascista approva pienamente il programma del Governo che intende dare inizio ad una vigorosa politica agraria mirante alla risoluzione di tutti quei complessi problemi economici e sociali che si riassumono sotto la denominazione del latifondo.

Però il Gruppo fascista, che come sa astrarre dalla preoccupazione della difesa di qualunque privilegio non si lascia abbacinare da soverchiamente folli demagogie, mentre consente nel concetto generale informatore della legge, non può non fare le più ampie riserve sull'architettura con cui la legge stessa è stata ordinata, sulle varie forme dell'intervento statale e sulla sua procedura, e infine su molte questioni di ordine giuridico ed economico che lo stesso disegno solleva e tenta risolvere. E riservandoci in sede di discussione degli articoli di precisare i nostri dissensi, spesse volte profondi e insanabili, mi limito ora ad alcune brevi osservazioni generali allo scopo di chiarire il nostro punto di vista ed illustrare le nostre generali direttive.

Non starò, onorevoli colleghi, a ripetere le cause della esistenza del latifondo. Questa parte teorica e preliminare è stata già brillantemente esposta da altri oratori; e anche ieri il collega Boncompagni Ludovisi, in un lucidissimo discorso, seppe riassumerla.

Non starò nemmeno a fermarmi su alcune considerazioni prevalentemente teoriche, che non trovano qui la loro sede naturale di discussione, nè su altre più specifiche, già trattate da altri colleghi, quale quella della opportunità di un rapido generale passaggio dalla coltura estensiva alla coltura intensiva

prima che si sia formato l'ambiente economico e agrario a ciò necessario, prima ad esempio che l'industria armentizia possa avere il tempo di operare, in seguito alla perdita dei pascoli in pianura, la sua trasformazione attraverso la stabulazione invernale, per non rendere inutilizzabili i vasti pascoli di alta montagna che rappresentano l'unica riserva del nostro Appennino. Anzi su questo argomento che riguarda tanto da vicino gl'interessi di molte zone montane richiamano l'attenzione della Camera allorchè si discuteranno gli articoli della legge.

Mi soffermerò solamente, ai fini della mia dichiarazione, sull'elemento che rappresenta una delle cause fondamentali della permanenza del latifondo nelle Regioni d'Italia peninsulare ed insulare: alludo alla mancanza di umidità la quale rende impossibile, finchè non si siano trovati i mezzi per ridurla, il trapasso dalla coltura estensiva alla coltura intensiva coll'impiego dei concimi chimici.

Perciò in alcune Regioni d'Italia, fin tanto che permarranno immutate queste condizioni, la grande estensione territoriale dell'impresa agraria si imporrà come una necessità economica. A superare la quale evidentemente sarebbe necessario una larga applicazione di risparmio che all'interesse corrente non potrebbe essere remunerativa.

Quando l'interesse del capitale scendesse a più mite saggio, sarebbe esso stesso a spezzettare automaticamente il latifondo.

E poi la storia dello sviluppo della proprietà fondiaria nelle colonie ci dà, con ritmo accelerato e in tempi raccorciati, la indicazione precisa della estensione territoriale più economica dell'impresa agricola. Questa estensione non dipende che dai fattori della produzione, fino al punto in cui l'ultima dose di ciascuno di essi ritrovi la sua completa remunerazione.

Quando il prezzo della terra è basso, e il capitale è scarso e alto perciò il saggio del suo interesse, l'impresa agraria si esplica con una larga estensione territoriale; quando invece il prezzo della terra cresce e diminuisce il saggio dell'interesse, allora l'impresa agraria consente una minore estensione di terra con maggiore impiego di capitale. Ed è sotto l'imperio rigoroso di questa legge economica che l'impresa agraria tende ad assumere la forma più economicamente naturale.

Non è escluso però che, allo scopo di fronteggiare superiori necessità di ordine so-

ciali e per motivi di pubblica utilità, come la legge si esprime, possa per determinate Regioni essere consentito, per la trasformazione culturale di terre suscettibili di miglioramenti, l'impiego di una certa quantità di capitale a un interesse più mite del corrente, accollandone evidentemente la differenza allo Stato, cioè alla collettività. Sarebbe sì perdita economica sicura; ma poichè i problemi sociali, per quanto abbiano un lato prevalentemente economico, non sono esclusivamente economici, non si deve escludere a priori l'opportunità di questa perdita, quando essa possa essere largamente compensata dagli altri vantaggi per la collettività. Ad esempio un aumento di produzione, anche se solamente lorda; la creazione di condizioni per l'afflusso di popolazione in determinate zone, ecc.

Orbene, onorevoli colleghi, noi ci domandiamo se l'attuale disegno di legge, così come è concepito ed architettato, ci dimostri effettivamente quali siano i vantaggi che sarebbero per derivare alla collettività dalla perdita economica che lo Stato, cioè la collettività stessa, dovrebbe subire.

Noi questi vantaggi, lo affermiamo esplicitamente, non li sappiamo vedere. Non ne scorgiamo neppure l'accento in una legge che manca di qualsiasi chiara finalità sociale, perseguendo scopi veramente politici, e che, con evidente assurdo tecnico, crede finanche possibile anteporre la trasformazione delle culture e la colonizzazione interna alle opere di bonifica, a quelle opere cioè che sole potrebbero determinare l'ambiente agrario ed economico favorevole perchè la trasformazione culturale e la colonizzazione potessero compiersi.

Davanti a questa fondamentale deficienza, noi non possiamo non esporre i nostri dubbi, e non dichiarare la nostra perplessità.

Chè anzi nel disegno di legge, anche senza la esplicita confessione contenuta nella dotta relazione dell'onorevole Drago, troviamo palesemente indicato quale ne è l'esclusivo scopo: quello follemente demagogico dell'appagamento della sete di terra dei contadini. (*Commenti all'estrema sinistra*).

E a questo punto sarà bene precisare le nostre idee e la nostra posizione. Noi, onorevoli colleghi, siamo strenui e convinti fautori della piccola proprietà, poichè riteniamo che l'impulso impresso al graduale passaggio della terra nelle mani dei lavoratori, secondo la capacità lavorativa di essi, debba costituire per molte zone della Penisola e delle Isole, specialmente in quelle collinari ed in

genere ove è prevalente la cultura arborea, uno dei fattori non solo per un maggiore incremento della produzione, ma per una maggiore stabilità sociale.

A questa convinzione ci inducono non solo ragioni puramente agrarie ed economiche, ma anche ragioni di ordine politico, e, dico pure, sentimentale. Purchè però la piccola proprietà si produca da condizioni di ambiente effettivamente esistenti in atto o in formazione, e non sia il prodotto artificiale di compiacenti leggi, o, peggio, di abusi e di violenze!

Orbene, il disegno di legge non reca alcuna illuminata provvidenza legislativa capace di dare un sempre maggiore incremento a quel meraviglioso fenomeno, là dove esso già si è anche in proporzioni colossali manifestato, o di favorirne lo sviluppo, là dove condizioni particolari richiederebbero per esso il provvido intervento dello Stato; alludo al fenomeno di incalcolabile importanza storica per cui milioni di ettari di terra passano nelle mani dei coltivatori, i quali così vanno rapidamente assurgendo alla proprietà della terra, creando al posto dell'antica aristocrazia una nuova suberba aristocrazia, quella del lavoro.

No, onorevoli colleghi, l'attuale disegno di legge non mira che all'appagamento brutale della fame di terra dei contadini col mezzo delle concessioni e delle elargizioni di favore, ottenute attraverso a forme più o meno larvate di violenza, con la complicità di leggi compiacenti, o carpite con la forza elettorale delle organizzazioni.

E questa finalità ci spiega per quali ragioni l'attuale disegno di legge possa contenere contemporaneamente tanti assurdi di ordine economico e politico, arrivando financo a pretendere che lo Stato, oggi che da tutte le parti di invoca che esso si spogli una buona volta di tutte le fuzioni economiche delle quali si è caricato e per le quali si è esaurientemente dimostrato incapace, oggi, e per il fine della ricostituzione economica del Paese, si accoli attraverso mastodontici organi burocratici un nuovo ponderoso fardello economico: quello nientemeno della gestione agricola della terra!

E passando ad un breve esame delle finalità pratiche della legge e delle varie forme dell'intervento coercitivo dello Stato, noi davanti al progetto di esproprio, pur riaffermando ancora una volta la necessità che esso debba inesorabilmente colpire i proprietari neghittosi e indolenti — i cui privilegi che

astraggono da ogni dovere non possono essere difesi nemmeno dal più rigido liberismo — ci domandiamo: in mano di chi andranno a finire le terre espropriate che dovrebbero essere bonificate con il capitale fornito a buon mercato dallo Stato?

La legge risponde pur troppo chiaramente: andranno a finire, ad esempio, in mano di cooperative che non debbono dare nemmeno la dimostrazione di possedere i mezzi finanziari sufficienti e la preparazione tecnica necessaria per condurre a termine l'impresa! È facile prevedere che cosa avverrà nel maggior numero dei casi; si creerà una nuova formidabile greppia... (*Si ride*) a cui si attaccheranno tutti gli arruffapopoli e tutti i maneggioni col facile mezzo di cooperative improvvisate; e le terre saranno cedute ad enti collettivi che non avranno come pagarle, che non possederanno i mezzi e la capacità per gestirne l'impresa, e che tutto pretenderanno dallo Stato, dallo Stato che da essi viceversa non esigerà garanzia alcuna. (*Commenti all'estrema sinistra*).

La legge dice anche che le terre espropriate potranno venir quotizzate e cedute ai coltivatori. Ma anche su questo punto, onorevoli colleghi, è bene non farci soverchie illusioni, poichè, per il principio indiscusso per cui tutti cerchiamo di raggiungere la massima utilità col minor sforzo possibile, noi vedremo che i coltivatori si disputeranno unicamente le terre più favorite, quelle cioè in vicinanza dei centri abitati o che presentano maggiori facilità di trasformazione e di utilizzazione; mentre le terre lontane, quelle che avrebbero maggior bisogno di trasformazioni e di cure, resteranno ancora abbandonate. E come l'onorevole Giuffrida nel suo magnifico discorso ha già dimostrato, il problema del latifondo resterà così insoluto nella quasi completa integrità.

Ma poi, onorevoli colleghi, non soltanto le vicende dell'applicazione delle leggi agrarie in parecchi Stati europei nel dopo-guerra, ma anche la recente storia nostra è ricca di ammonimenti e di esempi sui risultati della concessione gratuita o a prezzi di favore delle terre fatta ai contadini. Infatti nel 1866, in seguito alle leggi eversive della feudalità, ben 400 mila ettari nelle sole provincie meridionali continentali furono quotizzati e divisi a prezzo di favore fra i contadini. Orbene la proprietà privata, così artificialmente creata, non resistè, e in pochi anni i terreni quotizzati tornarono al latifondo, che in tal modo rapidamente si ricostituì. Lo stesso

avvenne allorchè si trattò dell'esproprio dell'asse ecclesiastico nelle provincie meridionali e nel Lazio.

Ma senza dilungarmi soverchiamente in queste considerazioni, delle quali è pienamente compresa la maggioranza di quest'Assemblea, e senza soffermarmi sull'altro grave argomento, già largamente illustrato, quello dell'occupazione temporanea, che generatrice sicura per non dir altro di una cultura depauperatrice e rapinatrice, trova, nonostante i disastrosi recenti esperimenti, migliori sanzioni in questo disegno di legge per cui mentre il concessionario che non intende pretendere la concessione definitiva può avere il rinfranco del plus valore determinato nel fondo il proprietario non può reclamare il rinfranco del minus valore, prodotto per la incapacità o la rapacità del concessionario), dirò solo una parola circa la mia preoccupazione per il nuovo baratro che alle finanze dello Stato potrebbe aprirsi con questa legge.

Qualche oratore della parte opposta della Camera si è lamentato che le spese proposte siano troppo modeste. Io invece sono spaventato già per esse. Non ci dobbiamo fare illudere dalla apparente modestia dello stanziamento: cioè 100 milioni erogabili in 5 anni all'Istituto della colonizzazione interna, interessi sugli altri 100 milioni, carico al bilancio dell'Agricoltura per gl'interessi sui mutui di favore, ecc. Anzi queste spese, perchè si riferiscono all'inizio soltanto della gestione debbono spaventarci. Giacchè, onorevoli colleghi, una volta iniziata la esecuzione della legge, e una volta iniziato l'appagamento della fame di terra ai contadini, chi avrà la forza per limitare le nuove spese che saranno sicuramente imposte o per necessità elettorali o dalla prepotenza delle organizzazioni amministrative e politiche?

Infine, onorevoli colleghi, credo necessario esporre un'ultima considerazione sulle relazioni che dovranno intercedere fra l'azione dello Stato e del costituendo Istituto per la colonizzazione interna e quella dell'Opera nazionale per i combattenti.

Siccome in questo argomento sono in giuoco il patrimonio e i diritti dei combattenti, così per noi la questione non è solamente questione di dettaglio.

Il disegno di legge, come è noto, contiene disposizioni analoghe a quelle che del regolamento legislativo della sezione agraria dell'Opera nazionale per i combattenti. Identica quasi è la materia che ne è oggetto: terreni incolti o suscettibili di importanti trasfor-

mazioni culturali, o soggetti ad obblighi di bonifiche e a quest'ultimo inadempienti. Analoghe sono le operazioni. E anche la procedura coattiva dell'Opera nazionale per i combattenti, benchè notevolmente più piana e più agile, si avvicina moltissimo a quella che è proposta con questo disegno di legge.

Io credo che le funzioni e il regolamento dell'Opera nazionale dovranno essere sottoposte a profonde, se non radicali trasformazioni. Però è indiscusso che esso è un Ente già operante in materia, tanto che vorrei domandarvi quale necessità imperiosa vi sia oggi per proporre una nuova legge avente presso a poco un contenuto eguale a quella di un'altra legge già esistente e in corso di applicazione.

Ma non è questa la questione che maggiormente ci interessa: il grave è che il disegno di legge che stiamo esaminando reca una serie non lieve di interferenze fra la azione dello Stato e dell'Istituto della colonizzazione interna, e l'azione dell'Opera nazionale per i combattenti.

Che cosa avverrà in fatti se lo Stato e l'Opera nazionale vorranno contemporaneamente espropriare un medesimo terreno? Se l'Opera manifesta il proposito di espropriare un terreno per cederlo a cooperative di combattenti o a singoli combattenti non può avvenire che lo Stato e l'Istituto le possano precludere la via per ragioni che possono anche non coincidere con quelli dell'Opera nazionale per i combattenti? Non può accadere, per esempio, che proprietari interessati, al primo sentore dei propositi dell'Opera nazionale costituiscano cooperative improvvisate che chiedono la concessione dei terreni in godimento temporaneo per sottrarli all'esproprio da parte dell'Opera? E, in ogni caso, quale sarà l'organo che dovrà decidere dei conflitti e, se quest'organo si creerà, sarà esso capace di dare le necessarie garanzie di serenità e di apoliticità?

Lo stesso disegno di legge in esame ha sentita la possibilità di queste interferenze, tanto che all'articolo 57 autorizza il Governo a coordinare in testo unico le disposizioni che esso reca con quelle del regolamento legislativo 16 gennaio 1919, n. 55, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti. Ma è evidente che questo coordinamento, che sarà fatto all'infuori dell'Opera nazionale, cioè all'infuori dell'Ente interessato, non darà nessuna garanzia per esso nè per il diritto nè per il patrimonio dei combattenti. Ciò non dovrà essere.

Se il Governo ha creduto opportuno di proporre una legge che è quasi un doppione di altra esistente, dovrà essere la legge stessa, e non il regolamento da emanarsi dal potere esecutivo, a determinare i limiti dell'uno e dell'altro Ente e a precisare i limiti in cui l'una e l'altra legge dovranno agire e muoversi.

Queste, onorevoli colleghi, sono — brevemente riassunte — le principali osservazioni che noi abbiamo creduto di esporre sul disegno di legge. Il Gruppo parlamentare che ho l'onore di rappresentare voterà il passaggio agli articoli, intendendo con ciò di consentire, come ho già detto, nel programma del Governo per l'inizio di una vigorosa ed audace politica agraria ai fini del costante aumento della produzione e del maggiore benessere delle collettività. Però il Gruppo fascista si riserva di proporre o di appoggiare tutte quelle modifiche, anche sostanziali, che dovranno far sì che la legge, anziché provocare fallaci e pericolosi esperimenti sociali, diventi effettivamente efficace strumento per un sempre maggior incremento della ricchezza nazionale e per il più rapido ritorno alla pace fraterna del lavoro. (*Applausi a destra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Guarino-Amella.

GUARINO-AMELLA. Onorevoli colleghi, la questione del latifondo è certamente una questione d'interesse generale per le varie regioni d'Italia, ma è anche certamente questione principalissima e importantissima per la regione siciliana.

Il latifondo in Sicilia occupa una parte assolutamente prevalente nella sua economia, che ne è pervasa e dominata, come ne è dominata tutta la vita sociale. Basterebbe a dare la prova di ciò la sola cifra della quantità di terra a latifondo che noi abbiamo in Sicilia. Un terzo della intera superficie agraria è occupata da latifondi superiori a 200 ettari — salvo ben inteso le modifiche avvenute in questi ultimi due anni per effetto delle vendite fatte dai proprietari, in seguito alla minaccia della legge — un sesto è occupato da latifondi superiori a 1,000 ettari. Se invece della superficie catastale consideriamo la superficie coltivata, allora la proporzione sale a due terzi; e tutta questa zona latifondica è posseduta da 780 proprietari soltanto.

Da queste cifre salta evidente la gravità del problema per noi della Sicilia.

Non tutta l'Isola ha nello stesso grado questo fenomeno latifondistico. Esso è diffuso principalmente nelle quattro provincie della Sicilia occidentale, in qualche zona del Siracusano e nei tre circondari di Caltagirone, Nicosia e Mistretta.

Quale è il carattere specifico di questa zona latifondistica? grossi comuni sparsi a grande distanza l'uno dall'altro, separati da grandi zone di terreni nudi, senza un albero e senza abitazioni, meno di un grosso casamento centrale, che sarebbe la *masseria* del latifondo, che noi chiamiamo *feudo*.

Intorno a questi grandi comuni rurali oasi di intensa coltivazione a mandorleti, vigneti, frutteti, ecc., con proprietà suddivisa. Questi comuni hanno una popolazione da 10 mila a 30 mila abitanti e raccolgono tutta la classe agricola coltivatrice del territorio, poichè da noi non esiste la popolazione diffusa nelle campagne. In Sicilia infatti abbiamo soltanto 360 comuni contro, per esempio, i 1,900 comuni che sono in Lombardia, il che basta per dimostrare la diversità della distribuzione della popolazione fra la Sicilia e le altre regioni d'Italia.

Quali sono le cause del permanere di questo fenomeno? Se ne sono date parecchie.

Anzitutto, si dice, la malaria. Però è bene osservare che non ostante la malaria, il latifondo non ha resistito intorno a questi grossi borghi, come la malaria non ha impedito il fiorire della coltura più intensa e più varia nelle zone malariche vicine ai centri abitati.

Mancanza di pubblica sicurezza.

Senza dubbio essa è una grave causa di nocimento al progredire dell'agricoltura; ma, comunque, essa non ha impedito nemmeno la divisione del latifondo intorno ai comuni, come non ha impedito attorno ad essi il sorgere della coltura intensiva. Io credo che sia una delle tante leggende, che si creano, così, per inerzia di critica, quella di attribuire la permanenza del latifondo alla mancanza di pubblica sicurezza o viceversa, come, per esempio, quell'altra frase, che pure sa di leggenda, che dove si apre una scuola, si chiude un carcere. Latifondo e malandrinnaggio sono fenomeni che hanno origine diversa, nonostante le loro interdipendenze, tanto vero che abbiamo il malandrinnaggio anche nella Conca d'oro di Palermo, come lo abbiamo nel Marsalese, dove pur c'è popolazione diffusa nelle campagne come in Lombardia. A Marsala, infatti, la popolazione di 50 mila abitanti è soltanto per 20

mila agglomerata nel centro urbano, mentre 30 mila vive sparsa nel territorio; eppure Marsala è uno dei focolari più pericolosi della nostra delinquenza isolana.

Mancanza di viabilità. Gravissimo ostacolo anch'esso al progredire dell'agricoltura; ma pure nelle zone attorno i comuni privi di strade, il latifondo è scomparso o quasi.

Siccità. Essa può essere, anzi certamente è, una causa del permanere del latifondo considerato come entità agraria, nel senso di terreno a cultura estensiva; ma non può certamente mai spiegare il latifondo come grande estensione di terra concentrata in mani di pochi proprietari.

Pertanto io credo che il voler sostenere che qualsiasi provvedimento relativo alla trasformazione del latifondo debba essere subordinato alla bonifica igienica, al ristabilimento della pubblica sicurezza, alla costruzione di strade, alla sistemazione idraulica, sia un metodo abile per tentare, senza mostrarlo, di allontanare la soluzione di questo problema che turba, certamente, forti interessi.

Una sola, secondo me, è la causa vera del permanere del latifondo siciliano, e ad essa accennavo poco fa, quando parlavo dell'accentramento della popolazione. Io credo che la vera e propria causa del permanere di questa forma di economia agraria in Sicilia, sia l'irregolare distribuzione della nostra popolazione rurale.

Occorre, secondo me, pensare anzitutto, e principalmente, a discentrare la nostra popolazione rurale; non a discentrarla in case rurali, sparse per le campagne, ma a discentrarla con la creazione di nuove borgate rurali.

Questo deve essere il fondamentale concetto di qualsiasi legge che voglia risolvere davvero il problema: create in ogni latifondo o gruppo di latifondi una borgata; il resto verrà da sé, necessariamente: le vie, le bonifiche, la sistemazione idraulica, il miglioramento della pubblica sicurezza, ecc.

Borgate rurali. Abbiamo un esperimento che conferma la verità della mia tesi. È un esperimento di origine feudale che fu fatto in Sicilia sulla fine del secolo XVI ed al principio del XVII.

Anche allora avevamo, e ancor più di oggi, l'accentramento della popolazione nelle grandi città demaniali, per effetto dell'anarchia dei secoli precedenti in cui le competizioni e le ribellioni dei vari baroni feudali dilaniarono la nostra isola. Allora furono distrutti parecchi casali e disperse le popo-

lazioni, che dovettero riversarsi e accentrarsi nelle città demaniali.

Alla fine del secolo XVI ed al principio del secolo XVII i sovrani aragonesi, ristabilito un po' di ordine, diedero ai baroni la facoltà d'«istituire le università e congregare gente» e concessero poscia il diritto di sedere in Parlamento ai baroni padroni di feudi nobili, cioè feudi abitati.

Fu così che sorsero Valguarnera, Santa Caterina, Barrafranca, Cianciana, San Biagio Platani, Campobello di Licata, Menfi, Santa Margherita, ecc. ecc., numerosi borghi e casali, che oggi sono fra i nostri più fiorenti comuni, attorno cui il feudo si spezzò, sorse la piccola proprietà enfiteutica, fiorì la coltura intensiva, si formarono le oasi di cui sopra ho parlato.

Questo esperimento è la vera risposta che si può dare a tutti coloro che, ogni volta che si parla di trasformazione del latifondo, vengono avanti con l'esempio della divisione dei beni dei demani comunali che fu fatta dopo il 1860. Ma allora i governatori ebbero in mente di creare in Sicilia duecentomila piccoli proprietari e spezzettarono il latifondo man mano sorteggiando le quote, in cui fu diviso. Questa attribuzione a sorte veniva fatta fra i cittadini poveri del comune senza alcun riguardo alla loro condizione di contadini, di calzolari, di muratori, ecc. La conseguenza fu quella che doveva essere: ogni quotista si affrettò a rivendere il suo piccolo, lontano, brullo spezzone di terra e il latifondo si ricostituì nelle mani di pochi. Ma il fallimento di questo recente esperimento di colonizzazione è la riprova che bisogna andare al concetto da me sostenuto: al decentramento della popolazione rurale, con la creazione di centri di abitazione nei latifondi che si vogliono colonizzare.

Come vedete, con ciò, io prescindo dalla distinzione che la legge proposta fa tra latifondi vicini e latifondi lontani, e mi occupo e preoccupo, anzi, solo dei latifondi lontani.

Anzitutto mi pare irrazionale questo criterio di distinzione: noi abbiamo latifondi vicini in cui l'accesso è difficile, come ne abbiamo lontani a cui si accede molto facilmente. Voi avete sentito due mesi fa qui un collega siciliano di parte socialista gridare contro il caso dei contadini di Ravanusa, che non possono accedere al vicino latifondo di Brigadici, appena a un chilometro e mezzo dal paese, perchè vi è nel mezzo un fiume mancante di ponte. Ebbene, Ravanusa è uno di quei paesi che ha attorno a sé, per vari chilometri, un'oasi meravigliosa di coltivazione

intensa e di proprietà divisa, meno che dal lato del fiume oltre il quale, nonostante la breve distanza, permane il latifondo.

La questione della distanza adunque è questione che ha, in senso assoluto, importanza fino a un certo punto. Bisognerebbe vedere poi se la distanza deve essere calcolata secondo la via rotabile o la scorciatoia di una via mulattiera, se dal principio del latifondo, dal centro, ovvero dal lato estremo opposto, specie quando si tien conto che molti latifondi hanno una forma irregolare allungata, per cui la breve distanza iniziale può diventare eccessiva per l'intero latifondo.

Ma a parte la irrazionalità di questa distinzione, la verità è che essa ha poco riscontro nella realtà. La realtà è che attorno ai comuni non esistono latifondi ancora indivisi e non coltivati intensivamente, o ne esistono molto pochi, specialmente da due anni a questa parte, per effetto delle vendite che i proprietari assenteisti si son messi a fare sotto la minaccia di questa legge. E di questi pochi, la maggior parte sono coltivati direttamente da proprietari intelligenti, che vi approfondono attività e capitali, e che, avvalendosi di tutte le risorse della tecnica agraria, hanno spinto al *maximum* la loro produttività.

Una legge che avesse di mira precipuamente i latifondi vicini, finirebbe per creare una ben amara delusione alle nostre masse agricole, perchè sarebbe una legge di ben scarsa attuazione. Preoccupiamoci, quindi, più dei latifondi lontani, i quali rappresentano davvero il problema assillante della nostra economia agraria, la piaga sociale che bisogna curare.

Alle squallide, silenziose plaghe intercedenti per decine di chilometri tra un comune e l'altro (tra Raffadali e Cianciana intercedono 30 chilometri, tra Petralia e Villalba 24 chilometri! ecc.), a queste zone desertiche e tristi bisogna rivolgere l'attenzione nostra, per rompere l'incantesimo che avvelena tutta la nostra vita siciliana.

Che cosa faremo di questi latifondi?

Ecco il grande interrogativo di tutti coloro che si sono occupati di questo argomento.

Si è detto: il latifondo siciliano è una unità culturale necessaria; e lo hanno detto persone delle più opposte parti, i latifondisti come i socialisti. Cito due nomi che rappresentano due correnti, il marchese di Rudini e Cammareri Scurti.

Unità culturale necessaria. Alla necessità fisica, come sosteneva il marchese Ru-

dini, come conseguenza della malaria, della mancanza di acqua, di vie, ecc., io non credo, ed ho già detto il perchè.

Ma il socialista Cammaresi Scurti prende le mosse da questa pretesa necessità fisica per arrivare alla sua tesi politica: la opportunità, la necessità di non procedere al frazionamento del latifondo, ma di mantenerlo nella sua unità operandone solo il passaggio di proprietà dal latifondista alla collettività. Sarebbe come un esperimento, un'attuazione della socializzazione dei mezzi di produzione, concetto che non mi permetto di discutere, che avrà dalla parte sua tutti gli argomenti politici ed economici che gli amici dell'estrema sinistra potranno portare; ma che è assolutamente fuori di luogo in una legge che deve riguardare principalmente il latifondo siciliano. Se questa legge deve avere applicazione in Sicilia e nella Sicilia di oggi, io — pur non volendo contraddire i principii teorici — dico che ogni concetto di collettivismo agrario e di socializzazione dei mezzi di produzione non troverebbe oggi, in Sicilia, l'ambiente opportuno e necessario, e urterebbe contro tutta la psicologia delle masse agricole siciliane.

Ma, si è detto, vi sono anche in Sicilia le affittanze collettive. Non confondiamo le cose e diamo alle parole non il significato filologico, ma quello della realtà.

Da noi ci sono le affittanze collettive, ma sono collettive in quanto gli affitti vengono assunti dalla società cooperativa con unico contratto.

La coltivazione però non è fatta mai collettivamente, bensì a quote separate; e quindi noi abbiamo sempre e dovunque la conduzione a carattere individuale. Individuale, nemmeno familiare, poichè in Sicilia non esiste la famiglia colonica nel senso che tale espressione ha nei paesi a mezzadria, come vincolo, non familiare, ma agrario.

Ho sentito che nella Emilia sono possibili le coltivazioni a carattere collettivo. Non posso che ammirarle e dire che se nell'Emilia questo potrà andare, per la Sicilia, non è vangelo di questo secolo. Forse appresso verrà quello che verrà (*Interruzioni*); da noi non sarebbe applicabile per il momento nessun collettivismo agrario, e i vari tentativi fattisi a Monte San Giuliano, a Castrogiovanni e in qualche altro posto sono clamorosamente e sollecitamente falliti.

Questo per quanto riguarda il concetto teorico del collettivismo; ma anche per quanto riguarda il concetto pratico, dal punto di vista della realtà nostra, quando sento dire

che il latifondo è una necessaria unità colturale inscindibile, io osservo che chi parla così, sia pure il marchese di Rudini o altri, non conosce come sono gestiti e condotti i latifondi dalle nostre parti. Anche quando c'è il gabelloto, che gestisce in gabella (locazione) questo feudo lontano, egli non lo coltiva come unità tecnica e inscindibile, ma lo suddivide e lo dà in affitto in piccoli lotti ai contadini dei paesi vicini e con la differenza di prezzo della subconcessione egli ottiene gli interessi della sua intermediazione.

Ora se così è, se di fatto questi latifondi, se pure lontani, non vengono lasciati mai incolti; se la distanza, la mancanza di pubblica sicurezza, la malaria, la mancanza di viabilità, non impediscono che vengano coltivati; e se essi vengono coltivati a piccole quote da contadini per l'interposta persona del gabelloto, che cosa impedisce, che cosa può sconsigliare che questi contadini, coltivatori per conto altrui, diventino coltivatori per conto proprio, proprietari della quota che coltivano?

Certamente non questo potrà danneggiare la produzione perchè anzi il mutamento psicologico del coltivatore, non può non ripercuotersi nel rendimento maggiore del suo lavoro.

V'è una eccezione da muovere, però, che ha la sua importanza.

Oggi con l'esistenza del gabelloto, il quale, oltre alle funzioni d'intermediario, ha anche quella di direttore tecnico dell'azienda, è possibile nel latifondo quella unità di indirizzo di coltivazione, nel senso che le varie coltivazioni dei vari appezzamenti, suddivisi tra i contadini, vengono fatte con coordinazione tra loro, secondo certe regole di avvicendamento agrario, che è presupposto indispensabile per l'allevamento del bestiame necessario alla coltura dello stesso latifondo e alla utilizzazione di tutta la sua superficie, anche di quella non seminabile.

Ancora: se è vero che la coltivazione dei latifondi lontani viene generalmente oggi fatta con sistemi empirici e mezzi primitivi, è certo però che la suddivisione in proprietà tra centinaia di piccoli proprietari precluderebbe per sempre ogni possibilità di esercitare meglio la coltivazione con sistemi più razionali e con tutti i mezzi meccanici e tecnici più idonei, che soltanto la grande industria ha convenienza di adoperare.

Questa è certamente un'eccezione che ha la sua importanza.

Ma io dico: è proprio necessario, per questo, mantenere il gabelloto o in genere l'unità di proprietà? o non si può ottenere lo stesso con l'unità di direzione tecnica affidata al Consiglio di amministrazione dell'associazione dei vari piccoli proprietari del colonizzato latifondo? L'unità di direzione tecnica, io credo, non è inconciliabile colla divisione della proprietà nelle varie quote.

Il latifondo si divida pure in appezzamenti e vengano questi dati ai contadini in proprietà; ma non siano essi lasciati completamente indipendenti l'uno dall'altro. Siano vincolati da un organo comune, dalla direzione del Consiglio di amministrazione della cooperativa, da loro stessi eletto, e questo dia quell'unità di indirizzo tecnico per la coltivazione quale oggi è data dal gabelloto.

Così potrà aversi ancora, nonostante la quotizzazione in proprietà, la possibilità degli acquisti in comune dei concimi, delle sementi, delle macchine agrarie, e la possibilità della costruzione e della manutenzione in comune dei bevai e delle vie poderali, perfino la comproprietà delle zone montuose, pascolative, tutto ciò insomma che esce dall'ambito della piccola proprietà individuale, e che richiede unità di azione e di volontà, o associazione delle singole azioni e delle singole volontà coordinate ad unico fine.

Questo, secondo me, dovrebbe essere lo spirito informativo di una legge per la trasformazione del latifondo siciliano. E questo concetto è stato dal relatore, onorevole Drago, lueggiato brillantemente nella relazione. Ma io ho cercato invano nella legge qualche cosa che trasportasse poi in pratica questa parte della relazione.

La verità è, onorevoli colleghi, che questa legge è come un grande casamento, risultante da successivi ampliamenti, adattamenti, modifiche, che ogni nuovo proprietario vi ha apportato; donde disordine, disorganicità, eccessività, deficienze. Il relatore infine vi ha fatto una facciata artistica, che non è in armonia con la povertà degli ambienti interni.

Così la legge contenta e scontenta un po' tutti. Ognuno ci trova qualche cosa che risponde al suo concetto, e per avere questo qualche cosa che lo contenta, dovrebbe inghiottire troppi rospi che gli dispiacciono.

Così a me mentre piace il concetto generale che ispira la legge, cioè la volontà di curare questa dolorosa piaga del latifondo, che è per noi un danno e una vergogna, dispiacciono tutte le distinzioni tra latifondi

vicini e latifondi lontani, dispiace il pochissimo risalto che si dà alla necessità di far sorgere le nuove borgate rurali; dispiace la nessuna preoccupazione di mantenere nei latifondi colonizzati un vincolo di unità di direzione tecnica tra i vari quotisti uniti in cooperativa.

E così anche spiace che il progetto di legge per nulla si preoccupi di ciò che riguarda il problema dell'industria pastorizia, che è problema vitalissimo per le nostre contrade, come per tutte quelle altre regioni che, non avendo, per la siccità, la possibilità di allevamenti stabili, sono costrette ad allevamenti a brado; problema che interessa non soltanto la Sicilia, ma anche gli Abruzzi e il Molise, per esempio, dove 200 e più comuni vivono dell'industria della pastorizia, connessa a tutto l'attuale sistema agrario della Capitanata da un lato e dell'agro romano dall'altro.

Così ancora temo le conseguenze della facoltà data ai comuni ed alle provincie di promuovere le espropriazioni; temo il dualismo che sorgerà necessariamente fra gli organi esecutivi di questa legge e la Sezione agraria dell'Opera Nazionale dei combattenti; dualismo che bisogna assolutamente evitare fondendo i due organi.

Non scendo ad altri dettagli di critica, riservandomi però di ritornarci in sede di discussione degli articoli. Faccio soltanto tre osservazioni di carattere generale.

Anzitutto sugli organi deliberativi.

Io credo, onorevoli colleghi, che o si va al concetto che si debbano espropriare, senza limitazioni e senza eccezioni, tutti i latifondi e che non sia concessa possibilità di insorgere contro questo inesorabile fato; ovvero non si vuole arrivare a tanto; e allora bisogna che si diano delle garanzie di controllo, di difesa su quanto potrà essere fatto, affinché siano corretti eventuali errori, eventuali deviazioni politiche nell'esecuzione della legge. Invece l'esecuzione della legge così come è proposta, è affidata esclusivamente al ministro di agricoltura, perchè tutti gli altri organi, che si sono creati, sono alle sue dipendenze e hanno da lui origine e vita.

Cosicchè il ministro farà i decreti e il ministro stesso dovrà giudicare sui ricorsi; il ministro è arbitro di determinare i feudi da espropriare, quelli da occupare, quelli da salvare.

Quando si pensi che persino gli organi locali, che sono più a contatto con il campo d'azione della legge, si compendiano o nei

prefetti — organi esclusivamente politici — o negli intendenti di finanza — organi assolutamente incompetenti — si comprende come da questo punto di vista la legge non offra alcuna garanzia contro le possibili deviazioni dirette a tramutarne i fini economici in strumento di corruzione, di rapresaglia, di speculazione politica.

Altra osservazione di ordine generale è, secondo me, quella dell'incompetenza degli organi consultivi. C'è un Consiglio nazionale della colonizzazione composto di sei funzionari, tre scienziati, tre proprietari e tre agricoltori. Ora voi comprendete come le questioni che si presenteranno, saranno completamente diverse a seconda delle regioni. Mi sapete dire quale contributo di capacità e di competenza potranno portare i proprietari siciliani per quel che riguarda le questioni relative alla valle Padana e quale competenza porteranno i lavoratori piemontesi per le questioni relative ai contadini dei latifondi della Sicilia? Onde l'opportunità di ritornare al criterio delle Commissioni regionali che c'era nel primitivo progetto; o, quanto meno, se a questo non si vuol arrivare, occorre che vi siano nel Consiglio nazionale, rappresentanti regionali per le discussioni relative ad interessi di ogni singola regione.

Ma forse, e senza forse, meglio sarebbe stato, piuttosto che una legge pletorica da adattare a tutte le più svariate economie agrarie delle diverse regioni, fare leggi speciali o almeno una legge speciale per la Sicilia, per evitare che la serenità dell'applicazione di quanto ha più stretto riferimento alla Sicilia, non venga turbata dalla coesistenza nella legge di istituti, che, idonei per altri regioni, creerebbero in Sicilia nuova fonte di errori e di dolori.

Ultima osservazione di carattere generale è quella dell'insufficienza dei mezzi finanziari. Quando noi vediamo che tutti i mezzi finanziari si riducono a 200 milioni e quando appena un calcolo superficiale ci dimostra che per espropriare solo 100 mila ettari non basteranno quei 200 milioni e tanto meno quindi basteranno per bonificarli, voi comprenderete che, se rimanesse così come è, questa legge si risolverebbe in una delusione veramente amara.

Io ho finito, egregi colleghi. Pare a me che questa legge, purtroppo, non sia stata sufficientemente elaborata. Forse la ragione è questa: che bisognava per l'esame di essa creare una Commissione speciale, e non affidarla alla Commissione dell'economia na-

zionale, che ha troppi argomenti di sua competenza, e contiene nel suo seno quindi molti rappresentanti di gruppi, che saranno competentissimi in altre branche dell'economia nazionale, ma non in questo argomento agrario specialissimo. Ogni partito quindi si è trovato in quella Commissione non rappresentato idoneamente, e non ha potuto portare adeguato contributo alla elaborazione di questa legge.

Comunque, non arrestiamoci per ciò; andiamo avanti. Discutiamola questa legge con ponderazione e con amore, col fermo proposito di migliorarla quanto più si può, perchè essa non segni una nuova delusione, nella grande ansiosa aspettativa dei nostri contadini di tutte le zone agrarie d'Italia. Miglioriamola, ma soprattutto, non ritardiamo nell'approvazione.

Faccio voti che il Parlamento italiano quest'anno non chiuda i suoi lavori finchè questo progetto non sia diventato legge dello Stato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazzoni.

MAZZONI. Il disegno di legge che dobbiamo discutere, onorevoli colleghi, non riguarda solo il latifondo. Si chiama del latifondo, ma è un po' enciclopedico. In questa materia noi avremmo preferito una maggiore precisione, perchè, l'esperienza ci indica che dove si vogliono fare troppe cose, se ne fanno poche bene. La giustificazione ad ogni modo, di questa eccessiva enciclopedia del progetto di legge, deriva, mi pare, da una dichiarazione che si fa a più riprese nella relazione. Questa dice: « la riforma, più che legge per trasformare il latifondo, è l'inizio di una grandiosa evoluzione della legislazione fondiaria ». Questo è il blasone che sta scritto in testa al disegno di legge e se questo si vuole, e se questa è l'intenzione, noi possiamo far grazia ai difetti di forma e possiamo accettarlo.

E l'accettiamo infatti nella linea generale a una condizione: che si tratti di fare veramente un'opera degna. Non siamo più in guerra e non dobbiamo più commettere lo sproposito di fare delle legislazioni speciali improvvisate, specie nel campo agrario dove non si possono commettere dei crimini senza scontarli amaramente.

Io non sono incaricato dal mio gruppo di fare alla Camera della letteratura in materia di latifondo, perchè di questa, con sopportazione degli uomini e delle divinità, sono piene le biblioteche.

Quindi io risparmierei a voi, onorevoli colleghi, tutte le definizioni, le illustrazioni, le disquisizioni che riflettono il latifondo che, io suppongo, sappiamo tutti finalmente che cosa è. Nè dietro ad esso noi dobbiamo rimpattare la petulanza delle idee fisse, che ogni partito ha su certi problemi fondamentali della vita sociale.

Ho sentito la discussione di questi giorni ed ho avuto la impressione che ci sia stata troppa concordia, e dove c'è troppa concordia, ci sono sovente, quasi sempre, troppi equivoci nascosti. Io mi auguro che venga finalmente la discordia, la quale, in definitiva, crea la unità dell'azione realistica. Spero che la discordia salti fuori in occasione degli emendamenti.

Perciò passiamo rapidamente all'esame del disegno di legge. Noi constatiamo intanto un primo difetto: troppo burocratismo politico. Il mondo è sempre stato diviso in due grandi correnti: gli statolatri e gli statofobi; quelli che vorrebbero consegnare tutto allo Stato e quelli i quali dicono che di fronte alle ragioni naturali del divenire è perfettamente inutile e dannoso l'intervento dello Stato, perchè niente è più dinamico e fattivo che la natura delle cose.

Esagerazione da una parte e dall'altra, perchè si negherebbe in pieno l'efficacia della legislazione sociale.

Tutto si riduce, secondo gli statolatri, sulle ginocchia di Giove. La legge deve meccanicamente trasformare il latifondo, e, ahimè!, nel nostro paese, in materia, abbiamo malinconici precedenti. Ricordo il progetto Crispi, quello di Giolitti, che è qui e mi ascolta, e i progetti di tanti altri uomini, dei colori più disparati, i quali, con una fede che è ammirevole per la sua infinità ingenuità si erano conficcati questo chiodo nella testa: bisogna risolvere il problema del latifondo, mercè l'intervento dello Stato che lo spezzerà e lo polverizzerà. Noi neghiamo tutte le esagerazioni.

Lo Stato porti l'autorità delle sue leggi, ma non porti il peso della sua burocrazia, specie in materia di legislazione sociale, specie in agricoltura. Soprattutto non porti il peso dei suoi burocrati, perchè ha ragione il Treitschke, il quale dice che l'agricoltura è la professione più odiata dalla burocrazia. Se voi aveste qualche dubbio in materia, non avete che a spogliare il disegno di legge e leggere l'articolo 8-bis, che io suppongo, anzi sono sicuro, non è stato scritto dal ministro e per fare il quale il ministro deve aver delegato qualcuno dei suoi burocrati.

In esso si leggono di queste eresie che io consegno allo spirito di ilarità di quelli che soprattutto si occupano di cose giuridiche:

« Articolo 8-bis: Se entro il termine di giorni 90 dalla pronuncia della Commissione centrale delle terre non sia intervenuto il conforme decreto ministeriale o reale, l'omissione del provvedimento sarà considerata provvedimento negativo ». (*Si ride*).

La negligenza dello Stato, anzi, la negligenza del ministro, sarà dunque, *de iure*, scontata dallo sviluppo della agricoltura.

E più avanti, si passa al tragico: « In tal caso agli interessati è dato ricorso alla V sezione del Consiglio di Stato, che può ordinare la emanazione del decreto ».

Siccome il silenzio del ministro era troppo enorme, il Consiglio di Stato interviene per fare... che cosa? Per tirare gli orecchi al Governo, al ministro, e dirgli: signor ministro, ma siate un po' più decante, e fate il decreto!

Orbene, di tanto è capace la burocrazia!

È per questo che noi siamo contro l'eccezione di burocratismo che informa il decreto. (*Interruzioni del deputato Cao*).

Noi siamo decisamente contro l'accentramento dei poteri nella persona del ministro. In tutti gli articoli della legge voi vedrete che si provvede e si decide con Regio decreto, promosso dal ministro di agricoltura, su conforme parere della Commissione, ecc.

E si propone il bonificamento, articolo 5, l'espropriazione, articolo 9, la concessione in enfiteusi, articolo 20, il ministro decide il ricorso per sospendere l'esecuzione del decreto prefettizio di occupazione temporanea, articolo 15. Qualcuno potrà dirmi che si tratta di forma. È notorio, si obietterà, che in materia di espropriazione occorre il decreto Reale, che deve essere provocato evidentemente dal ministro competente; e se è per questo, signori, dovrete dirlo in altra forma.

Io invece ho il dubbio che non si tratti di investire il ministro di una formalità, ma di una vera facoltà nel merito, tanto vero che il successivo articolo 9 dice: « L'espropriazione per pubblica utilità è pronunciata con Regio decreto emesso su proposta del ministro per l'agricoltura su conforme parere del Consiglio superiore della colonizzazione interna, ecc. Avverso il decreto del ministro, che pronuncii o neghi la espropriazione, è ammesso soltanto ricorso, ecc ».

Il che dimostra che il ministro è competente a giudicare del merito della cosa, e non compie solo una funzione formale.

Io non dubito che vi sia qualcuno che di questo sia assai contento. Noi di questa parte della Camera non possiamo esserlo.

Se i ministri dell'agricoltura sono valentissimi e fermissimi uomini: fermissimi nei loro propositi, e nelle loro idee; sappiamo che altrettanto non si può dire del Ministero, impersonalmente considerato. Noi sappiamo a quante e quali oscillazioni va sottoposto il Ministero d'agricoltura, che è uno dei Ministeri deboli, meno resistenti. Sappiamo quante e quali influenze politiche si siano esercitate in occasione di altre leggi sociali pur attinenti all'agricoltura. Tipico esempio si ha a proposito del decreto Visocchi. A Parma, in quel di Soragna, c'erano terre incolte, e ne possedeva anche un rappresentante della legge, il vice pretore di Busseto dottor Viola. Vorrei che lo sapesse il senatore Einaudi, il quale fatica a cottimo per dimostrare che in Italia non esistono delle terre incolte!... Ebbene, a Parma, nel centro della Valle Padana (e lo dico a voi, colleghi del diffamato Mezzogiorno) contro il pretore che teneva incolta la sua terra, si è fatto un decreto di requisizione. Ma il signor pretore è corso, ha mandato qualcuno a Roma, ottenendo che il decreto sia arenato. E la sua terra è rimasta là, a sbadigliare con tutta la sua inerzia nelle viscere...

Un voce al centro. Serviva per far pascolare il pretore!... (*Ilarità*).

MAZZONI. E attualmente le cooperative di Fontanelle e di Soragna in provincia di Parma, che hanno coltivato magnificamente 195 ettari di terreno abbandonati, ottenuti in concessione in base al decreto Visocchi per quattro anni, si trovano insidiate dal lavoro che si fa al Ministero dell'agricoltura per far ridurre a due anni la concessione!

Onorevole Bertini, io denunzio incidentalmente a voi il tentativo perchè lo affrontiate con un senso di riguardo verso il lavoro che ha fatto il proprio dovere, e, perchè non accada che i poveri contadini di Parma, dopo aver profuso le loro fatiche nella terra, si vedano portar via i frutti del loro lavoro, e non accada che i vagabondi (perchè in questo caso non meritano altro nome che non hanno fatto il loro dovere civile e sociale) godano i frutti del lavoro altrui.

Chiudo la parentesi e dichiaro di comprendere gli scrupoli di coloro che, non volendo la legge, vogliono i pieni poteri del ministro; costoro dicono: il decreto Reale è indispensabile.

Ebbene, signori, no! Esiste una legge sull'Opera nazionale dei combattenti, la quale

all'articolo 14, ha una disposizione molto chiara: « Le facoltà di espropriare beni rustici a carico di proprietari inadempienti, che sono attribuite al Governo del Re da disposizioni legislative generali o speciali ora in vigore, possono essere esercitate dal Consiglio di amministrazione dell'Opera nazionale ».

Si salta il decreto Reale e si espropria, Questa è veramente l'audacia che farà venire la pelle d'oca ai filistei amanti dell'antico diritto. C'è gente, la quale ha la persuasione che tutto cambia nel mondo eccettuato il diritto scritto. Essa sarà inorridita da una concezione di questo genere. Ma l'esperienza ci insegna che quando la necessità con il suo pugno di ferro, batte alla porta della storia, allora l'umanità, pressata dalle urgenze del lavoro, della vita e del bisogno, scavalca il vecchio diritto formale e ispirandosi a l'equità nuova, crea un nuovo diritto.

Lo so che contro l'opera dei combattenti si appunta un violento attacco; ma i combattenti io spero resisteranno. I contadini che hanno fatto la guerra si batteranno contro la violazione delle promesse che furono loro fatte, contro la violazione degli impegni assunti e codificati.

I contadini, e non solo i combattenti (poiché nella tutela e nella difesa del lavoro umano, tutti saranno d'accordo) si opporranno a che, a pochi mesi dalla fine dell'armistizio si traccino le conquiste che essi hanno pagato col loro sangue e col loro coraggio! (*Applausi*).

Purtroppo i contadini sono abituati alla ingratitudinc. Quando andavano in trincea, ed erano mandati con le forbici da giardiniere a tagliare i reticolati austriaci, allora tutti erano pieni di riguardi verso di loro. Ma quando sono tornati a casa, si sono visti come al solito trascurati. E anche adesso, onorevoli signori, sapete che alla Conferenza di Genova, dove si discutono tutti i problemi, sono rappresentati tutti gli interessi del Paese: c'è l'onorevole Fontana, e me ne compiaccio, per la rappresentanza degli interessi agricoli, che sappiamo tutti quanto siano rispettabili; ci sono dei colleghi di questa parte in rappresentanza dei grandi interessi della parte operaria-industriale; ma il contadino è fuori dell'uscio, quasi che sul grande problema doganale non si giuocasse la posta di tutto l'avvenire della nostra terra e dei suoi figli. (*Applausi*).

Noi chiediamo che la forma veramente moderna, veramente civile, veramente degna di un popolo, che ha patito, e che questi patimenti ha santificato nelle disposizioni dell'Opera pro combattenti, sia introdotta anche

nella legge, sul latifondo. Noi chiediamo la riforma di tutti gli organi della legge. All'articolo 26 è contemplata la formazione del Consiglio: un membro del Consiglio di Stato, un magistrato di cassazione, il direttore generale della colonizzazione interna, il direttore generale della agricoltura, il direttore generale delle bonifiche, il direttore generale e speciale delle acque; manca soltanto il direttore... delle poste. Vi partecipano dei competenti di cose agrarie: tre esperti in rappresentanza dei proprietari, e tre esperti in rappresentanza dei coltivatori, non già dei lavoratori (ma c'è una sottigliezza, in questa qualifica, che facilmente si comprende).

Quando si è voluto indicare, in questa compagnia numerosa, in questa fila indiana di scabini rappresentanti di autorità e di burocrazia, la rappresentanza del lavoro, la rappresentanza degli uomini che profondono il loro sudore sulla terra, si è trovata la qualifica ironica ed emulsionatrice di esperti; dimenticando persino che ormai in tutti gli organi statali è stato introdotto il concetto democratico della rappresentanza diretta delle classi.

È questo il concetto di un paese democratico: le grandi organizzazioni di classe indicano i loro fiduciari in ogni organo dello Stato: soltanto qui il ministro a suo libito, a suo piacere, secondo le sue simpatie personali indica i rappresentanti della agricoltura, e dei contadini. Non ho bisogno di fare appello al senso di responsabilità e di modernità della Camera perchè essa si persuada che questi criteri non sono accettabili. Domandiamo che sieno modificati.

La Commissione provinciale è composta dell'intendente di finanza, di un consigliere di prefettura, di un ingegnere del Genio civile, due tecnici appartenenti ad istituzioni della provincia, due esperti delle discipline agrarie, due esperti per i padroni ed i contadini. Anche in tutta questa compagnia manca un personaggio, o se non manca entra dall'uscio mogio, mogio, e si chiama il lavoro umano. Ciò non ha scarsa importanza, o signori; e quando faccio questo appunto, non faccio un semplice appunto di forma. Signori, voi comprendete che in ciò si annida il cattivo funzionamento della legge.

Noi dobbiamo poi rilevare la miseria della dotazione: duecento milioni. Io domando a quelli che ci hanno nei giorni scorsi fatto delle lezioni sopra l'estensione del latifondo, il suo stato, la sua natura, domando con 200 milioni, signori miei, che cosa acquisite? Sì e no 100 mila ettari di terreno.

(che si ridurranno, se farete il bonificamento, a molto meno). Ed è così che un paese di gente seria, che un paese reduce da una guerra nella quale ha sentito fiorire e tendersi tutti gli istinti dal vivere, tutte le bellezze e le necessità della produzione, è così che affronta i suoi problemi più gravi? Noi vi diciamo che con questo sistema non si trasforma il latifondo. Con questo sistema, signori, si disturbano degli interessi e si lascia la piaga tale e quale come era prima. È il solito sistema italiano. Io ci sto a disturbare degli interessi (*Si ride*), ma per creare qualche cosa di buono e di nuovo.

Ma se andremo a turbare il latifondo (e su di esso non certo da questi banchi verranno le vecchie rettoriche, perchè niuno meglio di noi intende, e valuta la immensa e grandiosa linea di armonia di questo particolare valore, che si chiama il feudo) interverremo a sabotare, a distruggere, a rovinare tutto con un'azione ridicola e incapace, noi non avremo ottenuto la trasformazione del latifondo e neanche avremo creato la ricchezza e il benessere per le classi operaie. (*Approvazioni*).

Poichè - si dice - mancano i mezzi!... si ricorre ai soliti sistemi di tutti gli squattrinati, che vogliono fare i signori. E con gli espedienti si minaccia e si prepara la dispersione del patrimonio terriero.

Se lo Stato si fosse posto, dopo la guerra, il terribile e magnifico problema della restaurazione di questo Paese, su la cui grandezza lutti si inebriano, ma in confronto del quale, non si fanno mai proposte veramente conformi alla maestà delle cose: se lo Stato si fosse posto il problema così, esso avrebbe immediatamente compreso la necessità e la grandezza del problema da risolvere. E non ci devono essere ostacoli! Non mi parli, o ministro del tesoro di necessità del bilancio! Le esigenze di bilancio, signori, non c'erano quando si era in guerra, e non ci devono essere neanche adesso, che combattiamo una guerra, forse più terribile dell'altra perchè quella si poteva vincere, ma la guerra contro la disoccupazione, la miseria e l'esaurimento ha nel proprio fondo la sconfitta sicura. Non ci dovrebbero essere riserve! Tutti gli sforzi tutte le audacie, tutti i coraggi! Invece, siccome la dotazione è meschina, anzichè mantenere l'asse centrale del demanio (ed è qui la grande forza dello Stato: non disperdere la terra, raccogliarla; non pillolizzare la terra, riunirla; non disperdere le verghe, essere almeno romani in questo; fare il fascio, non come vogliono quei signori, (*alludendo alla destra*), ma come voleva l'antico romano)

(*Applausi all'estrema sinistra*), si cade nella illusione di chieder ai singoli quel che la collettività è incapace di dare.

Ma ecco le varie forme - i colleghi mi perdonino se debbo essere fatalmente impreciso perchè voglio essere rapido e non intendo entrare nei particolari - le varie forme che in genere chiameremo di quotizzazione e nelle quali è compresa l'enfiteusi. Noi socialisti capovolgiamo il problema: o si ha il grande intervento dello Stato e delle forze associate, o si ha il fallimento.

Il problema è prima di tutto di grande bonifica idraulica, di strade, di ponti e, in un secondo tempo, di bonifica della terra.

Io nego categoricamente che le piccole forze isolate siano capaci di fare nè la grande bonifica idraulica, nè successivamente la grande bonifica della terra. (*Approvazioni*). Questo è lo sforzo di cui sono capaci soltanto le forze associate del lavoro e dello Stato. Sì, dello Stato, noi non abbiamo paura di scotarci la lingua a dire « dello Stato ». L'iniziativa privata è destinata a fallire e voi fatalmente cadrete in quella che il Liebig chiama agricoltura di rapina.

Del resto la relazione stessa riconosce questo. Il collega Drago, non ha potuto non ammetterlo. « In queste organizzazioni il disegno di legge ravvisa principalmente i nuclei dei nuovi gestori diretti della terra... È venuto il momento di sanzionare con la solennità legislativa l'eccellente esperimento che le organizzazioni agricole, specialmente in Sicilia, hanno fatto con le affittanze collettive ». Così è scritto.

La relazione è piena di queste dichiarazioni; la relazione predica bene, ma razzola male, perchè dopo molte oscillazioni, dopo aver detto che « non è men vero che se il frazionamento non fosse contenuto in giusti limiti, molte e gravi delusioni si preparerebbero ai lavoratori in breve volgere di anni », essa conclude dando eccessiva e pericolosa preferenza al frazionamento.

Siamo sempre alla constatazione precisa e categorica di quello che dico io. Ma quali sono, ahimè, i giusti limiti? Eccoli negli articoli 10 A B e 11, che mi dispenso dal leggere, in cui è sanzionato questo principio: divisione in quote a favore di lavoratori e di associazioni di lavoratori agricoli, ecc., frazionamento dei terreni, « in qualsiasi forma di godimento individuale », proporzionato alla capacità di lavoro di una famiglia colonica. ecc. È insomma il vecchio modo di considerare il latifondo: impossessarsi delle parti di più facile comunicazione, delle zone

vicine all'abitato, spezzarlo, frantumarlo, disperdendone i pezzettini traverso le famiglie dei lavoratori perchè si risusciti l'arcadia che oggi, signori, è finita.

Mi pare di sentire la domanda dagli avversari: che cosa chiedete dunque? Che cosa volete voi? Non volete il frazionamento? Allora? Volete lasciare il latifondo immutato? No, noi sappiamo perfettamente che la bonifica è frazionamento di per sè. La bonifica vuole l'appoderamento, la modificazione dell'antica struttura, delle antiche condizioni selvaggio; ma questo è il frazionamento che nasce non in obediienza a piani fantastici ed assurdi prescritti dalla legge, ma è il risultato di trasformazioni industriali nascenti e suggeriti dalle condizioni storico-naturali e ambientali.

Noi non neghiamo la ragion d'essere anche della piccola proprietà. Fra le tante disgrazie che ci perseguitano, non fateci passare per nemici della piccola proprietà. Ma, diciamo che, in collina, in montagna, dove non è possibile l'introduzione di istrumenti tecnici, la piccola proprietà è l'unica forma che possa persistere e prosperare, in rapporto all'ambiente.

E se domani vi saranno località in cui latifondi, in obediienza alle condizioni ambientali, dovranno anche frazionarsi fino alla piccola proprietà, non certo da questi banchi, dove non ci sono pregiudiziali dogmatiche, verrà protesta. Noi siamo contrari al piano preordinato, al dogmatismo che diviene legge alla preventiva organizzazione di una piccola proprietà che noi possiamo considerare rovinosa per il progresso tecnico, per il progresso agrario, per il progresso economico e sociale.

Tanto più noi siamo contrari, perchè questa legge non riguarda soltanto il latifondo, ma contempla le occupazioni temporanee, contempla le occupazioni delle terre che sono già in efficienza, e nelle quali più che di una vera e propria bonifica si tratta di compiere un lavoro relativamente facile e rapido. Noi siamo contrari allo sminuzzamento e non possiamo accedere al concetto del relatore, il quale pare dica che bisogna nella vita seguire « l'istinto delle folle ».

Le leggi si fanno tenendo anche conto degli istinti, che sono una realtà, ma tenendo conto principalmente delle necessità fondamentali della vita sociale. Noi siamo contro alla creazione della piccola proprietà con... le pillole Pink, perchè la storia, l'esperienza e la tecnica ci dimostrano che essa è stata dappertutto un fallimento. Non ho bisogno,

ripeto, di ricordarvi le esperienze disastrose che si son fatte in Sicilia. Io ho qui sotto mano la scienza infusa nei libri; inutile distillarvela. Potete leggere quello che ha scritto Azimonti sulla Basilicata, quello che ha scritto Valenti a proposito del latifondo. Leggerò alcune parole sole: « E determinazione arbitraria di un sistema, senza parlare di altri provvedimenti che si propongono, sarebbe la subitanea e generale divisione dei latifondi in piccole unità culturali, sia nelle terre degli enti morali sia in quelli dei privati ». Così scrive il Valenti a proposito del latifondo.

È sommamente utile spazzare il terreno dalla questione della quotazione che nasconde un pericoloso errore. Tutta, insomma, la letteratura tecnica, la letteratura scientifica e storica, è contraria a questo vero e proprio crimine sociale, che è lo spezzettamento della terra.

Il barone Sonnino che si è occupato del latifondo siciliano, non discorda da questo concetto. Il Valentini, occupandosi del latifondo romano, è venuto alle stesse, identiche conclusioni. Non avete che a leggere i suoi scritti veramente meravigliosi e preziosi.

Il risultato delle esperienze, non solo per il latifondo, ma in genere per tutte le terre, ha dimostrato il fallimento nella creazione artificiale della piccola proprietà. L'opera dei combattenti è l'esperienza più recente.

Essa dice nella sua relazione sull'esercizio 1921: « Molte proposte, specialmente dalla Sicilia, vengono a noi col programma della divisione del latifondo: abolizione di pascoli, adozione in ogni quota della coltura del frumento preceduta dalla classica coltura meridionale del rinnovo, cioè della fava ». « Generalizzando esempi mirabili di colture intensive sostenute dal lavoro e dalla perizia del contadino, si afferma che quando quest'ultimo è proprietario del suo pezzo di terreno, moltiplica i miracoli delle trasformazioni colturali ».

« Come ? »

« Ecco una semplice domanda, cui chi scrive non sa dare una risposta ». « Peccato che la storia insegna a persistere negli errori, e farci dimenticare la coltura povera, di rapina per non dire di rovina che ha caratterizzato sempre i tentativi di creazione della piccola proprietà nelle condizioni suindicate ».

E quelli che vorranno scorrere la relazione dell'Opera dei combattenti, troveranno più di quello che non mi consenta di esporre la necessità di essere breve.

Nel Bergamasco si è largamente tentato il frazionamento delle terre, condotto in forme cooperativistiche, chiamiamole così, ma in gran parte sostanzialmente basate su concetti individuali e casalinghi. Nel Giornale di agricoltura del 30 gennaio, un tecnico non socialista, il dottor Luigi Magri, ha constatato che i risultati morali e materiali furono, salvo varissime eccezioni, assolutamente negativi.

Le aziende in affitto familiare non hanno in generale direzione; l'uso dei concimi chimici che prima si consumavano nella provincia di Bergamo in misura di 171 mila quintali complessivamente, (fosfati, azotati potassici), dopo, nel periodo 1919-21, è disceso a poco più di 101 mila quintali.

Il dottor Magri conclude: « abbiamo constatato di persona il mancato raccolto dei bozzoli per alcune di queste aziende collettive e familiari, perchè i soci avevano acquistato seme cattivo, perchè meno costoso, e perchè non furono applicate le disinfezioni, o perchè l'allevamento fu condotto col massimo disordine ed in generale con la mancanza assoluta della più sicura regola di una saggia bachicoltura ». Il dottor Magri che è un tecnico, non un uomo politico, constata che se si va avanti così, il Bergamasco è una zona perduta per l'agricoltura italiana!

Voce al centro. Non esagerate. (*Commenti*).

MAZZONI. Onorevoli colleghi, vi faccio grazia del resto per un legittimo e doveroso riguardo alla vostra pazienza; ma se mi eccitate, sono costretto a leggere le altre conclusioni, addirittura stroncatrici. Ma non è avvenuto così soltanto in Italia! Lo dica l'ultimo esperimento della Grecia.

Nel Belgio l'esperimento della Campine, compiuto nel 1847 dal Governo, è stato un fallimento completo e assoluto per quanto tentato con ogni prudenza e con ogni aprestamento tecnico.

Ecco perchè siamo contrari, per gl'insegnanti della pratica, all'enfiteusi. Con l'enfiteusi il lavoratore, più che dedicare il risparmio al miglioramento, lo mette in serbo per acquistare la terra, e ciò è contrario all'economia agraria. Siamo contrari, perchè in definitiva (e questo è il fondo del nostro pensiero), vogliamo mantenere, concentrare, il patrimonio terriero intorno ad un asse collettivo, nel quale vediamo veramente lo sviluppo della produzione agricola. Non vogliamo che questa forza sia dispersa a brandelli. Voi potete avere tutte le preoccupazioni che volete (io sono rispettoso di tutte le opi-

nioni onestamente professate, anche degli spropositi), ma di fronte ai documenti ed ai risultati positivi, non c'è opinione che tenga.

Se foste capaci di dimostrare che il lavoro associato ha fatto fallimento nel mondo e che la storia della civiltà non è la storia del lavoro associato, avreste ragione voi ed avremmo torto noi. (*Approvazioni*).

Domandiamo che le preoccupazioni politiche non uccidano la tecnica, Abbiamo sentito dall'altra parte nei giorni scorsi delle obiezioni che conosciamo. Sono le solite che non si dovrebbero più ripetere, perchè presuppongono in qualcuno che siede qui dentro, una perfetta ignoranza di questi problemi, il che è veramente poco lusinghiero per tutti.

Il problema della siccità del latifondo è stato qui ripetuto, come se si dicesse una cosa profonda. Manca l'acqua in Sicilia! Ma chiunque ha letto un manuale, un piccolo opuscolo, un libro, lo sa! Quando noi vi diciamo bonificazione del latifondo, sappiamo perfettamente che vi sono i problemi della siccità, della malaria, della bonifica. Anche senza volere essere idealisti, come l'Ulpiani, e senza credere alla subitanea interruzione dei meravigliosi esperimenti di irrigazione artificiale del sottosuolo, come si sono fatti in America nel Canada, noi crediamo che entro certi limiti sia possibile portare anche il latifondo oggi abbandonato ad un enorme sviluppo, perchè sono possibili grandi opere di redenzione.

Non credete che vogliamo di punto in bianco portare il latifondo allo stato di sviluppo del cremonese e del bolognese. Sappiamo però (e non occorre citare autori classici), che la Sicilia aveva le acque, aveva le foreste, aveva una organizzazione idraulica che era la sua fortuna e la sua forza; non ignoriamo le tremende difficoltà che si nascondono in questo problema, ma non ci sentiamo di negare che grandi opere si possano ancora fare.

Certo il Governo deve intervenire coraggiosamente ed energicamente; malgrado le enormi difficoltà pel latifondo, molto si può, si deve operare, anche contro le forze della natura.

La California, che ha dei terreni che si trovano in spaventose condizioni di siccità, ha creato una organizzazione di irrigazione veramente gigantesca. Come e perchè questo povero paese nostro che — signori miei, ve lo dovette ficcare in testa — non ha che una speranza sola, l'agricoltura, perchè que-

sto povero paese nostro, che si vanta tutti i giorni di essere stato grande in guerra, non deve trovare un'ora per saper essere grande e forte in pace?

Orbene, anche senza accettare tutta la poesia e la rettorica che dilaga sul latifondo, domandiamo che si affronti il problema, anche se si tratta di un problema che richiederà uno sforzo secolare.

Quando, signori, si stava qui tormentati, animo e coscienza a discutere del problema della guerra che incombeva ai nostri cuori e sui nostri spiriti, cento volte udii, da quei banchi, dire: signori, non lavoriamo per noi, ma lavoriamo per i nostri figliuoli. E se la guerra faceste per loro, si possono fare per loro grandi sforzi e grandi opere di pace!

Bisogna affrontare il problema con mezzi adeguati. Non è vero, e bisogna smettere dal dirlo, che il latifondo sia maledetto da Dio...

MAURO FRANCESCO. Non c'entra Dio.

MAZZONI. Allora diremo da Giove. Il problema è certamente complesso, è problema idraulico, di bonifica, di strade, di intervento statale, di trasformazione culturale. Ma, bisogna vincere soprattutto il pessimismo, che è la forza deprimente dei popoli civili, bisogna avere fiducia e coraggio. Quando non si ha fiducia, viene mozzata l'audacia di fare.

Non bisogna disprezzare la più grande forza d'Italia, il lavoro, non bisogna dimenticare che le masse, a cui tutti i giorni si fa appello, non domandano che di lavorare.

Non bisogna che pesi sulla massa l'egoismo di una classe che dopo essere stata impari al suo dovere, dà un nuovo esempio di esosità; alludo al prezzo delle espropriazioni contemplato dal disegno di legge. Noi diciamo: non è giusto, non è lecito che l'espropriazione sia fatta in base al reddito netto presumibile come normale. Tutti sanno che i prezzi fantastici di oggi sono destinati a precipitare.

Si deve tener conto del passato, e non credo dire cosa eretica. Il gruppo nostro sostiene che bisogna tener conto dei redditi coacervati. Prendete come base i redditi dell'ultimo decennio, come proponeva l'onorevole Falcioni; ma, insomma, il concetto è che non si debba fissare l'indennizzo sopra il valore attuale della terra, perchè questo significherebbe dare alla borghesia un altro ingiusto premio a spese del lavoro.

E un'ultima parola, o signori, su un'altra parte del disegno di legge, quella che riguarda le occupazioni temporanee. Contro di essa anzi si appuntano forse le maggiori ostilità, specie del nord. Io dico subito che

la forma di assenteismo che il decreto Visocchi ha colpito è infinitamente meno scusabile dell'assenteismo che si trova nel sud d'Italia, perchè nel sud d'Italia, l'ho già detto, nel latifondo l'assenteismo non è che un elemento di un problema molto complesso.

Invece il problema dell'assenteismo nelle nostre terre è un documento di vera vergogna individuale, e merita di essere inesorabilmente colpito.

Si osserva però che il progetto Visocchi ha dato dei gravi insuccessi. È vero. Quando si fa una polemica bisogna essere galantuomini e giocare a carte scoperte. Il progetto Visocchi ha dato molti inconvenienti perchè era una improvvisazione di guerra, e tali difetti non sono colpa di nessuno.

Era infatti una improvvisazione l'invasione delle terre fatta senza capitali, e del resto se in alcune località i contadini invasero le terre guidati dal tremendo istinto che li spinse nei secoli, la fame della terra, e se talvolta allo slancio non corrisposero i mezzi, essi non hanno fatto peggio di quello che avevano fatto i proprietari che avevano abbandonato le terre e molti fittabili depauperatori di terreni.

Ma anche ci sono dei risultati che non si debbono tacere dinanzi a quest'Assemblea. A Parma 120 ettari di terra abbandonata, nel cuore della Valle Padana, ricostituiti e ridati alla fertilità; a Ravenna, la Raspona, 1000 ettari di terreno invasi, che la Commissione (medaglia al valor civile ai valent'uomini che la compongono!) aveva negato ai lavoratori! I lavoratori che sanno compiere i miracoli del lavoro associato hanno acquistata la Raspona spendendo 3,200,000 lire.

Ed io vorrei che quelli che dicono che le cooperative sono incapaci di fare, andassero a Ravenna a vedere la Raspona, ieri abbandonata ed oggi redenta dal libero lavoro di quei braccianti!

Esempi analoghi, meravigliosi, si hanno nelle Puglie, a Gioia del Colle, a Spinazzola, a Canosa, ove il feudo del senatore Fortunato — al quale io devo rendere giustizia perchè egli, latifondista, non è di quelli che si sono accaniti a difendere il pregiudizio ignobile dell'abbandono delle terre — il feudo del senatore Fortunato è stato invaso dai contadini e il suo reddito da 4000 è salito a 40,000 lire.

Io vorrei che le fotografie che ho qui sotto gli occhi fossero collettivamente comunicabili, per mostrare come a Gioia del Colle un feudo, che prima non era se non una sassaiola sia stato redento dai contadini. Siamo, dunque, giusti. I lavoratori hanno anche fatto

molte cose buone. Ebbene, noi lodiamo il provvedimento dell'articolo 16 che contempla la estensione della occupazione a nove anni, e lodiamo la disposizione dell'articolo 18, la quale stabilisce che l'occupazione può essere convertita e diventare definitiva.

Questa è la sintesi, signori, del nostro pensiero. Niente retorica, abbiamo detto, e niente illusione.

Tutti i giorni voi dite che bisogna aver fede nell'Italia. Noi abbiamo fede nell'Italia del lavoro. Voi dite: « la terra ai contadini » ahimè! lo avete detto, e molti ne stanno facendo dura ammenda. Era una eresia! Noi non lo abbiamo detto mai. Ma ora noi dobbiamo impedire che si rimpiatti l'egoismo dietro un pentimento. Oggi come ieri noi vi diciamo, e vi ripetiamo, sia pure con tutti i fatali e necessari adattamenti: « la terra alla collettività », perchè soltanto qui è la forza, soltanto qui è il diritto, soltanto qui è la giustizia.

Tale programma manteniamo oggi davanti a questo progetto di legge che noi approviamo nelle sue linee generali e nelle quali naturalmente dovremo adattarci alle esigenze della realizzazione perchè non vogliamo che in nome di un nostro massimalismo teorico, si faccia naufragare un principio, che, se è timido oggi, diventerà più forte domani. Noi siamo favorevoli al principio generale contro la risorgente utopia arcadica della piccola proprietà; contro la pigrizia interessata che rimanda all'infinito il problema del latifondo, confondendo e sposando i problemi del monte e del piano. Siamo contro i filistei astuti che, dipingono i loro apocalittici scongiuri su lo sfondo segantiniano, pecore lanute snodate sul tratturo.

Siamo contro tutta questa retorica, questo egoismo sul pessimismo infingardo. Approviamo in massima il disegno di legge. Siamo ottimisti oggi come ieri. Crediamo che nelle nostre terre, più che nella maledetta emigrazione, che ci ha dato dolori e tormenti e ancor oggi ce ne prodiga, si possa cercare e trovare il pane per la nostra popolazione. Lasciate che in una civiltà che tutto ha sperato dalla morte, vi sia chi crede ancora nelle forze restauratrici e trasformatrici della vita! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Marracino a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MARRACINO. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge Stato di previsione del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario 1922-23.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione del disegno di legge: Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del disegno di legge: Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna.

Onorevole Fontana, l'onorevole Bombacci le cede il turno.

MAZZONI. Collaborazione di classe. (*Ilarità*).

FONTANA. Onorevoli colleghi, dopo il discorso di ieri l'altro dell'onorevole Giavazzi e anche un po' oggi dopo il discorso dell'onorevole Mazzoni, la discussione sul progetto di legge per la trasformazione del latifondo e la colonizzazione interna si è, in grande parte, svuotata di significato e di contenuto politico. L'onorevole Giavazzi, difatti, a nome del suo gruppo, avrebbe rinunciato, se bene abbiamo compreso, agli istituti della occupazione temporanea e dell'enfiteusi obbligatoria, affermandosi più specialmente su quelli della espropriazione e della obbligatorietà del bonificamento agrario per fini di pubblica utilità. Nelle intenzioni dell'onorevole Giavazzi la legge non dovrebbe tradursi in uno strumento di spogliazione di una classe a favore di un'altra, ma in una leva potente di maggior produzione agraria. Il problema della trasformazione del latifondo così, pur non perdendo alcuna delle sue caratteristiche sociali, non cesserebbe di essere effettivamente un problema economico e tecnico, anzi prima economico che tecnico.

Noi prendiamo volentieri atto di uno spirito il quale ci offre la possibilità di collaborare, sul terreno legislativo, a provvedimenti di riforme tanto più facilmente raggiungenti il loro scopo sociale, quanto più rispettosi dei diritti di ognuno e di quella circostante realtà, che non si può modificare e vincere se non con dura e lenta fatica.

Nessuno di noi contrasta la necessità di profonde riforme sociali, ma ognuno di noi è fatto convinto dalla esperienza storica che le improvvisazioni sono destinate a fallire, convertendo in amarissime delusioni le più rosee illusioni, con l'inevitabile strascico di lunghe ire e di mal contenuti rancori.

Dare la terra ai contadini è meno che niente se, vincendo le cause che i secoli hanno accumulato e che più spesso sono insite nella stessa natura delle cose, non si è creato prima l'ambiente economico e sociale, l'atmosfera morale in cui il contadino possa, utilmente per sé e per la collettività, applicare ed esplicare il proprio lavoro. (*Bene*).

Ciò premesso, io sarò rapidissimo. Limiterò il mio dire ad alcune osservazioni di carattere generale su quelle che sono, o dovrebbero essere, le direttive del progetto, osservazioni che possono riepilogarsi in questi punti: scopo della legge, definizione del latifondo, istituti fondamentali e organi di esecuzione della legge stessa.

Scopo della legge. La legge, secondo noi, deve tendere all'aumento della produzione e al bonificamento agrario: scopi preliminari, quanto meno concomitanti, della stessa colonizzazione interna. Questo era il concetto del progetto Falcioni e, in parte, dei progetti Micheli e Mauri; questa anche deve rimanere la finalità della legge.

La formula dell'interesse sociale, introdotta dalla Commissione parlamentare, oltre che incerta, si presta, nella sua ambigua elasticità, a ogni genere di lotte e di rappresaglie politiche. È facile, difatti, prevedere che l'interesse sociale sarà costituito dalle esigenze dei partiti, esigenze mutevoli secondo l'ora, secondo le occasioni e i luoghi.

A nostro sommo avviso, la formula della pubblica utilità basta di per sé a fare chiaramente manifesto il pensiero del legislatore, essendo essa comprensiva dell'interesse sociale, il quale non costituirebbe che uno degli aspetti della pubblica utilità. Di più, la formula della pubblica utilità, avendo per sé una lunga interpretazione ed applicazione, è ormai entrata nella coscienza individuale e nazionale.

Lo dirò francamente: la formula dell'interesse sociale, adottata dalla Commissione dopo avere ammesso che il latifondo è effetto e non causa, ha l'aria di una concessione, sia pure inconsapevole, a preoccupazioni demagogiche le quali dovrebbero restare estranee alla legge, se vogliamo veramente fare qualche cosa di serio e duraturo. Io credo che sia non meno impolitico che pericoloso abbandonare i vecchi istituti giuridici per nuove creazioni, quando i medesimi sono ancora capaci di ulteriori sviluppi e di ulteriori adattamenti nei riguardi delle nuove esigenze. (*Bene*).

Definizione del latifondo. Se non vogliamo gettare l'Italia agricola in uno stato

di grandissima irrequietudine morale, con immediate e forse anche impensate ripercussioni economiche e sociali dannose per tutti, dobbiamo sforzarci di definire che cosa si intende per latifondo espropriabile. Dirò, anzi, che tutto il successo o l'insuccesso della legge poggia su questa definizione. Ogni proprietario deve sapere, *a priori*, se i suoi terreni saranno o no soggetti alla legge di cui si discute. Qualsiasi incertezza in proposito sarebbe fonte di gravissimi danni, prima pubblici che privati, in quanto che stroncherebbe qualsiasi iniziativa, qualsiasi più fermo proposito di lavoro e di ardite trasformazioni. Sarebbe una scossa a tutta quanta la nostra economia nazionale, la quale trova nella agricoltura, la sua attività fondamentale, la sua prima ragione d'essere. (*Bene*).

Il progetto di legge della Commissione parlamentare prima parla di terreni incolti e suscettibili di utilizzazione agricola; poi, abbandonato il concetto della incoltura, parla di terreni estensivamente o discontinuamente coltivati e suscettibili di notevoli trasformazioni culturali.

Non esito a dichiarare, e l'onorevole relatore, che pure ha steso una dotta e brillante relazione me lo perdonerà, che una tale definizione mi sembra insidiosa. Essa estende, con la sua larga dizione, la legge a tutto il territorio nazionale, e più nessun terreno si salva, neanche nella nostra Valle Padana, la cui agricoltura, non ostante gli episodi citati dall'amico personale onorevole Mazzoni, per l'opera combinata della intelligenza, del capitale e del lavoro, non teme il confronto di alcun paese agricolo del mondo intero.

Riconosco la difficoltà di definire, ma una definizione bisognerà pur darla se non si vuole legiferare su entità astratte, peggio, sull'incerto, quando poi su queste astrazioni e su queste incertezze noi veniamo a creare una quantità complessa di rapporti giuridici, sociali ed economici.

Nell'attesa, pertanto, che il Governo, la Commissione parlamentare, o qualche collega, trovino una definizione migliore, io reputo soddisfacente, se non perfetta, quella del progetto di legge dell'onorevole Micheli, che dichiarava soggetti alla legge sulla trasformazione del latifondo i terreni incolti, o estensivamente o discontinuamente coltivati, e suscettibili di importanti trasformazioni agrarie.

Nulla di male poi se la legge vorrà precisare, perchè non vi siano equivoci sulla

sua portata, che cosa s'intende per terreni incolti e per importanti trasformazioni culturali.

Istituti fondamentali della legge. Come gli onorevoli colleghi sanno, il progetto di legge sul latifondo vorrebbe servirsi di quattro istituti per attingere il suo scopo: espropriazione, occupazione temporanea, enfiteusi obbligatoria o determinate forme di godimento, obbligo di bonificazione agrario.

L'onorevole Giavazzi a due di questi istituti ha già rinunciato... (*Commenti al centro*) ...o quasi: l'occupazione temporanea e l'enfiteusi obbligatoria, con argomenti che noi sottoscriviamo a piene mani.

Non saremo quindi noi che andremo a ripescarli nella profondità dei mari in cui l'onorevole collega li ha scagliati, disfacendosi di una zavorra che gli impediva la manovra e la libertà di navigazione. Se qualcun vorrà risuscitarli in sede di discussione degli articoli, diremo allora tutte le ragioni della nostra opposizione.

Qui ci limiteremo ad osservare che questi istituti, mentre creavano rapporti mostruosi e iniqui, a tutto danno della parte proprietaria, senza avvantaggiare, notiamo bene, la produzione agraria, raggiungevano scopi antisociali, precisamente contrari a quelli che la legge si propone.

La legge, di fatti, mentre nei suoi motivi ideali combatte e punisce colui che vive di rendita nelle grandi città, crea poi, con una logica che io non qualifico, nuovi *rentiers*, nuovi pensionati, con questo di peggio: che getta ed accomuna in uno stesso mazzo proprietari colpevoli ed incolpevoli, degni ed indegni, con sfregio evidente all'equità e alla giustizia. (*Bene*).

L'Istituto nazionale per la colonizzazione interna potrà, se mai, adottare gli istituti della occupazione temporanea e dell'enfiteusi obbligatoria nei riguardi dei terreni di cui sarà venuto in possesso; ma volervi assoggettare i proprietari, privandoli della libera disponibilità dei loro beni e costringendoli ad una forma di ripugnante parassitismo, costituirebbe una vera iniquità sotto il triplice aspetto economico, sociale e politico.

Ciò detto, mi si lasci esprimere un pensiero personale, che non so se sia condiviso dal mio gruppo non avendogliene fatto parola: enfiteusi obbligatoria, no; ma enfiteusi libera, sì, quando la si riporti al suo tipo primitivo, al tipo classico romano, così come sosteneva un'autorità grande in questa

materia, il Valenti, di cui il Mazzoni ha spesso citato le parole, tipo che garantiva al lavoratore il frutto del suo lavoro, al proprietario il corrispettivo delle utilità cedute all'enfiteuta, alla società civile l'incremento della fertilità del suolo, con il conseguente aumento della produzione agricola, un argine contro il polverizzamento del suolo e un mezzo per conservare intatta l'unità dell'azienda rurale.

A voi, onorevole ministro Bertini, li tener presente questo Istituto nei progetti di leggi agrarie (speriamo che non siano molti) che verrete elaborando.

E a questo proposito io debbo ricordare che anni fa fu nominata una Commissione per lo studio dell'istituto dell'enfiteusi, che questa Commissione compì i suoi studi e prese le sue conclusioni, ma che il Ministero dell'agricoltura, (io non ne so il perchè) non trovò mai il momento per rendere gli uni e le altre di pubblica ragione.

Se ciò farete, non io soltanto vi sarò grato, ma la Camera tutta, perchè le avrete apprestato un nuovo elemento di studio. (*Segni di assenso dell'onorevole ministro d'agricoltura*).

Scartate l'occupazione temporanea e l'enfiteusi obbligatoria, rimangono gli Istituti dell'espropriazione e dell'obbligatorietà del bonificamento agrario.

Brevissime osservazioni.

Espropriazione: la legge, come sapete, prevede cinque soggetti a cui favore può essere pronunciata la espropriazione: l'Istituto nazionale per la colonizzazione interna; provincie e comuni, che costituiscano un'azienda autonoma; associazioni agrarie, o enti aventi personalità giuridica; società cooperative, federazioni e consorzi; società anonime o in accomandita, e, infine, concessionari di opere di bonifica idraulica di prima categoria, consorzi che assumano opere idrauliche di seconda categoria, o opere idrauliche di terza categoria.

Noi, pur facendo ogni più ampia riserva sulla capacità degli enti collettivi, che non siano a tipo industriale, a gestire vantaggiosamente imprese agricole o industriali, o commerciali, noi, lo diciamo senza ambagi, vorremmo esclusi da questi soggetti i comuni e le provincie, i quali, per una fatalità di cose, farebbero certamente del diritto di espropriazione della terra, e, peggio ancora, della sua occupazione temporanea, qualora venisse mantenuta, uno strumento di politica elettorale locale, un'arma di rappresaglia, con grave danno finanziario degli

enti stessi e della economia nazionale. (*Bene*).

Del resto, i recenti disastrosi, e fors'anche scandalosi risultati di certe aziende comunali, che non cito per non invelenire l'argomento, ma che ognuno di noi può ricordare, non paiono fatti per incoraggiare certi esperimenti, il cui successo è sopra tutto raccomandato alla legge del tornaconto, (massimo risultato col minimo mezzo) e allo spirito di iniziativa individuale.

Per ciò che riguarda le cooperative, argomento scottante, e le Università agrarie, non ho che da associarmi a quanto altri oratori hanno detto autorevolmente circa la loro congenita incapacità, storicamente dimostrata e dimostrabile, nonostante le eccezioni qui riportate dall'onorevole Mazzoni, circa la loro incapacità di gestire vantaggiosamente imprese industriali o agricole.

Solo osserverò che, volendo mantenere l'espropriazione a favore di tali soggetti, si dovrà, per lo meno, ristabilire la disposizioni del progetto ministeriale Micheli, la quale prescriveva che le società cooperative debbono dimostrare di possedere mezzi finanziari e organizzazione tecnica rispondenti allo scopo.

La Commissione parlamentare ha soppresso tale obbligo. Ma, secondo il mio modesto parere, ha diminuito nelle società cooperative il senso di responsabilità e quel criterio di prudenzialità, che mai si scompagna quando si sa di arrischiare qualche cosa in una impresa qualsiasi. (*Commenti*). E non parlo delle speculazioni, a cui possono dar luogo le cooperative, le quali della cooperazione non hanno che la maschera.

Grossa e complicata questione, toccata anche dall'onorevole Mazzoni, è quella del prezzo di esproprio; prezzo che il progetto di legge, in difetto di accordo fra le parti, vuole determinato mediante perizia giurata del perito o dei periti, nominati dalla Commissione provinciale per la concessione delle terre, in base al reddito netto presumibile come normale dei terreni espropriati. Tale prezzo, poi, può anche essere corrisposto, fino alla metà dell'importo, con cartelle fondiarie.

Noi non possiamo accettare nè il modo di determinazione del prezzo nè il modo di corresponsione, perchè il reddito netto presumibile come normale non può che essere uno dei criteri di valutazione dei terreni espropriandi, a parte che il reddito netto è affatto soggettivo e che la sua normalità non si sa se debba riferirsi al passato, al pre-

sente o al futuro. Caso mai, occorrerebbe una maggiore determinazione. A nostro avviso il criterio più esatto (qui sollevò le ire dell'estrema sinistra) per stabilire il prezzo di un terreno è quello di riferirsi al suo valore venale, calcolato sulla base dei prezzi medi del mercato locale (*Interruzioni*). Occorre, caro collega Giavazzi, avere il coraggio di ritornare alla legge fondamentale del 1865 sulle espropriazioni, la quale stabiliva che l'indennità dovesse consistere nel giusto prezzo che, a giudizio del perito, avrebbe avuto l'immobile in una libera compra-vendita.

Altre leggi, lo so, quella ad esempio per Napoli, si sono allontanate da questa limpida, inequivocabile formula, ma ne sono nate liti infinite e giurisprudenze contraddittorie. Il meglio è spesso nemico del bene.

Circa il modo di pagamento, non possiamo approvare che in via molto subordinata il sistema delle cartelle fondiarie. È un nuovo titolo che si getta sul mercato, titolo di difficile negoziazione, che crea una classe di reddituari impedita di impiegare il proprio capitale in imprese agricole o industriali. Alle cartelle fondiarie non si potrebbe almeno sostituire — è una domanda che faccio, alla quale non saprei io stesso dare ora concreta risposta, che forse potrà venire dal Governo o dai colleghi — non si potrebbe sostituire come minor male un titolo di Stato?

Discutendo gli articoli del presente disegno di legge, ci permetteremo di tornare sull'argomento, toccando specialmente della garanzia del nuovo titolo, la quale per ora sarebbe limitata ai soli beni immobili posseduti dall'Istituto nazionale di colonizzazione interna.

Obbligo di bonificazione agrario. Nulla abbiamo da eccepire circa il diritto dello Stato di dichiarare la bonifica obbligatoria di intere zone agrarie o anche solo di determinati fondi, sempre quando la bonifica sia possibile e conveniente, così sotto l'aspetto economico che sociale.

Solo vorremmo su questo punto, del quale ha già parlato l'amico onorevole Mariotti, che fosse riconosciuto — poichè non si tratta di una legge di rappresaglia e di persecuzione — che fosse riconosciuto al proprietario il diritto di far pronunziare in suo confronto tale obbligo nei riguardi dei propri fondi, mentre la legge, nella sua attuale dizione, non gliene riconosce che la facoltà, con il pericolo evidente di esporlo quindi ad altri richiedenti. Ci sembra che una legge la quale non vuole essere, come afferma te-

stualmente l'onorevole relatore, e come ci piace di ripetere, legge di rappresaglia e di persecuzione, possa e debba consentire tale diritto agli attuali proprietari, sia pure sotto certe determinate garanzie e certi termini di decadenza.

Va poi da se che qualora lo Stato, a mezzo dei suoi organi, non ritenesse di dichiarare la bonifica obbligatoria di un dato fondo, quel dato fondo non dovrebbe essere più passivo di espropriazione a favore di altri richiedenti. È infine, naturale, che con l'imposizione della bonifica obbligatoria si possa addivenire all'annullamento dei preesistenti contratti d'affitto, quante volte fosse dimostrato che questi contratti costituiscono un impedimento alla bonifica stessa.

Onorevoli colleghi, altre e altre osservazioni si potrebbero e dovrebbero fare sugli organi di esecuzione della legge — Consiglio superiore della colonizzazione interna e relativa Giunta esecutiva, Commissione provinciale per la concessione delle terre — organi dove domina, anzi domina, soprattutto l'elemento burocratico a tutto scapito dell'elemento tecnico e interessato; altre dovremmo farne sul pratico funzionamento dell'Istituto della colonizzazione interna, sul diritto di prelazione del contadino in caso di vendita volontaria, diritto di prelazione che noi non oppugniamo, quando attraverso il suo esercizio non siano possibili le speculazioni; sui necessari rapporti di interdipendenza fra industria armentizia e la coltura cerealicola, sui mezzi finanziari troppo inadeguati allo scopo che si vuole raggiungere, e, in genere, su tutto quanto il congegno troppo macchinoso del progetto di legge, per cui, anche dopo il più attento esame e il più attento studio, rimane l'impressione di addentrarsi per entro una selva selvaggia di caotiche disposizioni.

Ma preferiamo rimandare le nostre osservazioni alla sede più opportuna della discussione degli articoli, in cui apparirà, ne siamo certi, in tutta la sua evidenza, la necessità, d'altronde già affiorata in questa discussione, di semplificare, sfrondare e, forse, ridurre a non più di una ventina di articoli tutta la legge di cui ci occupiamo.

Oggi vogliamo chiudere con tre osservazioni, che enuncio quasi nudamente: è necessario anzitutto, che una legge che tocchi tanti interessi e diritti, che è innovatrice, nel senso più assoluto della parola, del Codice civile in uno degli istituti suoi più fondamentali, l'istituto della proprietà, non escluda il ricorso contro i decreti reali, ministeriali e

prefettizi alla magistratura ordinaria, suprema garanzia di un popolo civile. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Mi pare che l'onorevole Mazzoni abbia, con parola molto più adorna della mia, espresso il concetto che non dobbiamo, sia pure inconsapevolmente, creare l'autocrazia della burocrazia. (*Bene*).

Altra osservazione è che noi crediamo che sia assai meglio votare una legge modesta, ma di sicura e pratica applicazione, avviante veramente il latifondo verso la sua trasformazione, che non una legge dall'architettura maestosa ed abbondante, ma vana ed inconcludente nei riguardi degli scopi che si propone e questo parmi concetto già espresso da altri oratori.

Meglio promettere poco, ma mantenere, e, in ogni modo, far comprendere alle masse che il legislatore non è un taumaturgo il quale possa, purchè lo voglia, mutare di punto in bianco la faccia della terra.

Avremo così trasfuso nelle masse il senso della realtà, ossia delle cose possibili e avremo compiuto una grande opera di educazione.

Ultima osservazione: far sapere al paese che si tratta di una legge di esperimento, destinata a lottare contro formidabili cause di formazione naturale e secolare, per cui, quindi, tanto più sicuro sarà il suo successo, quanto più ristretto, ma intensificato, il suo campo di applicazione. Perciò troviamo accettabile non solo la proposta dell'onorevole Giuffrida di restringere per ora l'applicazione della legge alla Sicilia, già preparata, almeno psicologicamente, al grande esperimento; ma quell'altra ancora che è venuta da altri banchi, secondo la quale l'esperimento dovrebbe iniziarsi prima sui terreni posseduti dagli enti pubblici.

Onorevoli colleghi, il mio giovane collega di gruppo, onorevole Mariotti, ha rivendicato qui ieri l'altro le oneste e liberali intenzioni del gruppo agrario che al suo apparire non ha avuto, secondo una frase del nostro illustre onorevole Presidente, accoglienze liete.

PRESIDENTE. Non l'ho mai detto.

FONTANA. A ogni modo onorevole Presidente, ella non avrebbe che rilevato una verità di fatto. (*ilarità*).

Non ripeterò, quindi, ciò che è già stato egregiamente detto dal collega. Aggiungerò solo che sul campo delle riforme economiche e sociali voi ci troverete sempre con un sereno e sincero spirito di collaborazione e che forse l'opera nostra non sarà inutile alla for-

mazione di leggi le quali, pur avendo alti intenti sociali, debbono prima risolvere problemi di carattere tecnico ed economico, se quegli scopi vogliono sinceramente e realmente attingere. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

FACTA, presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge, già approvato dal Senato: Partecipazione ufficiale dell'Italia all'esposizione commemorativa dell'indipendenza del Brasile, che avrà luogo a Rio Janeiro nel settembre 1922.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso alla Commissione competente.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di parlare.

RICCIO, ministro dei lavori pubblici. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Conversione in legge dei Regi decreti 22 novembre 1919, n. 2440 e 7 novembre 1920 n. 1724 concernenti la moratoria di obbligazioni di aziende esercenti pubblici servizi di trasporto. (*Approvato dal Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto 28 ottobre 1921, n. 1589, concernente la proroga dei termini di moratoria per le obbligazioni di alcune società esercenti servizi pubblici di trasporto. (*Approvato dal Senato*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questi disegni di legge, che saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Sardelli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SARDELLI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Autorizzazione della spesa di lire 13 milioni per la prosecuzione dei lavori di costruzione della nuova sede dei Ministeri della marina, dell'istruzione pubblica, della giustizia e degli affari di culto e della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione sul disegno di legge: Trasformazione del latifondo e colonizzazione interna.

PRESIDENTE. Riprendendo la discussione sul disegno di legge sul latifondo, ha facoltà di parlare l'onorevole Bombacci.

BOMBACCI. Non intendo addentrarmi nell'esame del disegno di legge; bensì fare alcune affermazioni di principio e di critica al criterio informatore della legge.

È chiaro che nessuno di noi, di questa parte, specialmente noi comunisti, può essere contrario a che le terre siano tolte ai feudatari e date ai contadini. Noto che questo concetto hanno, a parole, accettato tutti i gruppi della Camera. Non so con quanta sincerità. A me sembra almeno non troppo serio, se non si vuol dire sincero, che i rappresentanti della classe dei proprietari che siedono in quei banchi, dichiarino sia pure a parole che la terra sia data ai contadini e poi nelle campagne lavorino con ogni mezzo legale ed illegale per togliere ai contadini quella piccola parte che già occuparono dopo la guerra.

Prima di stabilire con un disegno di legge come si può trasformare il latifondo, noi dovremmo stabilire in linea pregiudiziale se si può seriamente con una legge trasformare il latifondo stesso, o se non si vuole invece con un nuovo e terribile inganno far tacere la lotta dei contadini promettendo ad essi la terra non incolta, ma incoltivabile. Non intendo dire che il latifondo sia tutto incoltivabile ma che solo questa parte si finge di voler dare ai contadini, per degli scopi chiari ma non confessati dalla legge.

Ieri il principe Boncompagni, in una coraggiosa esposizione su la natura vera del latifondo, non ha nascosto questa verità. Bisogna dunque prima dire e dimostrare seriamente che si vuol dare la terra coltivabile ai contadini e poi esaminare se convenga la conduzione in forma di cooperativa o a blocchi individuali.

Ed allora, se, come dite nelle vostre parole, volete dare la terra ai contadini, dovete fino dal primo momento stabilire come pregiudiziale che specie in Italia non è possibile espropriare la terra con l'indennizzo.

Altro che stabilire come vuole il segretario della Federazione degli agrari, un prezzo di usura di indennizzo. Niente in modo assoluto! (*ilarità al centro*).

Sapevo di sollevare la vostra ilarità come so che voi non darete mai la terra ai

contadini in qualsiasi forma, finchè essi su l'esempio dei loro compagni di Russia da soli con la loro forza non la prenderanno. Ricordo tuttavia che in questa Camera prima dei comunisti, un conservatore della vecchia destra ha negato ai latifondi qualsiasi diritto d'indennizzo. E in verità se quelli che non la rubarono l'ebbero in dono per ragioni politiche dai signori, di allora, perchè dovrebbero oggi essere indennizzati? I principi, i papi hanno dato a questi feudatari la terra in dono per ragioni politiche. Per le stesse ragioni politiche esse (*Interruzioni al centro — Rumori*) debbono oggi essere tolte ai feudatari. Questa che io affermo non è un'opinione nuova, e sono certo che anche voi siete convinti che mai la terra sarà dei contadini finchè essi non la prenderanno con la loro forza, senza indennizzo. La storia, se non ancora d'Italia, di tutti gli altri paesi, ha dimostrato che i contadini hanno avuto la terra solo quando se la sono presa; non c'è stata legge che l'abbia loro concessa con prezzi determinati, con quotazioni fissate! (*Commenti*).

Voi con questo progetto di legge, illudendo i contadini, volete raggiungere ben altro scopo. La prova si è avuta negli anni passati nella valle Padana. Voi con la promessa di dare la terra ai contadini intendete ottenere dallo Stato il denaro per bonificare una parte del latifondo, a tutto vantaggio dei gabellotti, degli agrari, a tutto danno dei veri contadini agricoltori.

Molta parte della Valle Padana 30 anni fa era da bonificare. (*Interruzioni — Rumori*).

L'agitazione che oggi si fa sotto altra forma e con altre parole per l'Italia meridionale e per le Isole si faceva allora per la Valle Padana. La bonifica deve dare la terra ai contadini; e i lavoratori contribuiscono largamente con lo Stato per rendere produttiva quella terra. Ma ditemi voi, onorevoli colleghi, chi spadroneggia oggi in quella terra?

Le spese del bonificamento furono fatte quasi interamente dalla collettività: Stato, comuni e provincie, e la terra rimase agli agrari i quali oggi pagano gli schiavisti per cacciare lontani quei contadini braccianti che col loro lavoro quella terra bonificarono.

Onorevoli colleghi, allora io ero modesto segretario di una delle Camere del lavoro della Valle Padana e non vi dico delle cose lette, ma vissute. Allora si diceva nei comizi, nella stampa quello che si ripete oggi in Parlamento. I contadini si costituiranno

in cooperative, dopo la bonifica, e avranno la terra da lavorare, ma quando la terra è stata bonificata col lavoro dei contadini, coi quattrini delle collettività, le terre le hanno prese i gabellotti. Chiamateli pure affittuari, ma sono i gabellotti della Valle Padana che oggi pagano coloro che incendiano gli uffici di collocamento, e assassinano i lavoratori.

Ecco perchè vi richiamo a questa ragione pregiudiziale, onde sia chiaro che non si vuole consumare con un nuovo inganno ai contadini, una nuova truffa al magro bilancio della collettività. È vano perciò discutere di spezzamento del latifondo e fare inni alla piccola proprietà. Dove l'appoderaamento e la piccola proprietà non è per ragione tecnica e naturale un'utopia — se prima non interviene la bonifica — la mano del contadino è già arrivata da sola.

Essa, ha preso la terra, l'ha lavorata e l'ha resa produttiva; dove ancora la terra è lasciata incolta, bisogna che passino prima le forze finanziarie della collettività. E quando la collettività avrà fatto strade, case, darà acqua, allora solo si potrà vedere se è possibile lo spezzettamento del latifondo. Oggi ci vuole tutto un lavoro collettivo che si concreta nella parola: bonifica.

Se la bonifica è la prima cosa che si deve e si può fare, non si dovrebbe presentare un progetto per lo spezzettamento del latifondo, ma dire sinceramente che si vuol fare la bonifica e dire principalmente a vantaggio di chi si vuol fare questa bonifica del latifondo meridionale. Questo secondo il mio modesto avviso, doveva essere oggi l'oggetto della discussione, e non la trasformazione del latifondo che mi pare, non sia stata, non per il mio intervento, chè so di non avere cognizioni profonde di questioni agrarie, ma per l'intervento di tutti coloro che sono tecnici e studiosi della materia, trattata con molta serietà e profondità.

Ma giacchè il progetto coi suoi innumeri articoli deve essere — non so però quando — almeno discusso se non approvato — io chiedo a voi onorevoli colleghi, se con cento o duecento milioni è possibile fare questa bonifica del latifondo! Non c'è persona fra di voi che abbia il coraggio di rispondere: sì.

Tutti però approverete la legge, sicuri che sarà una cosa morta prima di iniziare in qualche modo la sua vita.

E parlo sempre della bonifica abbandonando la favola che con questi 200 milioni non solo si possa bonificare il latifondo, ma

comprare il latifondo. Dichiarare che non si accetta il criterio del nessuno indennizzo è facile ma pagare il latifondista con quei 200 milioni mi pare assai più difficile.

Ma su ciò io credo inutile molte parole perchè nessuno qui dentro ci crede. Voglio invece prima di chiudere queste mie critiche rispondere alle parole dei colleghi che hanno qui tanto largamente inneggiato alla piccola proprietà. Tutti aspirano di dare al contadino un pezzo di terra in proprietà: chi per ragioni d'ordine politico e sociale, chi per ragioni economiche, tutti in una realtà desiderano che il contadino se vuole la terra sborsi denari. Perchè? Si risponde perchè per affezionare il contadino alla terra, bisogna che esso l'abbia in proprietà. Ciò è una semplice invenzione. A parte che questi generosi signori potrebbero dargliela anche in proprietà senza indennizzo noi affermiamo che il contadino cerca non la proprietà ma il possesso definitivo della terra.

La proprietà è per il contadino un peso non indifferente

BACCI FELICE. L'ha data anche Lenin ai suoi contadini. (*Commenti*).

BOMBACCI. Se i popolari accettano il processo russo nella questione agraria, io sono più che soddisfatto. Se essi accettano che i contadini occupino le terre senza indennizzo anche quotizzandolo ciascuno per la propria famiglia i comunisti nulla hanno in contrario. Ma mi pare che ciò non vi garbi.

In Russia i contadini godono il possesso e non la proprietà della terra. In realtà oggi in Russia tutte le proprietà comprese la terra sono state nazionalizzate, e quello che più importa senza indennizzo agli antichi proprietari.

BACCI FELICE. Sono delle eccezioni. (*Commenti*).

BOMBACCI. Noi siamo d'accordo che il contadino abbia il possesso della terra, l'uso della terra, e non la proprietà, perchè la proprietà non serve ad una migliore e maggiore produzione. Potrei leggervi qui una lunga relazione dell'onorevole Rinaldi, che non è certo un comunista, che dice le stesse cose, in quanto il contadino vuole assicurarsi il prodotto e assicurarsi che la terra sulla quale mette il suo lavoro non gli verrà tolta per capriccio o per maggior interesse da un qualsiasi padrone.

Il contadino reclama il possesso definitivo, e questo è certamente assai migliore della proprietà. Bisogna dare la proprietà della terra o alla comunità agricola, o alla nazione, ma non all'individuo, perchè così sia

abolito il diritto di vendita; altrimenti il contadino unisce alla qualità di lavoratore quella di mercante, e ciò è un danno sociale. In quanto in un determinato momento il contadino può essere trascinato da sentimenti di speculazione a alienare il terreno per investire il capitale in una piccola azienda industriale o commerciale, abbandonando così la terra alla sterilità o agli speculatori.

Se invece esso non può realizzare questo danaro o non può commerciare la terra che deve lavorare, siate certi che il contadino si affezionerà, in modo assoluto, con più largo profitto per sé e per la collettività, alla terra. Questo concetto dovrebbe essere indicato nella legge. Ma ciò è taciuto, anzi è detto in modo esplicito che la legge tende a costituire la piccola proprietà.

Nè indennizzo, nè piccola proprietà — secondo noi — ma nazionalizzazione della terra e possesso a chi la lavora sia individualmente, come in comunità.

La legge vuole invece la quotizzazione con pagamento rateale, nella certezza che si ripeterà ciò che avvenne ancora in altre epoche. Il contadino oberato dai canoni, dalle tasse, dalle spese di appoderamento, dopo avere consumato tutte le sue modeste riserve di danaro sarà obbligato ancora a rinunciare le terre in favore del vecchio o del nuovo feudatario.

A ciò conduce la legge attuale. Ai contadini porterete via quel po' di danaro che hanno guadagnato durante la guerra, dando loro l'illusione di diventar proprietari; e poi li ricondurrete nella condizione di schiavitù, perchè a un certo momento essi non avranno più nè la terra nè i quattrini.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, io non ho fiducia in questa legge. Non si tratta di approvare o non approvare il progetto. Se questo progetto deve servire a dare una nuova dimostrazione della incapacità dei nostri metodi, passi pure! Non saremo certo noi che con la nostra opposizione parlamentare lo potremo impedire. Ma noi vi diciamo sin da oggi che con questo progetto voi non realizzerete nè una maggior produzione nell'ordine economico, nè la tranquillità sociale.

I contadini vogliono la terra. Noi abbiamo detto una frase che non rinneghiamo come ha fatto il collega Mazzoni: « La terra ai contadini ». Non vuol dire ciò che il contadino debba prendere un pezzo di terra per restringere in essa tutta la sua esistenza. No. Quando noi diciamo « la terra ai contadini » noi intendiamo dire che si deve dare il possesso, la terra e il prodotto a chi lavora

e non ad altri che oggi la sfruttano in forza del diritto feudale di privata proprietà.

Del resto l'altro giorno il collega Valentini per quanto agrario ha riconosciuto che la metà dei proprietari sono veramente degli sfruttatori. Esso ha detto che non difende quei proprietari di terre che non vanno a vedere le faie durante la mietitura, e all'epoca della vendemmia. Questi proprietari sono dunque dagli stessi loro colleghi definiti sfruttatori, ma questi sono la maggioranza, onorevole Valentini, e gli altri proprietari agrari che voi difendete sono forse dei tecnici dell'agricoltura, dei veri agricoltori? Se così è non possono essere contrari ai nostri principi, perchè noi non intendiamo di allontanarli dalla terra nè di impedire che ad essa dedichino tutta la loro intelligenza per una maggiore e migliore produzione.

Ma in verità, onorevoli colleghi del gruppo agrario, i vostri colleghi non amano la terra, se non in quanto permette loro larghi guadagni per il loro capitale.

Un collega contadino, ha detto ieri veramente con fede e con amore alla terra: « La terra è lenta, ma sicura pagatrice ». D'accordo, ma è quel « lento » che non va a genio ai capitalisti agricoltori. Questi investono volentieri i loro capitali in una azienda quando sappiano di realizzare un immediato guadagno. Invece si sa che investire i capitali sulla terra, per piantagioni, per bonifiche, per scoli, ecc., vuol dire incassarli molte volte nel corso di 50 anni. E allora il capitalista agricoltore non esiste se non è una mosca bianca. Il capitalista quando ha la terra, la vuole sfruttare secondo i suoi interessi; incurante dei bisogni della nazione e dell'aspirazione dei contadini. Semina la canapa invece del grano.

FONTANA. No, no, ci sono le regole di rotazione agraria.

BOMBACCI. Permetta, onorevole Fontana. Non faccio una questione tecnica, ma porto degli elementi di fatto semplici, quasi volgari, che sono conosciuti anche dai più ignoranti di questioni agrarie.

Durante la guerra se un prodotto agrario costava dieci e un altro costava due, e la nazione aveva molto bisogno di quello che costava due, l'agricoltore coltivava, onorevole Fontana, quello che costava dieci, anche se era destinato ad andare in America, o quello che costava due necessario alla Nazione?

Ecco perchè il capitalista vuol mantenere il possesso della terra. Ciò invece non farà il contadino, agricoltore, la cooperativa

agricola che non aspira a divenire milionaria, ma migliorare con la propria l'economia della nazione.

Il contadino vuol trarre dalla terra che lavora il mantenimento per sè e per la sua famiglia.

Ecco perchè io dico: se veramente volete la pace sociale, date la terra ai contadini, dategliela senza indennizzo. So che ciò non farete, come del resto hanno detto i colleghi Caetani e Boncompagni, feudatari, nè io mi sono mai lusingato di questa vostra generosità per quanto sappia che questa terra vi sia stata a suo tempo regalata.

Ma ciò dico per constatare quanto sia insincera la vostra volontà di pacificazione, nelle campagne. Anche noi vogliamo la pacificazione, si tratta solo di stabilire; quale pacificazione. Noi oggi vi diciamo: volete pacificare la campagna? Date la terra ai contadini. Ma voi non volete questa pacificazione. Anzi se voi sarete obbligati dalla forza dei contadini a cederla voi farete come oggi i vecchi proprietari russi che dalle capitali capitalistiche d'Europa guidano l'offensiva degli schiavisti russi, che mascherati da anarchici o da antirivoluzionari; tentano invano di compromettere la pace sovietista per ridare la terra agli antichi proprietari.

L'Italia non avrà la sua pace e la sua prosperità agricola finchè la terra non sarà in completo e definitivo possesso dei contadini che la lavorano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Canevari.

CANEVARI. Onorevoli colleghi! La discussione generale del disegno di legge per la trasformazione del latifondo non ha dato luogo a grandi dibattiti, come nel primo momento era dato presumere. Tutti gli oratori, o quasi che vi hanno preso parte, pure con le poche o le molte, le formali, o le sostanziali riserve, hanno dichiarato di essere favorevoli, nel suo complesso, a questo disegno di legge.

Tutti hanno riconosciuta la necessità di affrontare questo grave e ponderoso e difficile problema, il che dimostra che il problema del latifondo si è ormai imposto, forse più che in quest'Aula nel Paese; che bisogna a ogni costo tentarne la soluzione, e che ogni ulteriore dilazione, fosse anche giustificata dalla necessità di ulteriori indagini e di nuovi studi, sarebbe nel Paese difficilmente compresa e tollerata, particolarmente in quelle parti del paese, come la Sicilia, particolar-

mente interessate perchè la questione del latifondo sia affrontata e risolta rapidamente.

Passando dunque alla discussione degli articoli, compiremo invero un lavoro più pratico e più utile.

Da parte mia, onorevoli colleghi, avrei rinunciato alla parola, dopo specialmente il discorso fatto oggi dall'onorevole Mazzoni, se non dovessi compiere il dovere affidatomi dal mio gruppo di esprimerne il pensiero.

Ma, vi prometto che sarò brevissimo, vi prometto di non fare una facile accademia, e di limitarmi a qualche rilievo e a qualche considerazione.

Nelle discussioni della Commissione e della Sottocommissione, a mezzo mio e di altri colleghi di questa parte, e oggi in quest'Aula, con la parola eloquente del collega e compagno onorevole Mazzoni, il gruppo parlamentare socialista ha già fatto le sue chiare e precise dichiarazioni di principio in merito al disegno di legge che stiamo discutendo; e cioè che è vano sperare che il latifondo si possa trasformare creando artificiosamente la piccola proprietà, e che la trasformazione del latifondo verrà come conseguenza naturale, logica, di un complesso di opere pubbliche e di previdenze sociali; per cui occorrono mezzi finanziari poderosi, che non possono essere dati dal capitale privato, ora avido più che mai di profitti e di lucri, ma che solo potranno essere forniti dallo Stato; e che forse potrà allora sorgere e svilupparsi anche la piccola proprietà coltivatrice quando anche allora si fossero create le condizioni naturali economiche e sociali per il suo naturale sviluppo.

Queste nostre dichiarazioni sembravano fino ad un certo punto accordarsi con le critiche mosse dagli agrari a questo disegno di legge. Infatti, gli agricoltori siciliani, per esempio, nella loro relazione, fatta con abilità, relazione critica al disegno di legge fin da quando esso era in discussione presso la Commissione dell'economia nazionale, ci hanno fatto sapere che la trasformazione del latifondo, secondo il loro punto di vista e secondo il nostro, debba principalmente consistere nel fornire il latifondo di strade, nel provvedere al regime delle acque, alla tutela della pubblica sicurezza, alla formazione dei nuovi centri rurali, ecc....

E nel medesimo tempo gli agricoltori del Lazio ci dimostravano fin d'allora che le cause per cui rimane il latifondo non si debbono ricercare e non si possono ritrovare nella negligenza, nell'assenteismo e nell'inettitudine dei proprietari, ma in molte

altre ragioni; e soprattutto nella malaria, nella mancanza di strade, nella mancanza di popolazione, e nella mancanza di acqua potabile.

Onde lo Stato dovrebbe, secondo gli inviti pervenutici tanto dagli agricoltori del Lazio quanto da quelli della Sicilia, provvedere alla costruzione di strade, alla formazione delle borgate rurali, agli acquedotti, alle opere di prosciugamento e di bonifica-mento anzichè imporre con legge coattiva la trasformazione del latifondo, o consentire l'espropriazione, o permetterne la occupazione sotto diverse forme, o permetterne il frazionamento, che più e meglio e sino al limite della sua necessità, potrà avvenire ed avviene spontaneamente, dicono essi, mercè la libera contrattazione delle due parti. In altre parole, lo Stato dovrebbe compiere la più grande, la più costosa, la più indispensabile opera di trasformazione del latifondo, senza turbare i signori proprietari. I quali poi, ad opera compiuta, e quando i valori dei terreni saranno decuplicati, sarebbero liberi di disporre dei terreni stessi per l'eventuale loro frazionamento.

Ma, a parte ciò, è evidente ed è risaputo che senza l'intervento dello Stato, senza rilevanti sacrifici da parte del Paese, il latifondo non si trasforma, e che la bonifica idraulica non sempre è seguita dalla bonifica agraria, per la ignavia dei proprietari molte volte, ma altre volte anche perchè vien meno la legge del tornaconto. Per cui abbiamo ragione di credere che la trasformazione del latifondo entra nel grande quadro delle riforme economiche e sociali, che non troveranno soluzione se non in una profonda e radicale trasformazione dei nostri ordinamenti economici e sociali.

Ma noi, onorevoli colleghi, ci siamo però ricordati che queste nostre idee erano ben conosciute dai nostri colleghi della Commissione, e che partecipando alla Commissione stessa, eravamo impegnati di cercare un terreno d'accordo per dare al nostro Paese una nuova legge, la quale consenta di fare, in quest'ardua materia, quanto è possibile nell'attuale regime, e consenta di accogliere, almeno in parte, i desideri e le aspirazioni dei lavoratori della terra.

Con questi intendimenti noi partecipammo assiduamente alle discussioni della sottocommissione e della Commissione; con questi propositi daremo il nostro voto favorevole per il passaggio alla discussione degli articoli.

Noi di questa parte della Camera non siamo soddisfatti del disegno di legge così

come ci è stato presentato. Durante la discussione degli articoli proporremo diverse modificazioni, diversi emendamenti; proporremo di togliere i limiti (in questo sono sicuro di non essere d'accordo con gli agrari) fissati dall'articolo 3 relativamente alla distanza dai centri abitati e alla estensione, perchè non ne comprendiamo la ragione.

Noi riteniamo che tutti i terreni incolti e suscettibili di utilizzazione agraria, come tutti i terreni estensivamente o discontinuamente coltivati, ma che sieno suscettibili di radicali e profonde trasformazioni agrarie, debbano andare soggetti all'applicazione di questa legge. Di conseguenza, chiederemo la soppressione dell'articolo 4, il quale dà la facoltà al ministro di agricoltura di ridurre, per determinati comuni, la distanza preveduta dall'articolo 3. Chiederemo che sia stabilito l'ordine delle preferenze per la concessione agli enti richiedenti, e così chiederemo, di conseguenza, che sia modificato l'articolo 6.

A proposito di che diciamo subito agli agrari, che daremo in quest'ordine di preferenze, una particolare importanza alle cooperative, costituite da lavoratori diretti, sempre per i fini sociali, ai quali si ispira la legge, riconosciuti nell'articolo 1º della legge stessa; per quei fini per cui gli agrari si sono tanto lamentati e, per cui ci hanno accusato di demagogia; e per gli stessi fini sociali, che la Commissione quasi unanime ha approvato; noi chiederemo la modificazione dell'articolo 14, che consente, onorevole Giavazzi, ai diretti lavoratori di chiedere la prelazione nel caso di vendita dei fondi. Noi chiederemo una modificazione di quell'articolo perchè — voi, onorevoli colleghi, lo avete letto — esso sembra compilato apposta dalla Commissione per consentire ai proprietari, che intendono vendere i loro fondi, di determinare una concorrenza fra i diretti coltivatori e i terzi per trarne profitto e maggior lucro a tutto danno del giusto prezzo, in modo che il povero coltivatore diretto, quando sarà spinto da questa concorrenza ad acquistare il fondo a prezzo esagerato e forse a indebitarsi si troverà poi assolutamente privo di mezzi per poterlo coltivare e migliorare.

Noi chiederemo che il diritto di prelazione dalle vendite sia esteso anche al caso delle affittanze, perchè non deve essere consentito al proprietario, che non conduca direttamente il proprio fondo, di negare che il fondo sia direttamente condotto dai lavoratori diretti. È una nuova forma di schiavitù

del lavoro, che deve essere tolta dalla nostra legislazione.

E insisteremo perchè l'articolo 9, che stabilisce le norme di esproprio e dei modi di fare il pagamento, sia radicalmente modificato, specialmente nella prima parte, là dove stabilisce che il ministro di agricoltura, su parere conforme del Consiglio superiore della colonizzazione interna, promuoverà il decreto.

Come osservava il collega onorevole Mazzoni, non è detto chiaramente nella legge che il ministro debba promuovere il decreto; anzi, la legge consente al ministro, nonostante il parere favorevole degli organi tecnici, di fare attendere il decreto; ed è bene invece che su questo punto la legge sia chiara.

L'articolo 9 riconosce il diritto di ricorso contro il decreto di espropriazione. Noi chiederemo che il ricorso sia limitato soltanto nei riguardi della valutazione del prezzo di esproprio e che, anche in caso di ricorso, non sia consentita la sospensione del provvedimento, uniformandoci in ciò a tutta una legislazione già in corso e già applicata dall'Opera dei combattenti. L'occupazione deve avvenire, nonostante che i proprietari interessati abbiano interposto ricorso contro il prezzo di esproprio.

Insisteremo perchè il prezzo di esproprio possa essere corrisposto anche in titoli ammortizzabili e garantiti dallo Stato. Su questo punto io tornerò brevemente anche in seguito, perchè ho l'obbligo di dimostrare che, con i mezzi messi a disposizione dell'Istituto nazionale di colonizzazione interna e anche con gli ulteriori sacrifici che indubbiamente si dovranno richiedere al Paese (perchè questa legge non resti lettera morta), noi non potremo far fronte al pagamento degli espropri in valuta contante, e nel medesimo tempo a quelle maggiori spese che sono richieste per attuare i piani di trasformazione e di miglioramento agrario; e dimostrerò come questa non sia una richiesta esagerata, ma sia invece una richiesta che ha dei precedenti, insegnatici dai vostri maestri, quando hanno voluto affrontare il problema agrario, trasformare l'agricoltura del tempo e abolire il diritto feudale, in Sardegna, nel Modenese, e in altre parti d'Italia.

Ad evitare le speculazioni che sulla terra si possono fare in seguito alla applicazione di questa legge, noi chiederemo che per i terreni di recente acquisto e, ad ogni modo per i terreni per i quali si sono fatti acqui-

sti dopo il 1° gennaio 1916, il prezzo di esproprio sia determinato sulla media dei prezzi di acquisto risultanti dagli atti di acquisto, quando questa media non sia superiore a quella che sarebbe per risultare dalla applicazione delle norme contenute nella legge.

Consentiamo con alcuni colleghi, come ha detto d'altra parte chiaramente il collega Mazzoni, nell'abolire la concessione per l'occupazione temporanea e la concessione per enfiteusi, per quanto dobbiamo ricordare che per l'occupazione temporanea si sono stabilite norme secondo le quali l'occupazione temporanea, in seguito a trasformazioni eseguite, possa senz'altro diventare definitiva.

Non ho difficoltà a dichiarare che sono stato favorevole anche a questa nuova forma di concessione, perchè in Italia troppo diverse sono le condizioni agricole delle varie regioni, onde non ho creduto che fosse del tutto non conveniente ammettere anche questa nuova forma di occupazione che può in talune regioni essere conveniente. Così non ho alcuna difficoltà a dichiarare che nella Commissione ho accettato anche la forma dell'enfiteusi, perchè l'enfiteusi, secondo il mio modesto avviso, non ha ancora terminata la sua funzione e può essere in alcune regioni ancora utile.

Quando vi sono pochi capitali a disposizione per le opere di trasformazione agraria, può essere utile e comodo per il coltivatore essere sollevato dall'obbligo di pagare subito il prezzo di esproprio per acquistare immediatamente la proprietà; così egli potrebbe impiegare i suoi risparmi nelle opere di trasformazione di miglioramento agrario, nelle scorte e nel bestiame.

Però non ho difficoltà di unirmi all'onorevole Mazzoni e ad altri colleghi perchè siano abbandonate su queste forme di occupazione, temporanea e per enfiteusi, quando però si tenga conto che i mezzi finanziari dell'Istituto di colonizzazione, devono essere molto superiori a quelli consentiti dal progetto di legge.

Non condivido le preoccupazioni che alcuni colleghi hanno dimostrato contro le provincie ed i comuni che intendano costituire aziende agrarie autonome. Sono convinto che il problema agrario (e in questo dissenso un po' dall'amico Mazzoni) sarà risolto più dagli organi locali, che non dagli organi centrali. Gli organi centrali, secondo me, esplicheranno una utilissima, indispensabile opera di coordinamento, di sprone, di incitamento, di guida e di controllo; ma

gli enti locali quando fossero provvisti di organi tecnici e competenti, potranno più utilmente interessarsi del problema agricolo, perchè saranno continuamente sotto il controllo diretto degli interessati che saranno i lavoratori e i consumatori del posto.

Se noi ci metteremo su questa strada, fra non molto si riconoscerà anche l'utilità, per non dire la necessità, di esaminare la proposta che abbiamo fatta in Commissione, e che purtroppo è caduta, di creare il Genio rurale, che potrebbe anche sorgere con sezioni speciali presso gli uffici tecnici provinciali e comunali.

L'onorevole Caetani l'altro ieri e l'onorevole Fontana oggi, si sono mostrati preoccupati perchè le cooperative di lavoratori sarebbero ammesse al beneficio della legge.

L'onorevole Caetani si è fortemente lamentato di ciò anche in Commissione, ma non ebbe fortuna. Io voglio sperare che la stessa sorte gli sia serbata in questa Camera. Egli ha osservato che « occorre tener presente che accanto a cooperative serie (sono parole sue, come risulta dal resoconto stenografico della Camera) bene organizzate, composte di veri agricoltori ed animate dal proposito di dare incremento alla produzione, si sta preparando per trarre profitto dall'approvazione di questa legge, la formazione di altre cooperative composte di uomini che l'agricoltura non hanno mai esercitato e che si propongono soltanto di partecipare a quel saccheggio della privata società fondiaria, che questa legge nella sua imprecisione lascia sperare ».

Noi riconosciamo che effettivamente ci sono cooperative spurie e che dopo l'approvazione di questa legge il loro numero può aumentare. Riconosciamo però che queste cooperative non meritano nessun riguardo. Ci sono anche cooperative costituite da speculatori e queste debbono essere combattute aspramente. Ma ci sono cooperative agricole (e sono la maggior parte) che noi difendiamo, perchè sono costituite da veri contadini onesti e laboriosi che meritano tutto l'appoggio dello Stato e la stessa fiducia e lo stesso trattamento che lo Stato ha concesso ai possessori del capitale.

L'onorevole Fontana oggi si è lamentato che la Commissione abbia soppresso dall'articolo 7 l'ultimo comma, nel quale era detto che le società cooperative devono dimostrare di possedere i mezzi finanziari l'organizzazione tecnica rispondenti allo scopo. Non ho l'incarico di difendere la Commissione (l'onorevole Drago saprà meglio di me difendere

il disegno di legge e la Commissione); ma intanto osservo che non è stata soppressa questa clausola; anzi è stata messa al primo comma dell'articolo 7. Io anzi ho molto insistito perchè questa condizione fosse messa in rilievo, perchè se ci sono persone interessate perchè la cooperazione sia liberata dagli speculatori, sono proprio quelle che s'interessano delle vere cooperative; infatti i danni maggiori causati dalle cooperative spurie, ricadono sulle cooperative vere, per le quali i loro organizzatori e i loro soci hanno fatti tanti sacrifici.

L'onorevole Caetani si è poi unito al rappresentante del gruppo agrario onorevole Mariotti nel chiedere che il prezzo di esproprio sia pagato in contanti. Oggi l'onorevole Fontana si è unito ai primi due, chiedendo la stessa cosa. Noi sosteniamo che se veramente si desidera che questa legge dia qualche utile risultato occorre fare in modo che le somme all'uopo destinate siano tutte impiegate in opere di bonifica e di miglioramento agrario.

Il pagamento del prezzo di esproprio dovrebbe essere corrisposto in titoli rilasciati dall'Istituto nazionale per la colonizzazione interna e garantiti dallo Stato. Questa mia proposta purtroppo nella Commissione non ha trovato fortuna, ma risorgerà nella Camera a mezzo del gruppo parlamentare socialista, che vi insisterà fortemente, non per vana demagogia o per sola questione di principio, perchè le questioni di principio in materia sono state da tempo superate dai vostri precedenti Governi.

Ricorderò il modo col quale vennero liquidati i diritti feudali nel Modenese. Con decreto 3 ottobre 1825 e col chirografo 28 luglio 1828 di Francesco IV, fu stabilito che il diritto feudale modenese dovesse essere liquidato, mediante titoli emessi dallo Stato, fruttanti il 3 per cento all'anno. Il debito feudale Modenese, pur conservando il suo originario carattere di redimibile — e si trova ancora in borsa attualmente — venne classificato debito perpetuo, perchè, nel decreto di creazione, il Governo del tempo non si era posto alcun obbligo circa l'epoca in cui lo Stato avrebbe pagato il capitale. E non basta.

In Sardegna, quando si vollero abolire i diritti feudali, si provvide con l'emissione di titoli di Stato, che rendevano il 5 per cento, ed erano titoli al portatore ammortizzabili in 50 anni. Ora, quando noi abbiamo fatto la proposta che anche per il pagamento del prezzo d'esproprio l'Istituto nazionale della

colonizzazione interna fosse autorizzato a emettere titoli garantiti dallo Stato, redditi e ammortizzabili in un certo numero di anni, non abbiamo fatto una proposta demagogica; ci siamo riportati a provvedimenti ai quali in altra occasione, in circostanze simili, hanno ricorso non i nostri, ma i vostri maestri, non nei nostri, ma nei vostri ordinamenti politici, economici e sociali.

Onorevoli colleghi! Il gruppo parlamentare socialista intende che le proposte della Commissione debbano essere considerate come punto di partenza per ulteriori concessioni.

Noi, durante la discussione degli articoli, vi chiederemo di più di quello che non è stato concesso nelle discussioni della Commissione; ma non potremo cedere su nessuno dei punti che costituiscono la parte sostanziale della legge.

Miglioramenti alla legge in questa o in altre discussioni dovranno indubbiamente essere apportati, ma noi vi facciamo una raccomandazione: che la legge non abbia ad essere rinviata, che non si lasci al Paese l'impressione che, rimandandone l'approvazione, si voglia ancora una volta mancare alle promesse ripetutamente fatte.

Ieri l'onorevole Giuffrida, facendo propria una proposta del professor Serpieri, accennava all'opportunità che il Parlamento si limitasse ad approvare una legge di pochi articoli contenente i principi fondamentali, e delegasse a una Commissione mista di parlamentari e di tecnici la redazione particolareggiata di tutto il resto.

Noi riconosciamo col collega onorevole Giuffrida che la materia è tanto complessa e ha così numerosi riferimenti con altre materie per cui faticosamente si potrà giungere a ottenere attraverso la discussione parlamentare una legge organica ed efficace; però, noi che abbiamo assistito assiduamente a oltre 40 sedute, per circa due mesi, dubitiamo che una vera, sostanziale modificazione sarebbe per uscire anche se noi incaricassimo una Commissione parlamentare e tecnica di riprendere in esame il disegno di legge, limitandoci ad approvarne pochi e fondamentali articoli, perchè troppe sono le diverse opinioni, troppe sono le tendenze e le diverse aspirazioni su questo argomento.

Onorevoli colleghi, poche cose soprattutto interessano perchè questa legge con maggiore o minore numero di articoli, con criteri più o meno radicali, possa dare qualche cosa di utile: l'agricoltura che sorgerà rinnovata dalla trasformazione del latifondo, sia te-

nuta come agricoltura associata, sia sottoposta continuamente al controllo pubblico, solerte e continuo, e che non manchino i mezzi finanziari; perchè la questione del latifondo è, prima di tutto, questione di finanza.

Onorevoli colleghi, è tempo che si finisca di discutere di latifondo, occorrono ormai i fatti, occorre lavorare seriamente. Lo Stato deve imporsi qualunque sacrificio; questi sono i sacrifici che le masse comprendono, che le masse reclamano e affrontano; questo dobbiamo desiderare e volere fortemente, fino a quando il latifondo non sia trasformato, fino a quando questa vergogna non sia cancellata, fin quando in un giorno non lontano si possa salutare il compimento di questa grande opera come una grande nobilissima vittoria ottenuta dalla scienza e dal lavoro. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'agricoltura.

BERTINI, ministro dell'agricoltura. Onorevoli colleghi, l'ora avanzata mi costringe a ridurre in una breve sintesi le dichiarazioni che su questo disegno di legge posso fare a nome del Governo.

D'altra parte io credo che oggi l'importanza delle dichiarazioni nostre sia diminuita da un confortante risultato che si può dire raggiunto al punto in cui ora la discussione è pervenuta, perchè nessun gruppo politico, tra quelli che qua dentro rappresentano l'espressione politica e sociale del Paese, si è mostrato contrario al principio informatore della legge; nessun gruppo ha disconosciuto la necessità, che ormai è invincibile, di raggiungere una maggiore produzione mercè la valorizzazione di quelle zone agrarie che finora o furono sottratte ad un incremento produttivo o sono suscettibili di maggiore produzione. Ed oltre a ciò, posso constatare che, da parte dei vari gruppi, si è venuta manifestando una volontà sincera di cordiale collaborazione per un miglioramento della legge nel suo insieme organico, nella sua efficacia fattiva.

A questo desiderio di collaborazione tra i vari gruppi, che è in fondo il desiderio e il proposito di voler risolvere questo arduo problema legislativo, il Governo non vuol sottrarsi, e da parte sua sarà lieto di andare incontro alle varie proposte che i singoli gruppi verranno affacciando, cercherà in quanto è possibile di armonizzare le vedute di ciascuno di essi a condizione che la legge non venga

sminuita nella sua efficacia, nel suo indirizzo, nel complesso organico delle sue disposizioni.

Io, per me, sono pronto ad accogliere l'osservazione molto prudente, ma esatta, che ieri faceva l'onorevole Giuffrida.

Di fronte al pessimismo che si insinuava nelle parole di molti colleghi, a proposito della trasformazione del latifondo, l'onorevole Giuffrida disse: discriminiamo molto in questa materia. Io dirò con lo stesso concetto, ma sotto altra forma, che non bisogna nè generalizzare, nè specializzare troppo.

Se voi vorrete generalizzare le questioni singole per portarle a capisaldi fondamentali della legge oppure se voi vi preoccuperete di condizioni singole o locali fino a condurle ad influire sui punti vitali e fondamentali della legge, voi ne comprometterete l'organismo, come voi certo verreste a nuocere alla possibilità non solo di condurre in porto il progetto, ma anche di conferire al disegno di legge una efficacia trasformatrice se cercherete di portarvi dentro un bagaglio d'innovazioni traverso ad eventuali emendamenti, le quali troppo allarghino o restringano il suo campo d'azione.

Soprattutto, se si credesse con questa legge o attraverso questa legge di rimediare ad ogni possibile male, ad ogni possibile desiderio, anche giustissimo, di innovazione legislativa nel campo agrario e sociale; se si volesse fare oggi un bagaglio di disposizioni troppo late e troppo varie, allontanandoci dal concetto fondamentale che ci ha mosso nel prescrivere le norme, le quali hanno da disciplinare la soluzione di questo problema fondamentale dell'economia nazionale, voi, credo, preparereste alla legge che si sta discutendo le più amare delusioni nella sua pratica e prossima — speriamo — attuazione.

Ed intanto cominciamo a fissare, per evitare pericolo di confusione, qualche punto già insito nel disegno di legge, non solo della Commissione, ma anche in tutti i disegni di legge precedenti.

Quando parliamo di trasformare il latifondo, dobbiamo anzitutto e prima di tutto parlarne come problema di tecnica agraria: questo è il punto fondamentale da cui non si può e non si deve prescindere.

Come giustamente osserva il Serpieri, il problema della trasformazione del latifondo sta appunto qui: cercare di sostituire alla condizione attuale di terre a minimo o nessun rendimento, una forma di produzione delle terre stesse che dia modo e d'impie-

garvi la maggior quantità di mano d'opera possibile e di ottenere da esse, mediante un più progredito ed intenso sistema di lavorazione, quel tanto che esse sono suscettibili di dare all'economia produttiva.

Se questo è il concetto fondamentale della legge, concetto di tecnica agraria e quindi soprattutto economico, altri fini balzano da essa dei quali non si può e non si deve trascurare l'importanza. E intanto il problema sociale e il problema umano si concatenano necessariamente nei fini della legge.

Anche qui sono d'accordo con quello che l'onorevole Giuffrida diceva a proposito del problema del latifondo e cioè che esso si manifesta in relazione alle speciali condizioni del momento storico e che oggi s'impone in maniera potentissima ed urgente, sotto la pressione, sotto l'accentuazione del problema demografico.

La fame di terre, che è stata finora ed è ancora un fenomeno così sentito in tante regioni d'Italia, deriva appunto dalla sproporzione tra la quantità di mano d'opera che esiste nel nostro Paese e non trova più aperti gli sbocchi dell'emigrazione, in confronto della possibilità d'impiego e di sostentamento che queste masse lavoratrici hanno diritto di attendere.

Ora in questo dualismo di elementi sta la ragione sociale fondamentale della legge che noi dobbiamo discutere.

Ma altri fini si collegano alla legge, di carattere economico e sociale, non trascurabili: così il richiamo benefico alla terra dei risparmi provenienti da essa, ora stornati in altri investimenti; l'incremento delle piccole e medie proprietà; l'elevazione del proletariato agricolo, dovuto alla modificazione dei rapporti giuridici conseguenti alla trasformazione delle colture; infine l'efficace lotta contro il preoccupante fenomeno dell'urbanesimo ed il ritorno alla vita dei campi, fisicamente e moralmente più sana.

Detto questo, io vengo senz'altro a parlare brevissimamente del fondamento giuridico della legge.

Qual'è il fine che giustifica l'intervento dello Stato?

Il fondamento giuridico dell'intervento statale deve ricercarsi nel concetto classico della pubblica utilità. In tal modo le disposizioni della nuova legge vanno ad inquadrarsi senza pericolose innovazioni nel sistema dell'ordinamento giuridico italiano.

È da notare che nel concetto di pubblica utilità si comprende ogni categoria di interessi sociali giacchè l'utilità e l'interesse

pubblico altro non sono che l'utilità e l'interesse sociale, riconosciuti dallo Stato.

Ora, o signori, se questo è, dirò così, il substrato, il contenuto, il fine giuridico che muove la legge, l'intervento dello Stato si giustifica anche per una ragione di carattere economico.

Il bonificamento agrario e la colonizzazione possono talora non essere convenienti dal punto di vista del tornaconto economico dell'attuale proprietario. La trasformazione agraria importa infatti sempre una riduzione del reddito netto futuro, tenuto conto degli investimenti di capitali necessari. Il proprietario quindi non può risolversi ad affrontare la trasformazione, spontaneamente, per non sottostare a questa riduzione di reddito.

È viceversa interesse incontrastabile dell'economia nazionale che la trasformazione si compia e si giustifica quindi ed appare necessario per l'interesse superiore della collettività che l'intervento coattivo si verifichi.

Altri, sostituito al proprietario che non voglia o non possa fare, non avrà facoltà di istituire un calcolo di *convenienza comparativa* tra lo sfruttamento della terra con l'attuale sistema e lo sfruttamento a sistema trasformato, giacchè egli diventa proprietario con la condizione che il bonificamento si compia.

Basta quindi per l'espropriante che egli possa conseguire un congruo utile dall'impresa, ma non occorre che egli ottenga un maggiore reddito netto di quello che conseguiva l'antico proprietario.

Si è detto qui che il latifondo costituisce un sistema agrario dovuto a cause svariate: regime idraulico, regime igrometrico, condizioni igieniche, opere pubbliche; pubblica sicurezza, ecc. Orbene io mi permetto di rispondere alle varie obiezioni con queste semplici osservazioni.

Anzitutto vi è una gradazione di terre a cultura latifondistica che va da quelle che realmente appaiono totalmente o quasi inaccessibili all'opera di trasformazione per la presenza di forti ostacoli naturali e sociali da vincere, fino a quelle in cui gli ostacoli naturali o sociali sono in tutto o in gran parte superabili. D'altra parte, iniziative di carattere generale adatte a superare questi ostacoli non possono far carico tutte esclusivamente allo Stato, nè tutte possono precedere l'opera di trasformazione agraria. Allorchè ieri qualche collega accennava alla condizione tradizionale, secolare in cui talune terre, specie del Mezzogiorno, si trovano,

determinandone la condizione di latifondo, questi colleghi, partendo da un concetto pessimistico, notavano che prima condizione per trasformare il latifondo era che lo Stato vi compisse dei lavori di carattere generale e preliminarmente ad ogni bonifica, creando le necessarie condizioni di vita e di ambiente. Dopo, la bonifica agraria si sarebbe potuto compiere secondo i fini della legge. Ma io mi permetto di osservare a questi egregi colleghi che fra le condizioni naturali e l'opera di trasformazione a scopo di bonifica, che si può compiere, c'è una interdipendenza di causa a effetto, che appare a prima vista, solo che si pensi da un lato che questi fini della bonifica non si possono raggiungere tutti in un punto solo e in un momento solo, e dall'altro che qualsiasi degli effetti che coll'inizio di una bonifica si possa raggiungere, contribuisce anche a modificare le condizioni naturali o di ambiente.

Tutto sta nel cominciare con un'azione valida, adattandosi alle condizioni più favorevoli che l'ambiente fornisca. Naturalmente messi su questa via, intensificando quest'opera di preparazione delle condizioni ambientali si va progressivamente affrontando la risoluzione del problema della bonifica agraria nei suoi risultati completi ed assoluti.

Ciò premesso, s'intende anche il valore delle affermazioni che io vado facendo, vale a dire che la trasformazione del latifondo è una graduale evoluzione tecnica e sociale. Nessun mutamento brusco ed improvviso è tecnicamente possibile nè socialmente utile; ma la legge deve preparare le condizioni per rendere possibile e per favorire questa provvida evoluzione.

La prima utilizzazione agraria dei terreni assume naturalmente la forma della cultura a sistema estensivo, per far luogo, in un secondo tempo, alla cultura a sistema industriale e, infine, alla cultura a sistema intensivo o di appoderamento. Ciò dimostra la gradualità della trasformazione insita alla natura del problema che si tratta di risolvere. E, d'altra parte, la trasformazione del latifondo non importa sempre la soppressione di un sistema agrario, cerealicoltura alternata col pascolo, che ha forti tradizioni e la sua ragione d'essere e la sua necessità tecnico-agraria: importa invece il miglioramento e il progresso del sistema.

Anche il pascolo è infatti migliorabile e trasformabile, pur senza perdere la propria destinazione, e ove esso non sia sostituibile col prato artificiale, è sempre tecnicamente

suscettibile di razionale trasformazione; e così pure il terreno boschivo e macchioso può essere suscettibile di trasformazioni pascolive o di incremento dell'industria forestale.

Dopo di ciò diciamo del sistema e dei limiti di efficacia della legge.

Il procedimento ha sempre carattere di iniziativa privata: l'intervento coattivo dello Stato, in quanto autorizza la sottrazione forzosa dei beni requisiti al proprietario non si esplica se non ad iniziativa dei privati o di enti pubblici. È stato abbandonato il sistema dell'intervento d'ufficio da parte dello Stato, adottato da altri disegni di legge. Esso ormai è stato giudicato non idoneo e, anzi, l'aver seguito questo sistema da precedenti disposizioni di legge quali quelle per le quotizzazioni dei demani del Mezzogiorno, è stato in gran parte la causa della loro inefficacia pratica. Invece la iniziativa privata, se rigidamente controllata e opportunamente sorretta, dà garanzia di buon esito dell'intrapresa. Ognuno infatti è il primo e forse il miglior giudice della possibilità e della convenienza di una impresa di questo genere.

L'unica forma di intervento coattivo, d'ufficio, è quella dell'imposizione dell'obbligo di bonifica, giustificata dalla necessità di destare eccezionalmente l'iniziativa dei proprietari quando nè essi nè altre iniziative private si decidano a sorgere. Anche in tal caso però, il piano di bonifica sarà normalmente redatto dal proprietario, salvo l'approvazione degli organi ministeriali.

Quanto all'intervento coattivo esso è sempre subordinato all'inerzia del proprietario. Il proprietario che voglia sottrarsi al pericolo delle sanzioni di legge può spontaneamente sottoporsi agli obblighi del bonificamento e star tranquillo se adempirà a tali obblighi, perchè in tale maniera lo scopo che la legge si propone è raggiunto attraverso all'opera e all'iniziativa del proprietario.

Il sistema della messa in mora, che taluni, specie del gruppo agrario, hanno prospettato, non è accettabile, sia perchè esso offre una facile maniera di elusione e di allontanamento dai fini che la legge intende raggiungere (e intende raggiungere nel modo più breve possibile); sia anche perchè richiederebbe mastodontici e costosi organi di esecuzione, imporrebbe valutazioni tecniche economiche delle svariatissime condizioni di migliaia e migliaia di ettari, il che rappresenta un assurdo pratico e una quasi assoluta impossibilità.

D'altronde, la legge non è legge di rap-
presaglia politica, nè intende istituire peri-
colose indagini sulla responsabilità del pro-
prietario che non ha fatto o non fa, e che
per questa sola ragione e nell'interesse della
generalità, può vedersi costretto a cedere la
sua proprietà, dietro indennizzo, a chi di-
mostri di sapere e di poter fare in sua vece.

Qui si è fatta poi, durante la discussione
parlamentare, obiezione da varie parti al
concetto della quotizzazione, che è pure
in parte accolto dal disegno di legge.

A questo riguardo io devo richiamare i
collegi che hanno espresso critiche siffatte
a considerare le vere condizioni in cui il di-
segno di legge accetta il principio della quo-
tizzazione. Esso non è imposto sempre, come
si crede, ma solo in certi casi, entro i 5 chi-
lometri dai centri abitati, e subordinatamente
ad una fondamentale condizione: quella cioè
che prima sia compiuto il bonificamento
agrario e l'appoderamento del fondo. Se que-
sta condizione si raggiunge nel fatto, ciò
dimostra esser possibile la quotizzazione ed
essa allora si compie col raggiungimento
probabile o certo degli effetti utili che sono
insiti in questa maniera di riparto del lati-
fondo e nel concetto della legge.

Si è poi qui, a proposito di quotizzazione,
fatta qualche critica al concetto che in alcuni
punti la legge segue, di favorire più o meno
la ripartizione in proprietà individuale dei
beni che si possono espropriare.

Orbene anche qui a me sembra che i
collegi dai quali è mossa questa critica
non siano stati del tutto esatti nel proporla,
perchè il disegno di legge non ha nessun
sistema aprioristico, pregiudiziale. Il dise-
gno di legge nell'elasticità della sua strut-
tura consente che tutte le forme di proprietà
e di conduzione agraria possono avere il
loro esperimento. Le forme, infatti, di pro-
pietà e di conduzione collettiva potranno
sperimentarsi anch'esse largamente attra-
verso le cooperative, attraverso le provincie
e i comuni, che costituiscono aziende auto-
nome e attraverso altri enti di natura col-
lettiva.

La legge non proponendosi, come ho detto,
alcuna pregiudiziale, ha il vanto e il proposito
di seguire il risultato dell'esperienza. Attra-
verso i risultati dell'esperienza; e quindi, an-
che con la valutazione degli interessi che
nella espressione della collettività riuscireanno
a farsi valere, potrà di volta in volta trion-
fare l'uno o l'altro dei sistemi economici di
sfruttamento della terra che più risultano
rispondenti ai fini sociali della legge.

Io credo, dopo ciò di potere avviarmi
rapidamente alla conclusione di queste brevi
osservazioni.

Mi pare che il concetto, il criterio libe-
rista, a cui taluno si affiderebbe per la tra-
sformazione del latifondo, sia per sé abban-
donato. E d'altra parte tutti i gruppi della
Camera hanno concordato nella necessità
di questo intervento dello Stato.

Ora debbo soprattutto rassicurare i colle-
ghi, i quali hanno affacciato la possibilità
di danni per l'industria zootecnica, per il fatto
che il nuovo sistema cerca di raggiungere
una coltura più intensiva. Le obiezioni mi
sembra che provengano da una non esatta
comprensione della legge, la quale non si pro-
pone esclusivamente l'incremento delle se-
mine a cereali, ma si prefigge ogni forma di
trasformazione e di miglioramento agrario.

Qualche emendamento esplicativo potrà
inserirsi negli articoli, ma è certo che le tra-
sformazioni dei pascoli debbono intendersi
comprese tra le opere di bonificamento, e
non solo consentiranno di non ridurre l'in-
dustria zootecnica armentizia così vitale
per la economia agraria italiana, ma permet-
teranno di darle nuovo e vigoroso impulso.

Abbandonato dalla legge è il sistema della
legislazione di guerra inteso ad imporre la
estensione della cerealicoltura, anche a danno
della industria del bestiame.

La legge segue criteri tecnici, e, se-
guendo questi criteri tecnici, ha evidente-
mente cercato di raggiungere la possibilità
di preferire una coltura all'altra. I collegi
che hanno formulata una obiezione, credo si
appagheranno di questa mia assicurazione,
che, del resto, proviene dalle stesse disposi-
zioni della legge.

Basta del resto il richiamo dell'articolo 35,
anche come è formulato, per ritrovare in esso
sufficienti garanzie contro le apprensioni dei
collegi.

Si sono fatte qui obiezioni di altro ge-
nere a proposito dei soggetti di colonizza-
zione, volendo taluno escludere le società
commerciali.

Io non so comprendere perchè le società
commerciali non abbiano da partecipare a
queste forme di colonizzazione, quando esse
vi si presentino con intendimento di serietà
e di praticità.

Se si lamenta che gli stanziamenti offerti
dalla legge sono troppo pochi rispetto alla
vastità del problema, e se, d'altra parte,
come è stato rilevato, la terra assorbe ne-
cessariamente immensi capitali, è evidente
che sia da invocare la collaborazione anche

del capitale privato che, sot'ò qualsiasi forma associativa verrà destinato alla trasformazione del latifondo, cooperando ai fini sociali, che lo Stato si propone di conseguire.

Così pure non credo accettabili le accuse, che sono state fatte all'opera degli enti cooperativi. Anche questi possono svolgere una utile azione. Certo non bisogna esagerarla, essa deve, a mio senso, riguardare specialmente le imprese nelle quali prevalga l'impiego del fattore lavoro su quello del fattore capitale.

Io ho fede nel principio cooperativo, purchè coloro che si propongono gli alti fini sociali della cooperazione, tali fini perseguano onestamente e seriamente. Ai colleghi, i quali hanno rimproverato la lacuna della legge di non chiedere opportune garanzie finanziarie e tecniche alle cooperative che vogliono cimentarsi in questo campo, io ho solo da osservare che il disegno di legge offre al riguardo le maggiori cautele.

Dopo ciò, onorevoli colleghi, altre obiezioni, che pure numerose sono state fatte in questa discussione, potranno essere affrontate e dibattute in sede di discussione dei singoli articoli, a proposito dei quali noi potremo approfondire ciò che oggi rappresenta semplicemente uno spunto affrettato e sintetico della discussione.

Il Parlamento con questo disegno di legge intende offrire ai volenterosi un organo adatto per la trasformazione del latifondo. accompagnato da tutte le facoltà giuridiche e da tutti gli aiuti economici e sociali, che meglio valgano a raggiungere questo fine. Miglioreremo, occorrendo, la legge con tutti quei ritocchi agli organi ed ai procedimenti che i colleghi potranno suggerire a questo fine, ma intanto, onorevoli colleghi, è da respingere l'accusa di essere disposti a credere che una legge basti a trasformare il latifondo. La legge non ci dà che una formula scritta, e tutto dipende dalla volontà che noi metteremo nel tradurla in atto.

Se, traverso a questa discussione e traverso all'istituto che si cerca di foggare, uscirà validamente affermata una tale volontà e se all'opera tracciata in questo campo di specifiche iniziative si aggiungerà in sede più vasta, l'opera che lo Stato, traverso alle branche varie delle sue amministrazioni, può compiere per la colonizzazione del nostro Paese, agevolando il concorso di tutte le condizioni di ambiente che più sono necessarie, al suo compimento, potremo esser certi di aver gettato oggi le basi di un lavoro, che

è la promessa sicura degli impulsi maggiori attesi dalle nostre popolazioni agricole per la loro elevazione civile ed economica. (*Approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

DRAGO, *relatore*. La diga, che la volontà del Presidente e forse anche necessità di tecnica parlamentare hanno opposto al previsto torrente oratorio sul tema del latifondo, diga che forse farà straripare nella discussione sugli articoli le premeditazioni oratorie sul grave problema, mi rende però oggi gradito il compito di difensore d'ufficio, del disegno di legge perchè ridotto proprio a quello modestissimo di un difensore d'ufficio in un'aula giudiziaria.

Attenuazione di compito, che è fatta più grande da un consenso idilliaco di tutti gli oratori della Camera sulla necessità di approvare i criteri fondamentali del disegno di legge.

Vero è che alcune di queste affermazioni di concordia, nella votazione affermativa sul passaggio alla discussione degli articoli, sono state accompagnate da gravi «però», e gli onorevoli colleghi sanno che le proposizioni abbinata col «però», in sostanza hanno valore solo nella seconda proposizione.

Io mi limiterò solo ai rilievi di alcuni colleghi sui principi fondamentali del disegno di legge, e solo nell'intento, onorevole Presidente, di sgombrare la discussione futura da lunghi svolgimenti, e ad opporre una più esatta interpretazione degli articoli del disegno stesso a quelle che sono state date qui alla Camera. E volgo precisamente la mia attenzione su quello che è il ponte dell'asino della espropriazione: il criterio di stima.

Debo dichiarare subito all'onorevole Fontana, il quale ha sollevato la questione dell'applicazione del principio generale del giusto prezzo....

Voci. Ha cambiato posto, l'onorevole Fontana, ora siede a destra.

DRAGO, *relatore*. In queste scomposizioni e ricomposizioni cromatiche della Camera, noi sappiamo pur sempre quali siano gli uomini di destra e quelli di sinistra, il fatto di averlo cercato a sinistra e ritrovato a destra, non muta nè le sue idee nè il nostro giudizio.

Ora, riunendo tutte le osservazioni che sono state fatte dagli elementi che chiameremo destrorsi, perchè dorrebbero di esser chiamati conservatori, possiamo ridurle a tre principali: l'obiezione mossa al criterio di stima, l'obiezione mossa all'istituto dell'en-

fiti obbligatori e l'obiezione contro l'occupazione temporanea.

Obiezioni assai tenui, invero, ove si pensi che questa borghesia italiana che è stata tanto vilipesa o ironizzata, ha accolto di buon animo un progetto di legge, che pur ostentatamente dichiara nella relazione e in tutta la sua organizzazione spirituale, di essere il principio, come oggi diceva l'onorevole Mazzoni, di una eventuale più vasta trasformazione della legislazione fondiaria. Perchè il semplice fatto di aver promesso di votare favorevolmente sul passaggio agli articoli, dimostra dei buoni propositi, e propositi di acquiescenza alle ardite innovazioni che indiscutibilmente si contengono nel disegno di legge. (*Commenti*).

L'onorevole Fontana si è limitato a rilevare che sarebbe stato assai più opportuno, per non fare una legislazione di rappresaglia e di odio sociale, (e metteva in vircolato le parole della mia relazione), che si fosse applicato il criterio dell'articolo 39 della legge del '65, il criterio classico della espropriazione per pubblica utilità, il giusto prezzo.

Ora io debbo rassicurare l'onorevole Fontana e tutti coloro che paventavano in un primo tempo ben più gravi forme di espropriazione, e che non si sono sentiti abbastanza rassicurati da quella assai blanda che è stata formulata nel disegno di legge, in pieno accordo fra la Commissione ed il Governo intervenuto in seno alla Commissione in persona del ministro del tempo onorevole Mauri. E debbo, d'altra parte, rassicurare i critici in opposto senso, come l'onorevole Mazzoni, sulla portata della formula proposta.

In sostanza noi siamo stati alla ricerca di una formula tecnica che comprendesse nella propria enunciazione tutte quante le nostre preoccupazioni circa il mutevole corso del valore della moneta.

Quando noi diciamo « reddito netto presumibile come normale », intendiamo dare, nell'infinito del tempo, un valore costante ad un valore che in un periodo definito di tempo è assolutamente mutevole, mutevole di giorno in giorno. E il modo di ridurre ad una costante teorica — « reddito presumibile come normale » — ciò che è una variabile pratica, non poteva trovare forma contemporaneamente più giusta e più rispondente al criterio classico del giusto prezzo.

Avremmo commessa un'ingiustizia sociale in danno delle classi lavoratrici, qualora avessimo ammessi i criteri voluti dall'associazione degli agricoltori e da altre associazioni di proprietari, criteri che volevano

valorizzare solo all'ultimo periodo la capitalizzazione del reddito; non potevamo, d'altra parte, — dopo l'intendimento da tutti addimostrato di non voler fare di questo un disegno di legge che lanciasse nel Paese aspre polemiche e odio sociale e che invece di rappresentare una formula di pacificazione sociale gettasse il paese in nuove e gravi agitazioni, cosa che sarebbe stata politicamente assai grave specialmente in questo momento non potevamo adottare, dicevo, la formula adottata nel disegno di legge originario, da poi che, dato il gran ribasso della potenza di acquisto della lira italiana, la formula di capitalizzare in base al reddito dell'ultimo decennio, sarebbe stata evidentemente ingiusta.

Una voce a sinistra. La legge per Napoli!

DRAGO, *relatore*. No, egregio collega, la legge per Napoli si riferisce a un periodo di stima a valuta stabile; oggi, invece, non si possono fissare dei criteri precisi. Oggi siamo in condizioni di svalutazione ed instabilità della moneta, ed io poi, contrariamente a quanto ha dichiarato un membro del Governo alla Conferenza di Genova, credo che non sia possibile, nè oggi, nè fra breve, di ritornare all'antico corso e ne sono contento, perchè credo che il ritorno alla pari sarebbe un disastro per l'Italia. Ma non ci mettiamo in una discussione che ci porterebbe fuori dai limiti dell'odierno dibattito.

Certo è che il nostro è oggi un paese non solo a valuta bassa, ma mutevolissima e quindi bisogna trasportare in un largo periodo di tempo futuro quella valutazione che molti colleghi avrebbero voluto trasportare in un determinato periodo di tempo passato.

Ecco perchè la vecchia concezione di una stima di coacervo sui valori sperimentali, stima che sarebbe logica qualora i valori del denaro, delle derrate, della mano d'opera segnassero un diagramma presso a poco parallelo alla linea di terra, cioè senza grandi picchi e avvallamenti, deve essere rovesciata; perchè deve trasportarci dal diagramma semplice del passato a quello molto accidentato del presente e del presumibile nella valutazione del denaro. Perciò si è venuti all'idea della stima in base ai valori futuri, onde la formula concordata fra Ministero e Commissione, del reddito presumibile come normale.

L'onorevole Mazzoni non deve allarmarsi. Se avesse percepito l'intimo senso di queste parole, avrebbe compreso che non si tratta

della capitalizzazione del reddito conquistato con gli alti valori fittizi di oggi; significa, anzi, il contrario, perchè se avessimo detto « del reddito normale » si sarebbe potuto sottintendere il reddito normale nel breve ciclo di tempo su cui possiamo far cadere la nostra indagine. Ma quando mettiamo la formula che, pur essendo generica, è incisiva: « reddito presumibile come normale » ammettiamo la valutazione più ampia del futuro, che, con cauto ottimismo, ha una curva dipendente.

Praticamente, poi, sarà sempre il criterio della stima diretta, della compra e vendita, che farà la luce nei cervelli. Quando la parte sa che in una determinata zona, la terra da semina si compra, per esempio, 2,000 lire l'ettaro e trova la terra della stessa qualità farà una relazione in cui i valori dei redditi annui futuri riferiti al tempo iniziale — tanto in quest'anno, tanto nel secondo, tant'altro nei successivi... — saranno determinati in modo che il reddito presumibile come normale, capitalizzato, dia un valore che non si scosti sensibilmente dalle 2,000 lire, quante si pagano nel mercato corrente della terra. Quindi niente preoccupazioni in questo punto. Ecco perchè nella mia relazione mi ero preoccupato di esaminare dei criteri di stima che astraessero completamente sia dalla congestione della domanda, come da quella dell'offerta.

In altri termini, signori colleghi, per impedire ingiustizie sociali, per impedire rappresaglie da una parte e locupletazioni dall'altra, dobbiamo metterci nella seguente condizione spirituale in fatto di espropriazione. Supponiamo di avere un territorio nel quale vi sia eccesso di domanda rispetto a poca disponibilità di terreno; avremo naturalmente una stima esasperata. Supponiamo invece che vi sia un altro territorio, dove, o per paura dei proprietari lontani di fronte alle agitazioni del luogo, o per altri motivi, vi sia offerta di molti terreni a pochi lavoratori, a poche cooperative, a pochi acquirenti capaci: qui avremo invece una stima decongestionata; non solo non esasperato eccesso di domanda, ma decongestionamento di stima.

Invece, quando noi ammettiamo nelle organizzazioni cooperative, nei contadini, la possibilità di potere invocare dallo Stato gli aiuti e i mezzi per comprare precisamente tanto terreno quanto ad essi ne abbisogna e di fronte a questa domanda un'offerta perfettamente corrispondente, sia essa volontaria o coattiva, noi avremo la perfetta

commisurazione tra la domanda e l'offerta, avremo, vale a dire, una stima equilibrata.

Bisogna, in conclusione, portare l'interpretazione delle parole « reddito presumibile come normale » allo stato psicologico di compratore e di venditore quale sarebbe in un mercato libero, cioè senza disequilibrio tra la domanda di terra e l'offerta. Ora noi crediamo che con la formola adoperata si sia data precisamente l'indicazione più opportuna per agire con questi criteri, e che anzi essa risponda, non solo alla giustizia corrente, ma a quella più ampia giustizia sociale che ispira indiscutibilmente tutto il disegno di legge.

Passo ad altre obiezioni.

Si è criticato il carattere conferito al disegno di legge con le parole messe alla fine dell'articolo di definizione (art. 1º) « per ragioni di interesse sociale »; or esse sono indispensabili, onorevole Acerbo, onorevole Fontana, e altri colleghi dei quali ho letto il discorso nel resoconto sommario; sono le più miti, le più tenui parole che in una fase di così profondi rivolgimenti si possano usare. Tutta la legislazione straniera è satura di ben altre frasi, e di ben altri concetti, e noi dobbiamo essere ben lieti che, malgrado le polemiche del Parlamento talvolta accese, le polemiche assai più accese delle strade e delle piazze, vi sia, dopo tutto, nell'opinione pubblica italiana un così gran consentimento di coscienze sul problema da rendere possibile a noi questo grande esperimento sociale che stiamo per fare.

Voce a sinistra. Grande, no!

DRAGO, *relatore.* Modesto, allora, se volete, ma certamente fecondo inizio di esperimento sociale, in uno stato, diremo così di relativa tranquillità.

GRAZIADEI. Con cento milioni non si fa niente.

DRAGO, *relatore.* Un'altra obiezione, che è stata mossa principalmente da sinistra, è quella relativa ai mezzi finanziari. Sono grato all'onorevole Graziadei che mi abbia dato il modo, con la sua interruzione, di saltare a piè pari su molti altri argomenti, che avrebbero tolto il sorriso amorevole dalla faccia del Presidente, perchè mi avrebbero addentrato nei meandri del disegno di legge, mentre io ho promesso la brevità, brevità che è garantita dal necessario corso della discussione.

Onorevole Graziadei, questo disegno di legge non è inteso a conferire all'intervento coercitivo dello Stato una contropartita finanziaria. È un errore che si è diffuso in

tutta l'aula parlamentare. Originariamente, quando il progetto era nato per la Sicilia, che è considerata, grosso modo, come estensione territoriale, la metà all'incirca della zona del latifondo d'Italia, non si erano assegnati che due milioni.

Nella Commissione del tempo prendemmo l'iniziativa che all'intervento coercitivo dello Stato si desse anche questo speciale valore di fornitura dei mezzi all'Istituto che deve nascere. Furono allora assegnati duecento milioni nel disegno di legge ministeriale, nel quale, però, si era confuso quello che è debito con quello che è patrimonio, e noi abbiamo creduto opportuno di sceverare le due cifre in 120 e 80 milioni, e che questi 200 milioni forniti o patrimonialmente o con operazioni di credito possano esser sufficienti a risolvere il problema del latifondo, è un errore.

Chi avrebbe pensato di sostenere una eresia simile! Ma d'altra parte credere, come oggi molti hanno amato di credere, che i duecento milioni debbano servire per la immobilizzazione immediata, immobilizzazione che consisterebbe nel comprare una volta tanto a 2,000 lire l'ettaro, 100,000 ettari da distribuire ai coltivatori è un errore. Questo è il capitale iniziale di un Istituto di colonizzazione interna, che ha prima di tutto una grande funzione di direzione tecnica, di assistenza sociale, di direzione agraria, di organizzazione di nuove forme associative, sul tipo di quella irlandese fatta dal Plunkett; si tratta di avere a disposizione dei mezzi che hanno puramente e semplicemente carattere addiettivo. Ma, o signori, l'esperienza ci insegna che il contadino non crede che la roba sia sua se non quando l'ha pagata a suon di denaro, ed è felice di pagarla, e credetemi, sono sicuro che anche quando dovrà solo per una piccola porzione di denaro che gli manca ricorrere all'Istituto di colonizzazione interna, sarà impaziente di pagare il suo debito, come impaziente è stato di pagare il credito agrario del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli. Abbiamo visto le notevoli opere di trasformazione, che si son fatte dalle cooperative e dalle affittanze collettive, ridotte dall'amico Guarino Amella, per amore di tesi, soltanto a piccole associazioni di contadini che coltivano la propria quota, mentre non sono così; le affittanze collettive hanno un compito molto vasto e molte si sono liberate dal peso dell'industria del gabbellato e non hanno fatto quasi più ricorso al credito agrario del Banco di Sicilia, che

ha limitato a 15 e 16 milioni di lire le proprie operazioni, cosa risibile in confronto all'innegabile trasformazione colturale che le nostre cooperative in Sicilia hanno fatto spontaneamente e automaticamente; perciò credere che il disegno di legge debba avere questa contropartita finanziaria, significa valutarlo diversamente da come è nato.

Esso ha lo scopo di dare all'intervento dello Stato un carattere ed una finalità più determinata e precisa, per quanto riguarda soprattutto la tecnica della trasformazione del latifondo.

Il problema finanziario, altronde, mano a mano che si presenta ai nostri occhi impone la sua soluzione. Ora altri mezzi ci sono all'infuori dei 200 milioni iniziali, e già proposti di elevarli mercè un contributo su tutte le vendite su tutti i passaggi di proprietà rurale in tutta Italia. Abbiamo dunque a disposizione altri mezzi, come per esempio quelli indicati negli articoli del disegno di legge, mi pare negli articoli dal 37 in poi, e questi mezzi potranno costituire fin dall'inizio, a mio giudizio, una cifra intorno ai 350 o ai 400 milioni, fin dal primo o dal secondo anno di esercizio.

Ma a parte ciò, mano a mano che il problema si imporrà nella forma finanziaria ritorneremo a discuterne, o ritorneranno a discuterne i nostri successori in quest'assemblea, ma esso non rappresenta affatto le colonne d'Ercole della nostra attività legislativa, esso non è che un primo girare di ruota, che il primo muoversi, che il primo incominciare di questa macchina che abbiamo creduto di creare con mezzi italiani, vale a dire senza denari.

Certo io amerei assai più il sistema inglese, poichè gli inglesi nelle loro 15 o 16 leggi sul latifondo hanno seguito il sistema opposto. Invece di mirare fantasiose letterarie visioni, come quelle del compianto Celso Ulpiani, invece di mettere avanti la secolare polemica del latifondo con tutte le grandi frasi dei difensori del diritto feudale, o quelle opposte dei critici del diritto feudale, degli avveniristi e degli anarchici, gli inglesi non hanno fatto che una pura e semplice politica di sovvenzione. Nessun grande programma, essi non hanno nemmeno pensato fino al 1919 ad intaccare l'Istituto della proprietà privata coll'intervento del potere coercitivo dello Stato nella forma dell'espropriazione perchè sapevano che non ce n'era bisogno. Hanno fornito soltanto mezzi, mezzi, hanno fornito soltanto denaro e de-

naro, e col denaro dato ai contadini hanno fatto automaticamente vendere le terre ai signori.

GRAZIADEI. Scusi se è poco fornire denaro! (*Commenti*).

DRAGO, *relatore*. E se la mia memoria non m'inganna nel giro di pochi anni, nell'applicazione della legge per l'Irlanda, il Governo inglese ha fornito per più di 3 miliardi di franchi-oro credo adesso coll'ultima applicazione della legge del 21, tre miliardi e mezzo, che hanno reso possibile... (*Interruzioni del deputato Graziadei*).

Non è per la brevità l'onorevole Graziadei. Mi fa fare prima uno sforzo per sentirlo, poi per comprenderlo. (*Commenti*).

GRAZIADEI. Lo credo!

DRAGO, *relatore*. Il sistema inglese non era copiato in Italia e noi non dobbiamo dolercene: siamo un Paese di fantasiosi e di poveri. (*Commenti*). Quindi anche la nostra legislazione deve risentire di queste nostre condizioni materiali e spirituali e ciò è ben logico.

Quando noi ci mettiamo davanti tutti i nostri sogni, la nostra realtà, anche la nostra realtà legislativa, si fa tutta di sogni. Bisogna fare assegnamento soprattutto sull'amore per la terra che le classi agricole specialmente nel Mezzogiorno, hanno, e per cui si sacrificano e stringono la cintola pur di raccogliere il denaro che deve servire a comperare un campicello.

In questo sentimento risiede la fortuna della legge; la fortuna della legge è nel senso del risparmio, che nessuna politica diretta ad elevare la capacità di consumo di un popolo potrà togliere dall'animo meridionale e specialmente dall'animo siciliano è nell'istinto dell'economia, l'istinto del risparmio in cui l'individuo vede il conseguimento dei fini individuali e noi dobbiamo scorgere il conseguimento dei fini sociali.

Io credo d'altronde, che, per quanto riguarda la povertà dei mezzi dei quali dispone il presente disegno di legge, si potranno proporre all'articolo 37 le opportune modificazioni e per conto mio, con la poca autorità che mi può venire dalla mia qualità di relatore, di difensore d'ufficio del disegno di legge, so già d'interpretare, senza bisogno di alcuna nuova interpellazione, il sentimento di tutti i colleghi della Commissione dell'economia nazionale, dicendo che qualunque proposta diretta ad aumentare i fondi stabiliti dall'articolo 37, che sia accolta, si capisce, dal Governo e in particolare dal

ministro del tesoro, sarà da noi appoggiata col massimo favore.

Ma il disegno di legge, signori, ha soprattutto un carattere che le dichiarazioni fatte oggi dal Governo — il Governo che io ho pregato di parlar prima perchè, nelle strettoie del tempo, ci era stato impossibile di aver prima uno scambio di idee — mi hanno lasciato un po' incerto se si intenda conservargli.

Il disegno di legge è nato come disegno di sperimentazioni sociali. Ecco perchè è ricco di figure e di istituti giuridici anche destinati a scomparire; ecco perchè io prego tutti i critici — specialmente i critici di destra dell'istituto enfiteutico obbligatorio e dell'istituto dell'occupazione temporanea — di lasciarli stare, di lasciarli vivere; chè, anzi, se ne avessero altri da proporre, li pregherei di metterli come emendamenti aggiuntivi; perchè, signori, questo disegno di legge non costituisce dei diritti individuali che conferiscano irreparabile carattere ai provvedimenti che saranno per essere emessi. Si tratta, invece, di istituire un regime di facoltà. Vale a dire che, volta per volta, l'esame della situazione che si presenterà, l'esame della situazione, sia individuale, o associativa, o locale o regionale, indicherà quale figura si potrà adottare in confronto delle domande che verranno fatte e delle contro domande che potranno essere fatte dalle parti opposte. Io non vedo, in altri termini, perchè un disegno di legge, che ha soprattutto carattere di sperimentazione sociale, debba essere per forza irrigidito in formule quantitativamente e numericamente limitate, troppo determinate, troppo recisamente formulate.

Tutto quanto vi può essere di più snodato, di più elastico, di più agile nella formulazione degli articoli del disegno di legge fu sempre preoccupazione della Commissione, di accogliere; appunto perchè essa ritenne che questo disegno di legge oggi non possa avere altro carattere che carattere di transazione tra le varie classi sociali, fra i vari partiti politici e carattere di transizione, soprattutto. Transazione sociale e politica non solo, ma transizione nel tempo poichè il mutare rapido degli avvenimenti storici ci ammonisce come questa mutevolezza possa incidere nuove forme e nuovi disegni col mutare delle linee politiche e sociali nel corso storico degli avvenimenti, come possa incidere in ogni singola legislazione, anche e soprattutto in quella di carattere sociale. Dato questo carattere di transazione e di transizione, dato

questo carattere di esperimento che vorrei si conservasse a questo disegno di legge, io raccomando vivissimamente fin da ora a coloro che hanno preannunciato siffatti emendamenti, malgrado il consenso di alcuni membri della Commissione, come gli onorevoli Giavazzi e Canevari, di rinunziarvi. Vale a dire che se tali forme di concessione, nell'applicazione, non si addimosteranno capaci di resistere non saranno applicate.

Devo, se il Presidente me lo consente, una risposta all'onorevole Mazzoni, che mi dispiace di non veder presente.

L'onorevole Mazzoni ha fatto un attacco a fondo contro il concetto della quotizzazione, dello spezzettamento, concetto classico della parte popolare.

Voce a sinistra. Demagogico.

DRAGO, *relatore*. Classico, non demagogico. La parola « demagogico » non è quasi parlamentare, perchè tende ormai a dar carattere di inferiorità spirituale a tutto ciò che si dice, spesso in buona fede, e con autorità di sentimento e di dottrina, nell'interesse delle masse.

Noi dobbiamo considerare il problema nella storia e nella realtà, e dobbiamo quindi considerare anche il problema spirituale del latifondo. Ora, onorevole Mazzoni, mi costituisca dei gruppi associativi, delle cooperative che facciano delle domande di concessione, in base a questo disegno di legge ed ella troverà nell'articolo 11 e troverà anche altrove, gli strumenti adatti per questa concessione in forma collettiva. Perchè, sì, è vero, tutti i progetti originari erano impressi da questo timbro spezzettatore, da questo timbro di vecchia quotizzazione. Non sono ignote le mie profonde simpatie per la terra sociale. C'è anche un mio antico discorso fuori della Camera riprodotto in opuscolo. Non mi cito: non ho ereditato da un mio grande e defunto amico la virtù, per me impossibile, della autocitazione; ma intendo dirlo a discolpa della accusa che mi si possa fare di fedifrago. Sono un collettivista di vecchia data, ma devo riconoscere che procediamo non verso la idealizzazione della realtà, ma verso la realizzazione dell'ideale, realizzazione fatta di rinunzie e di adattamenti.

La legislazione si fa realizzando delle formule che prima erano astratte, realizzandole nel cerchio chiuso dell'interesse immediato. Il procedimento inverso non è possibile.

Ora la verità è che nello spirito di tutte le classi, che mirano alla conquista di un

maggior benessere economico, c'è l'istinto della proprietà individuale e quindi io dico a voi socialisti, coi quali mi sarà consentito almeno - almeno - di proclamare la solidarietà nella concezione realistica, deterministica, della storia, non foss'altro che questo, dico a voi: datemi degli elementi di realtà, degli organi associativi che siano vivi e vibranti, e allora io vi rispondo che il disegno di legge sarebbe manchevole, qualora a questi organi non desse quei soccorsi maggiori, quegli aiuti finanziari e di assistenza tecnica, politica e sociale, che dà ad altri. Fino a quando questi organi non vi saranno, non possiamo sospendere la soluzione del problema in attesa che si formino; non possiamo chiudere le saracinesche ad ogni e qualsiasi soluzione. Purtroppo, ed io me ne dolgo, la soluzione si è già avuta, perchè noi chiudiamo la stalla quando i buoi sono fuggiti. Gran parte del latifondo siciliano si è già spezzettato senza attendere la legge. Noi arriviamo troppo tardi. Purtroppo io vi dico che la gran parte della realizzazione di questa legge si avrà sempre in regime di proprietà individuale.

E tanto più me ne dolgo, o signori, in quanto, senza bisogno di appellarmi all'altissima autorità di Giustino Fortunato e di Eugenio Azzimonti (perchè indiscutibilmente da quel lato mi si griderebbe che essi sono assai più esponenti di borghesia che di autorità dottrinarie), io sono come essi convinto, profondamente convinto che gran parte delle terre d'Italia, e specialmente dell'Italia meridionale, sulle quali si inciderà l'applicazione dell'imminente legge sul latifondo, sarà indeprecabilmente destinata all'eterna, classica rotazione agraria fra il pascolo e la cultura cerealicola, senza risorsa alcuna di possibili mutazioni di forma dell'economia.

Vale a dire, avrà in sè tutti gli elementi per la necessità della grande estensione; ed è proprio quello che dovrebbe passare dalla grande proprietà individuale alla grande proprietà collettiva; è proprio quella per la quale il crimine dello spezzettamento assurge a vero crimine nel futuro sociale.

Ma poichè, o signori, quello che io ho paventato e, malgrado le dichiarazioni dal ministro fatte oggi continuo a paventare, è l'unica manchevolezza (dovrei forse da difensore d'ufficio tacere) l'unica manchevolezza della quale non taccio in questo disegno di legge, dirò che essa è precisamente quella che è stata rilevata qui nella Camera già da diversi oratori e che anche io formu-

lerò dicendo (e in questo esprimo il mio pensiero individuale e non quello della maggioranza della Commissione) che l'industria armentizia italiana, soprattutto quella dell'Italia centrale, del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia, è definitivamente compromessa. (*Commenti*).

Noi andremo incontro forse a un reddito lordo inferiore.

E badate, io non considero questo disegno di legge (e appunto perciò ho voluto metterci e inciderci fin dal primo giorno il carattere dell'interesse sociale) io non considero questo disegno di legge come un disegno di legge diretto esclusivamente all'incremento della produzione agricola. Tanto meglio se noi potremo, coi mezzi tecnici, finanziari e anche morali che la legge ci fornirà, addivenire all'incremento della produzione agricola; ma non intendo il fine limitato a una pura e semplice valutazione di produzione.

Il fine della legge è più ampio e più alto assai: il riconoscimento del diritto alla terra da parte delle popolazioni agricole dopo la grande crisi che ha sconvolto l'economia mondiale;... noi anzi arriviamo in ritardo, perchè tutti i popoli combattenti e non combattenti di Europa hanno già provveduto a riconoscere il diritto alla terra delle masse agricole.

Noi arriviamo in ritardo, ma vi arriviamo con serena coscienza e senza discordie sociali; e sarà questo, onorevole Giavazzi, il grande merito dell'Assemblea nazionale, non di alcuni partiti.

Io riconosco il merito del Partito popolare italiano nella questione del problema della terra, e la tenacia colla quale il Partito popolare, facendo gettito anche di individuali interessi, si è dedicato alla propaganda della trasformazione del latifondo. È indiscutibilmente un grande titolo di merito. Ma mi creda l'onorevole Giavazzi che tutta l'anima nazionale ha vibrato in seno all'Assemblea nazionale assieme coi contadini; e non è quindi monopolio di alcun partito di massa come il suo, nè dell'altro partito di massa, nè dei vecchi socialisti dell'antico stampo, nè di alcuno di noi individualmente o come partito, il fatto che oggi si affronti in pieno il problema della terra nel Parlamento nazionale... Sono tutte quante le classi sociali, tutte accomunate nel desiderio di fare quest'opera di pacificazione, di fare legislativamente quest'opera di riconoscimento del diritto alla terra da parte dei contadini.

A proposito dell'industria armentizia, io dicevo che l'incremento della produzione agricola non è il fine determinante, unico, di questo disegno di legge. Però certamente se noi, a parte altre considerazioni di ordine politico o economico, dobbiamo scendere alla considerazione del criterio puramente e semplicemente economico circa la produzione della terra, dobbiamo tendere assai più alla produzione lorda anzichè alla produzione netta. È chiaro che per la ricchezza nazionale si deve mirare al reddito lordo: supponiamo che una determinata superficie, anzi una determinata azienda produca mille di reddito lordo, e che il proprietario su questo mille di reddito lordo ricavi soltanto cinquanta e sia costretto a spendere novecento cinquanta; supponiamo, invece, che il reddito lordo sia cinquecento, la metà, ed egli spenda solo trecento e ricavi duecento: in tal caso tutti i trattatisti, tutti i trattati di agronomia consigliano la coltura agraria che dà cinquecento lire di lordo e lascia un margine netto di duecento; ma l'uomo politico, il legislatore non può preoccuparsi di questa considerazione, e preferirà di incoraggiare col potere coercitivo dello Stato quel sistema, quell'indirizzo mentale per il quale si arriva alla produzione lorda del mille, anche se da quella produzione lorda del mille, dovessero derivare solo cinquanta di utile. Perchè? Perchè tutto il resto si spende sotto forma di remunerazione di mano d'opera, di accrescimento di reddito nazionale, di accrescimento di ricchezza nazionale a favore del paese.

Ora, per quanto riguarda la industria armentizia, molti credono che la crisi da cui essa è minacciata sia crisi soltanto di reddito netto. Ed è questo l'errore. È questo l'errore, perchè io vi dico che non solo ai fini del reddito netto noi dobbiamo riconoscere che molte terre non sono trasformabili: dobbiamo riconoscere che molte terre (l'Agro Romano, la Basilicata, la Sicilia) sono condannate all'avvicendamento, all'eterno avvicendamento della coltura erbacea. E tutte le fantasie di canalizzazioni di sottosuolo, di bonifiche, di irrigazioni, di sistemazioni montane rimarranno sempre delle fantasie, perchè la irrigazione in collina sarà sempre limitata, la irrigazione non potrà farsi che in pianura, e limitatamente in collina, perchè gli elementi naturali saranno sempre quelli che saranno.

Non solo adunque il reddito netto è indiscutibilmente legato alle necessità di questa cultura avvicendativa; ma, anche il red-

dito lordo tra pochi anni sarà superiore, con la industria armentizia, ed io pavento la enorme diminuzione di reddito lordo e non soltanto netto che verrebbe dalla quotizzazione dei terreni nei quali è necessario l'avvicendamento, qualora il disegno di legge non adotti misure rigorose e precise per mantenere il grande ente superficiale, almeno nel periodo del riposo. Se voi dividete, quotizzate delle terre con l'uso indefinito, completo, con l'utenza assoluta della quota, del lotto di terra assegnato al contadino, come potrete più creare la grande superficie pascolativa, sulla quale nell'anno di rotazione agraria del pascolo con simultaneità pascolativa si possano lasciare degli armenti? Sarà impossibile, dove il pascolo è necessariamente a brado e non si possono creare prati artificiali, sarà impossibile nonchè migliorare neppur mantenere la potenza produttiva del suolo e vi saranno delle quote di terreno che fra quattro o cinque anni daranno un reddito lordo diminuito. Noi abbiamo già fatto la relativa esperienza in Sicilia con la ripartizione dei demani comunali. Perchè questo guaio lo abbiamo già sperimentato: non è tratto dalla visione del futuro, ma è una esperienza tangibile che noi conosciamo dalla storia della ripartizione dei demani comunali.

In sostanza, la conclusione che se ne trae è che bisogna incoraggiare più particolarmente quelle forme associative, che nascono realisticamente, non sotto la forza della propaganda, che nascono perfino in paesi individualistici come l'Olanda, la Danimarca e l'Irlanda, principalmente l'Irlanda.

Tutto il corporativismo irlandese non è che un corporativismo di latterie sociali, di rotazione agraria di cereali e di erbe foraggere, e quella grandiosa organizzazione che è l'esperimento più mirabile di organizzazioni a tipo collettivistico, che ci sia nel mondo e in tutta la storia economica, non è nata che dalla necessità che sembrava da principio modestissima, di ben organizzare la produzione dell'industria armentizia.

Ora, data questa indiscutibile necessità, il disegno di legge dovrebbe garantirla, e, onorevole ministro, fino a questo momento, le dichiarazioni da lei fatte non la garantiscono sufficientemente.

Ed anzi, la Commissione, un po' troppo dominata dagli elementi, dirò così, originari del disegno di legge, vale a dire da coloro che prima lo avevano presentato, che gli avevano dato il battesimo proprio, che lo

avevano fortemente propagandato nel paese e che avevano esclusivamente la concezione quotizzatrice, malgrado l'accordo sostanziale che ha ispirato la lunga elaborazione, le lunghissime e tormentose sedute durate parecchi mesi, malgrado questo accordo la Commissione era soprattutto dominata da questa mentalità originaria del disegno di legge e, perchè era dominata da questa mentalità, tutte le proposte che avevano una linea più ampia, che avevano un disegno più largo e più vasto e che davano perfettamente di fronte, faccia a faccia, con questa facile realtà collettivista, venivano scartati.

Ora, io ripeto, non dovrei dire questo da relatore della Commissione, ma un relatore non è privato della facoltà di dire le proprie idee; l'importante è che le dica esclusivamente in nome proprio. Certo è che qualunque emendamento, venisse in seno a questa Assemblea, che tendesse a migliorare il disegno di legge ancor di più di quanto la Commissione non lo abbia già migliorato di fronte al disegno di legge originario, nel senso di dare disegno più vasto a tutta l'organizzazione a tipo associativo, troverà, io mi auguro, largo consenso nella Camera, troverà forti consensi in una parte della Commissione e potrà, comunque, essere assoggettato a quel vaglio più vasto della discussione, che non fu sufficientemente possibile di saggiare in seno alla Commissione della economia nazionale.

Mi illudo di avere in questa rapida replica ai precedenti oratori rinsaldato i piloni del disegno di legge: il criterio di stima, la necessità di sostenere a titolo di sperimentazione sociale tutte e quattro le figure giuridiche create, la necessità di definire il latifondo e, più che di definire, di illuminare il disegno di legge dal punto di vista dell'interesse sociale.

Qualunque altra cosa importante, che nel tumulto di questa discussione, per me troppo improvvisata, abbia potuto sfuggirmi, troverà la sua sede nella discussione sugli articoli e chiedo ammenda agli onorevoli colleghi, se qualche parte, pur di capitale importanza, dev'essere differita.

Quindi rimetto al futuro la discussione, e ciò facendo, escludo persino ogni eventualità di perorazione finale. Ma consentitemi, onorevoli colleghi, di ripetervi che se è titolo d'onore per questa Assemblea e per il Governo di portare a compimento il disegno di legge che investe per la prima volta in pieno tutto quanto il problema della terra, è motivo di particolare soddisfazione per noi

di Sicilia, e vorrei anche aggiungere di particolare amarezza, giacchè noi abbiamo assistito ai sacrifici enormi che il proletariato agricolo ha fatto in questi ultimi anni, per venire in possesso della terra.

Nessuna misura abbiamo visto possibile adottare per revocare ciò che è avvenuto, cioè lo svuotamento di tutte le povere calze di lana per pagare a prezzi enormi la terra di cui il contadino era avido.

Tutto ciò che ancora ci sarà da fare per integrare questa conquista che è stata fatta col sangue e col denaro per migliorare la situazione morale ed economica del proletariato agricolo, sarà motivo di particolare gioia intima e di particolare soddisfazione per coloro che hanno a questo problema dedicato una ormai lontana giovinezza ed un lungo periodo di fede e di fervore. (*Vive approvazioni — Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Tutti gli oratori designati dai gruppi hanno parlato nella discussione generale. Rimangono alcuni ordini del giorno, evidentemente presentati a titolo di raccomandazione.

Il primo è dell'onorevole Casaretto:

« La Camera, convinta che all'agricoltura devesi chiedere il massimo sforzo per l'aumento della produzione nazionale e che con la trasformazione del latifondo si deve mirare essenzialmente al bonificamento dei terreni incolti per ottenere un reddito maggiore, riafferma il concetto che nella trasformazione del latifondo devesi:

- 1º) favorire le grandi iniziative agrarie a base industriale;
- 2º) iniziare senza ritardo le grandi opere di bonifica specialmente per mezzo della irrigazione;
- 3º) non perdere di vista la necessità della conservazione dei pascoli;
- 4º) ricorrere allo spezzettamento dei fondi soltanto dove la grande coltivazione a tipo industriale non sia possibile ».

Vi insiste l'onorevole Casaretto?

CASARETTO. Avrei desiderato svolgerlo, ma, data l'ora tarda e gli accordi presi, vi rinunzio e mi riservo di presentare emendamenti agli articoli.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Peverini:

« La Camera,

visto che nel progetto di legge sulla trasformazione del latifondo non si fa alcun cenno in qual modo il Governo interverrà in aiuto di quelle famiglie dei contadini

quando a questi sarà assegnata una estensione di terreno da mettere in coltivazione; fa voti che per il maggiore sviluppo dell'agricoltura si provvedano ad essi tutti i mezzi possibili di incoraggiamento ».

Vi insiste, onorevole Peverini?

PEVERINI. Lo ritiro e mi riservo di presentare emendamenti agli articoli.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Costa:

« La Camera invita il Governo a provvedere, con immediata e sollecita legislazione, alla totale rivendica della quota parte dei terreni soggetti ad esercizio di uso civico, e di demanio comunale o comunque pubblico ».

Vi insiste, onorevole Costa?

COSTA. Lo mantengo.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Bacci:

« La Camera, confida che la soluzione del problema del latifondo sia nei propositi e nel programma del Governo il principio di una riforma agraria integrale che risolva secondo criteri di giustizia tutti i problemi del possesso e della coltivazione della terra ».

BACCI. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Sipari:

« La Camera, considerando che degli istituti giuridici proposti per lo spezzettamento del latifondo sono accettabili quello dell'esproprio delle terre (con eque norme) e quello del bonificamento agrario obbligatorio; mentre sono da ritenere inaccettabili e dannose la concessione obbligatoria in enfiteusi o in date forme di godimento temporaneo e l'istituto dell'occupazione temporanea, il quale (come largamente prova l'esperienza) è assolutamente inadatto alle esigenze del riscatto agricolo del latifondo e non si risolverebbe che in ulteriore turbamento della proprietà, senza utilità alcuna; considerando come inadatta e nociva ai fini della legge la organizzazione proposta per l'esecuzione di essa, la quale organizzazione ha le caratteristiche di complicazione e di accentramento burocratico;

considerando che, invece di un problema nazionale unico del latifondo, esistono in Italia svariati problemi di latifondo, risolvibili con mezzi diversi in relazione alle note condizioni di ambiente che originano il latifondo nelle varie regioni;

considerando la correlazione organica ed evidente tra zone attualmente destinate alla grande azienda granaria e le zone pascolative destinate alla industria armenizia, che integra quella granaria;

considerando che i pascoli saldi, per necessità meteorologiche e fisiche non trasformabili in pascoli artificiali, interessano la grande industria pastorale ovina transumante dalle montagne degli Abruzzi e del Molise nelle pianure di Puglia e dell' Agro romano; pur convenendo nella opportunità di sobri e seri provvedimenti legislativi per accelerare la risoluzione del difficile problema del latifondo, cioè delle grandi estensioni incolte che aspettano la necessaria bonifica idraulica, e nella utilità sociale di favorire la piccola proprietà da assicurare alle famiglie dei contadini;

invita il Governo a consentire notevoli riduzioni e modificazioni al proprio disegno di legge, identificando problemi concreti, alla cui soluzione precisa debbano tendere le disposizioni di legge, con la necessaria valutazione degli interessi interferenti dell'industria zootecnica nazionale e dell'economia montana, nel senso di eliminare dal disegno stesso i proposti istituti della occupazione temporanea e della concessione enfiteutica obbligatoria; di togliere ogni accentramento burocratico consultivo ed esecutivo (come del resto impone l'attuale indirizzo parlamentare e governativo di semplificazione burocratica), basando esclusivamente l'applicazione su istituti provinciali di carattere eminentemente tecnico e circondati dalle garanzie richieste dalla delicatezza della materia ».

SIPARI. Lo ritiro e mi riservo di presentare emendamenti.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Di Giovanni, sottoscritto anche dagli onorevoli Capobianco, Ciriani, Sandulli, Contarini e Berardelli:

« La Camera, affermando che costituisce un imprescindibile dovere del Parlamento di non togliere la terra alle associazioni di lavoratori, che l'abbiano di già in possesso in virtù di un titolo legittimo, e lodevolmente la coltivino, e che siano disposti a pagarne il giusto prezzo senza obbligo di una trasformazione culturale e fondiaria, passa alla discussione degli articoli ».

DI GIOVANNI. Lo ritiro e mi riservo di presentare emendamenti.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Maury e Boncompagni-Ludovisi hanno già svolto i

loro ordini del giorno. Non essendo presenti, si intende che li abbiano ritirati.

Rimane dunque soltanto l'ordine del giorno dell'onorevole Costa. Onorevole ministro, l'accetta?

BERTINI, *ministro d'agricoltura*. Su quest'ordine del giorno ci si può intendere, nel senso che il Governo vi pone la sua attenzione e promette di proporre, dopo il dovuto esame, quei provvedimenti che saranno del caso. In questo senso assicuro tutto il mio interramento. Di più non potrei dire.

PRESIDENTE. Insiste l'onorevole Costa? COSTA. Non insisto.

PRESIDENTE. Non essendovi nessuna richiesta di votazione sul passaggio agli articoli, il passaggio agli articoli si intende approvato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

FACTA, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno*. Desidererei che la Camera rinviasse la discussione degli articoli, al momento in cui il Governo potrà essere presente al completo.

Si tratta di una questione tecnica e politica della massima importanza. Credo quindi sia interesse di tutti di esaminare insieme questo disegno di legge. Non potendo in questo momento precisare il giorno in cui i membri del Governo, che sono assenti, potranno tornare alla Camera, prego la Camera di voler stabilire che questa discussione sarà fissata quando il Governo sia in condizioni di essere presente. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare, metto a partito la proposta dell'onorevole presidente del Consiglio.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze presentate oggi.

ACERBO, *segretario, legge*.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non intenda, in conformità delle osservazioni e richieste della unanime popolazione di Montenero di Bisaccia, revocare la concessione, che di una parte di tratturo indispensabile alla vita cittadina, è stata fatta a favore delle speculazioni personali di un sindaco immemore dei propri doveri con ispregio e danno del pubblico interesse.

« Baldassarre ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda assolvere l'impegno assunto dal suo predecessore di dare — entro i sei mesi della pubblicazione della legge 5 ottobre 1920, n. 1431 — il relativo regolamento.

« Cutrufelli ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti si sono presi contro i fascisti che hanno invaso e distrutta la Camera del lavoro di Pescia.

« Ventavoli, Mingrino ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui fatti di Acquapendente (Roma).

« Bottai ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se per sovvenire prontamente la popolazione senza tetto della sventurata città di Corato, non ritengano necessario attuare d'urgenza le seguenti provvidenze:

1°) trasferire a Corato le case-baracche che si sono rese e si renderanno disponibili nelle terre liberate. Tale provvedimento dovrebbe essere attuato con la maggiore speditezza eliminando lungaggini burocratiche le quali nel presente grave momento costituirebbero un danno ed una colpa gravissimi;

2°) richiedere alla Germania, in conto riparazioni, un adeguato contingente delle speciali casette economiche che già con successo sarebbero state introdotte in Francia, pure in conto riparazioni. Tali casette antisismiche, costruite da fabbriche specializzate con materiali trasportabili, presenterebbero i migliori requisiti di solidità e resistenza e potrebbero essere impiantate in poche settimane.

« Con tali casette lo Stato potrebbe — in base ad un organico piano preordinato — provvedere, senza grande aggravio per l'erario e con la maggiore rapidità possibile, all'impianto dei nuovi quartieri necessari per ricoverare gli abitanti della nobile città di Puglia colpita dall'immane disastro.

« Guaccero ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sui dolorosi fatti avvenuti il 1° maggio 1922 nel comune di Megliadino San Vitale (Padova), sulla mancata doverosa opera di prevenzione delle autorità di Este e locali e sugli arresti arbitrari operati successivamente e a Megliadino San Vitale e nei paesi contermini.

« Galeno ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulla nuova agitazione degli impiegati statali.

« Baldassarre ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, sulla deplorabile lentezza con la quale s'istruiscono in Italia, e in patricolar modo nelle provincie toscane, i procedimenti contro gli arrestati di parte proletaria, moltissimi dei quali si trovano da oltre un anno a soffrire i dolori del carcere preventivo.

« Garosi, Gennari ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sul deferimento all'autorità giudiziaria dei componenti il Comitato centrale del Sindacato ferroviari, a causa della astensione dal lavoro della classe ferroviaria in occasione della manifestazione del 1° maggio.

« Garosi, Belloni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, e della giustizia e degli affari di culto, per sapere se siano informati che presso il tribunale di Sarzana giacciono in istruttoria per fatti che si connettono con circostanze di carattere politico:

a) dal luglio 1921 un procedimento penale nei confronti dei signori Cenderello Pietro, Cenderello Vincenzo, Grassi e Simonini;

b) dall'agosto 1921 altro procedimento contro i signori Luciani Angelo, Luciani Luigi, Delfino Silvio, Felini Alessandro, Bertana Nello, Falcinelli Ettore;

c) da lungo tempo altro procedimento contro i signori Steardo e Torresani;

« Se sappiamo quali siano le ragioni con cui le autorità locali giustificano la lunghissima detenzione preventiva di tutti gli arrestati che in quel circondario sono saliti a numero tale da non poter più essere contenuti nelle carceri della regione, che pure nel passato bastarono sempre comodamente all'uopo, in modo che parte degli arrestati debbono essere trasportati, in condizioni di detenuti, in lontanissimi stabilimenti carcerari, rendendo così anche più lungo per le osservanze dei necessari termini le già lunghe istruttorie e sempre più difficile e lontano il giudizio e col giudizio la possibilità della loro assolutoria.

« Se abbiano appreso che a rendere sempre più lento il corso della giustizia, sia avvenuto recentemente l'arresto d'altri due numerosissimi gruppi di persone per fatti occorsi alla Serra di

Lerici e per altro fatto occorso alla Spezia e se non ritengano che il peso di nuove vaste istruttorie ad autorità giudiziarie che dopo lungo tempo non hanno potuto ultimare altre precedenti istruttorie, determini necessariamente ingiustificati maggiori ritardi.

« Se loro non risulti che questa condizione di cose importante il disagio e la miseria di molte famiglie ed il pericolo di deviazioni della giustizia dalla diritta via, contribuisca a determinare e, ad ogni modo, ad aumentare in quella regione odii pericolosi fra le persone e i partiti eccitandoli a sistemi di lotta che potrebbero degenerare in fazione con danno sicuro dell'ordine pubblico, e se non credano lor dovere apportare immediato rimedio a questo stato di cose, in modo che un rinnovato ed integrato personale giudiziario in grado d'applicare disposizioni di legge relative all'istituto della scarcerazione e della libertà provvisoria, e ad ogni caso avente i mezzi per procedere a rapida istruzione, affidi le persone ed i partiti di quella regione del pronto e sicuro funzionamento della legge.

« Rossi Francesco ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulla situazione della pubblica sicurezza in provincia di Bari e specialmente nei comuni di Andria, Minervino, Spinazzola, Bitonto e Barletta.

« Vella ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere come giudichi il contegno delle autorità, che nella circostanza del 1° maggio permisero che in provincia di Siena venissero consumati ogni forma di arbitrio contro liberi cittadini, e contro persone investite di alte cariche pubbliche; e per sapere quali provvedimenti sono stati presi nei confronti dei funzionari, (e degli autori del specifico reato) addetti alla tutela dell'ordine pubblico in Colle Val d'Elsa i quali lasciarono indisturbati gli esecutori di atti vandalici, consistenti nella completa distruzione della casa del segretario della Camera del lavoro di Siena signor Berardi Valerio.

« Cavina, Bisogni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio, e delle finanze, per conoscere le cause che ritardano la deliberata destinazione della Pineta Arciducale di Viareggio e i criteri dell'azione del Governo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Mancini Augusto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra e della marina, per sapere quali provvedimenti intendano adottare e quali ricompense stabilire, per quei militari di terra e di mare che, prigionieri di guerra, riuscirono ad evadere ed a tornare in Patria, e per tutti coloro che anche in prigionia, in molte occasioni, si distinsero in opere meritorie e per atti di valore, e rimasero feriti od uccisi in incidenti e conflitti col nemico, od in seguito a tentativi di fuga. Chiedo di sapere anche quali provvedimenti i Ministeri intendano stabilire per il trasporto in Patria delle salme di coloro che perdettero la vita in tali circostanze. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Capanni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere, se in vista della proposta sistemazione degli avventizi del Sottosegretariato alle pensioni di guerra non ritengano equo pensare anche alla sistemazione morale e giuridica degli impiegati di ruolo ex-combattenti, i quali, entrati in Amministrazione in base a regolare concorso dopo la guerra, presentemente, a causa della revoca del decreto 10 marzo 1921, n. 231, continuano ad occupare il posto di applicati pur essendo forniti di laurea o di diploma, e dopo aver rivestito nell'esercito il grado di ufficiali. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Guaccero ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere il perchè mentre le circolari 63308 del 20 dicembre 1918; 2829, del 4 febbraio 1919; 7895, del 13 marzo 1919; 11891, del 4 aprile 1919; 84839, del 24 giugno 1919 concedevano a tutti gli ufficiali che prestavano servizio nelle terre liberate e reudente l'indennità di missione, ora si trattengono in base alla circolare 27545 del 1° novembre 1920, tutte le indennità di missione già percepite dagli ufficiali che prestarono servizio nella Venezia Giulia e Trentina. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Farinacci ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i criteri ai quali si è ispirato il ministro delle finanze nell'applicazione dell'imposta di soggiorno; e per qual motivo si è voluta snaturare la tassa creata per le stagioni climatiche e balneari. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

« Pestalozza ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per sapere quando intenda definire le numerose pendenze riguardanti i nostri connazionali emigrati (la maggior parte operai e piccoli possidenti) che si trovavano fuori patria allo scoppio della guerra europea ed ebbero requisiti i loro averi; per quel motivo il Governo non ha sentito il dovere di intervenire prontamente per indennizzarli dai danni sofferti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Pestalozza ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia a conoscenza del modo fiscale col quale viene esatta in provincia di Novara, la imposta sul vino. Se gli risulti che agenti di finanza, violando privati domicili, si arbitrano di elevare contravvenzioni e stabilire concordati dietro pronto versamento di denaro. Se gli è noto che tale sistema di procedimento immorale viene applicato specialmente a danno di esseri deboli (vecchi e donne). Quali provvedimenti intenda adottare. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Capanni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere come intenda sistemare le rivendite concesse a mutilati di guerra che abbiano un reddito superiore a lire 3500, e se non ritenga oramai giunto il momento di esonerare i gerenti mutilati di guerra dall'onere di qualsiasi canone. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Florian ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e dei telegrafi, per conoscere i motivi del ritardo nella esecuzione degli impianti telefonici dei capoluoghi di mandamento della provincia di Girgenti (Caltabellotta, Santa Margherita Belice, Sambuca Zabut, Campobello, Ravanusa Palma, Naro). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Abisso ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non creda opportuno — per agevolare le comunicazioni tra la Romagna, le Marche e Roma — di disporre:

1°) che il diretto 78 in partenza da Roma alle ore 22 sia anticipato di un'ora e abbia coincidenza a Falconara con un treno — che converrebbe ripristinare — il quale arrivando a Rimini alle 7.20 e a Bologna alle 10.30 dia modo alla posta e ai passeggeri di usufruire dei molti servizi automobilistici e di alcuni ferroviari

(per esempio Fano-Fossombrone) sì da arrivare nei paesi dell'interno prima del mezzogiorno o proseguire nel mattino verso la Romagna e Bologna, il che non è possibile oggi col primo treno in partenza da Ancona circa le sette e mezzo;

2°) che il diretto VI-1864 sia accelerato nel suo percorso o anticipato in partenza da Roma sì da prendere la coincidenza a Falconara col treno 3366 che di là parte alle 18.10;

3°) che in senso discendente sia accelerata la marcia del treno 1867 in arrivo a Roma alle 8.27, in modo da evitare anche in questo caso — che il viaggio da Rimini a Roma — importi quasi 12 ore, mentre prima della guerra importava appena 9 ore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Filippini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'istruzione pubblica e del tesoro, per sapere quali disposizioni abbiano prese o intendano prendere per il pagamento delle somme arretrate dovute, con decorrenza dall'esercizio 1911-12, agli insegnanti medi promossi nel luglio 1921 per merito distinto. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Federzoni ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della giustizia e degli affari di culto, per sapere se approva l'operato del procuratore del Re di Siena e del pretore di Chiusdino, ed in caso negativo quali provvedimenti intenda prendere contro i medesimi i quali a tutt'oggi non hanno ancora, in ispregio alle norme del Codice di rito, provveduto all'interrogatorio del sindaco di Radicondoli, Tiberio Gazzei e di altri sei dei quali, tre imputati di sola contravvenzione, dovrebbero essere subito scarcerati; tutti arrestati il 1° maggio 1922 e detenuti nelle carceri mandamentali di Chiusdino. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

« Cavina, Bisogni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sul contegno degli organi di pubblica sicurezza in Ceneselli (Rovigo) dove il 1° maggio liberamente convennero da altri paesi squadre armate per impedire con la violenza, le minacce alla persone e alle case, ai pacifici lavoratori di festeggiare il 1° maggio. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« Matteotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni che hanno indotto la Direzione generale delle ferrovie dello Stato a revocare — anche in con-

fronto degli agenti avventizi — le giuste punizioni già decretate a carico dei promotori e responsabili dello sciopero ferroviario del novembre 1921: atto di incomprensibile indulgenza, che rafforza nei costanti sobillatori dell'anarchia nel più importante dei servizi pubblici la persuasione della propria intangibilità, e allenta sempre più i vincoli disciplinari del personale, con incalcolabile danno dell'azienda ferroviaria del Paese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Federzoni ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica (Sottosegretario per le antichità e belle arti), sulla minacciata soppressione della Soprintendenza dei monumenti delle provincie di Siena e Grosseto.

« Orano, Sarrocchi, Lupi ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri dell'industria e commercio, e dell'interno, sulla gravissima crisi zolfifera siciliana e sulla conseguente chiusura delle zolfare.

« Guarino-Amella ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della guerra, per conoscere quali provvedimenti abbia creduto disporre per la piena reintegrazione degli interessi materiali e morali degli ufficiali già appartenenti alla missione militare di Vienna, che furono fatti segno a ingiuste accuse ora del tutto sfatate in seguito ai risultati della lunga istruttoria del tribunale militare di Firenze.

« Federzoni ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'industria e commercio, per sapere se, di fronte all'aggravarsi della crisi zolfifera, ed alla pericolosa disoccupazione nei vari rami dell'industria, non intenda presentare senza indugio, opportune proposte al Parlamento.

« Giuffrida, Macchi ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il ministro dell'istruzione pubblica (Sottosegretario per le antichità e belle arti), sulla minacciata soppressione della Soprintendenza dei monumenti delle provincie di Siena e Grosseto.

« Bisogni, Merloni ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte nell'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Panebianco. Ne ha facoltà.

PANEBIANCO. Chiedo che siano iscritte di urgenza nell'ordine del giorno di lunedì due mie interrogazioni al ministro dell'interno: una per sapere se in occasione della manifestazione di 1º maggio, in Padova, l'autorità di pubblica sicurezza si sia attenuta alle disposizioni impartite dal Regio Governo; l'altra riguarda i luttuosi avvenimenti di Megliadino in provincia di Padova, in occasione del 1º maggio.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Bisogna istruire le interrogazioni. Mi riservo tuttavia di rispondere lunedì in principio di seduta.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Baldassarre.

BALDASSARRE. Ho presentato un'interrogazione sull'agitazione degli impiegati statali. Chiederei che, data l'urgenza dell'argomento, a questa interrogazione fosse risposto nella prossima seduta.

CASERTANO, sottosegretario di Stato per l'interno. Consento.

PRESIDENTE. Sta bene.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vella.

VELLA. Chiedo che all'ordine del giorno della seduta di lunedì siano iscritte le interpellanze relative alla tragedia di Corato. Credo che non ci sia bisogno di dimostrarne l'importanza e la gravità, perchè anche dal Parlamento vada una parola di serenità a quella città colpita da tanto grande disastro.

PRESIDENTE. Nell'ordine del giorno di lunedì, è già iscritta una interpellanza dell'onorevole Agostinone che non potè essere svolta nella seduta di lunedì 27 marzo.

Dopo quella dell'onorevole Agostinone, sarà iscritta l'interpellanza dell'onorevole Vella. Sullo stesso argomento vi sono altre tre interpellanze degli onorevoli Marino, Spada e Caradonna. Anche queste saranno iscritte nell'ordine del giorno di lunedì. Due degli onorevoli interpellanti hanno anche presentato interrogazioni sullo stesso argomento: s'intende che le svolgeranno insieme alle interpellanze.

MUCCI. Per la tragedia di Corato, presentai una interpellanza prima della riaper-

tura della Camera e l'ho vista annunciata nell'ordine del giorno di ieri. Chiedo che sia unita alle altre.

PRESIDENTE. Sta bene. Ha facoltà di parlare l'onorevole Matteotti.

MATTEOTTI. Ho presentato una interpellanza sull'amministrazione della giustizia in provincia di Rovigo. Desideravo di poterla svolgere lunedì.

PRESIDENTE. Potrà essere iscritta nell'ordine del giorno. In ogni caso rimarrà iscritta per il lunedì successivo.

GUARINO AMELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUARINO AMELLA. Ho presentato un'interpellanza sulla crisi zolfifera siciliana e sulle sue conseguenze. Ne chiedo l'urgenza, perchè vi sono diverse diecine di migliaia di zolfatai che subiscono le conseguenze di questa crisi.

GIUFFRIDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUFFRIDA. Sullo stesso argomento, ho presentato oggi un'interpellanza.

L'urgenza è stata dimostrata dal collega Guarino Amella. Aggiungo che per legge tutti i siciliani debbono consegnare la loro produzione al Consorzio obbligatorio e che questo ha sospeso i pagamenti. Ora ciò paralizza il lavoro dell'industria in tutte le branche.

Ieri l'onorevole ministro del tesoro ha presentato alla Commissione finanze e tesoro un emendamento che darebbe modo di continuare provvisoriamente il finanziamento dell'industria.

Ma urgono provvedimenti immediati perchè si è creata una situazione assurda e pericolosa.

VASSALLO ERNESTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSALLO ERNESTO. Mi associo alla richiesta dei colleghi.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato all'industria ha facoltà di rispondere.

BOSCO LUCARELLI *sottosegretario di Stato per l'industria e commercio*. Vorrei rivolgere preghiera perchè le interpellanze subissero un breve rinvio, sia per il motivo espresso altra volta, e cioè la mancanza del ministro che ordinariamente suole rispondere alle interpellanze, come anche per un altro motivo, che sono in corso provvedimenti che spero potranno appagare gli onorevoli interpellanti. (*Interruzione del deputato Matteotti*).

Gli onorevoli interpellanti possono essere sicuri che il Governo si preoccupa della grave crisi che travaglia la più importante industria della Sicilia. Vi sono provvedimenti di indole amministrativa che saranno presi dal Governo. Vi sono altri provvedimenti di indole legislativa che saranno portati subito alla discussione del Parlamento che porterà su di essi il suo esame. Prego pertanto gli interpellanti di voler consentire che siano discusse le loro interpellanze lunedì 15.

Gli interpellanti sanno che il Ministero ha mandato sul luogo uno dei suoi migliori funzionari, appunto perchè i provvedimenti, potessero rispondere alla gravità della crisi che l'industria degli zolfi attraversa.

PRESIDENTE. Si potrebbe venire a questo temperamento di iscrivere le interpellanze all'ordine del giorno della seduta di lunedì, in modo che possano essere svolte certamente nella seduta di lunedì 15. Altrimenti non potrei iscrivere nell'ordine del giorno, opponendosi il Governo.

GUARINO AMELLA. Consento al rinvio, ma raccomando al Governo di provvedere subito. Da tre mesi sono promessi questi provvedimenti.

BOSCO LUCARELLI, *sottosegretario di Stato per l'industria e commercio*. I provvedimenti saranno presi con la maggiore urgenza.

MAJOLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAJOLO. Chiedo di svolgere nella seduta pomeridiana di martedì, una mia proposta di legge per la ferrovia garganica.

PRESIDENTE. C'è sullo stesso argomento un'altra proposta di legge dell'onorevole Ungaro che potrebbe essere iscritta anch'essa all'ordine del giorno di martedì.

MARTINI, *sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo non si oppone.

PRESIDENTE. Rimane così stabilito.

La seduta termina alle 20.50.

Ordine del giorno per la seduta di lunedì.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento d'interpellanze.

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

PROF. T. TRINCHERI.

Roma, 1922 — Tip. della Camera dei Deputati

